

**MASTRO TITTA, IL BOIA
DI ROMA:
MEMORIE DI UN
CARNEFICE
SCRITTE DA LUI STESSO**

VOL. I

Anonimo

Freeeditorial 

I.

Le prime opere.

Esordii nella mia carriera di giustiziere di Sua Santità, impiccando e squartando a Foligno Nicola Gentilucci, un giovinotto che, tratto dalla gelosia, aveva ucciso prima un prete e il suo cocchiere, poi, costretto a buttarsi alla macchia, grassato due frati.

Giunto a Foligno incominciai a conoscere le prime difficoltà del mestiere: non trovai alcuno che volesse vendermi il legname necessario per rizzare la forca e dovetti andar la notte a sfondare la porta d'un magazzino per provvedermelo. Ma non per questo mi scoraggiai e in quattr'ore di lavoro assiduo ebbi preparata la brava forca e le quattro scale che mi servivano.

Nicola Gentilucci frattanto, a due ore di notte, dopo avergli rasata la barba e datogli a vestire una candida camicia di bucato e un paio di calzoni nuovi, venne condotto coi polsi stretti da leggere manette, nella gran sala comunale, poiché volevasi dare la massima solennità all'esecuzione, stante la gravità del suo delitto, superiore a qualsiasi altro, trattandosi dell'uccisione di un curato e di due frati.

La compagnia dei Penitenti Bianchi in abito di cerimonia, col cappuccio calato sul volto, schierata in due file, dalla porta all'estremità opposta l'attendeva. In faccia alla porta era stato collocato un grande crocifisso con due confrati ai lati, e una schiera di religiosi, invitati a confortare il paziente.

Il bargello e gli sbirri che lo conducevano, giunti alla porta della sala, bussarono e questa venne aperta. Quella scena commosse vivamente il Gentilucci, nondimeno entrò. Non appena ebbe fatti pochi passi il balio, aiutante del cancelliere, che ne porta gli emblemi, gli presentò una carta dicendogli:

— Nicola Gentilucci, io ti cito a morte per domattina.

Il complimento poco gentile impressionò il condannato per modo che si lasciò sfuggire di mano la carta, e sarebbe caduto egli stesso svenuto, se non lo avessero sorretto il confessore e i confortatori, i quali lo condussero poi in una sala vicina, dove, sdraiato su di un materasso posto per terra, lo lasciarono dormire.

Due ore innanzi lo spuntare del giorno susseguente lo svegliarono per fargli ascoltare la messa: il confessore gli parlò e gli impartì l'assoluzione e l'indulgenza in articulo mortis che il papa soleva concedere in tali circostanze. Confessato e comunicato, i confortatori gli apprestarono l'asciolvere. Gentilucci mangiò, bevve e si trovò alquanto rinfrancato d'animo.

Nondimeno il confessore lo confortò ancora, assicurandolo che egli stava per avviarsi al cielo. Il condannato avrebbe forse desiderato di differire d'un altro mezzo secolo il viaggio, ma assicurato che non avrebbe che differita la sua felicità, si preparò a farlo allegramente.

Mi presentai in quel mentre e togliendomi il cappello ossequiosamente offersi una moneta al Gentilucci, come di rito, perché facesse celebrare una messa per la sua anima. Quindi, ricopertomi il capo, gli legai le mani e le braccia in modo che non potesse fare alcun movimento tenendone i capi nelle mie mani per di dietro.

La Confraternita della Morte aperse il corteo. I confrati indossavano il loro saio ed avevano il viso coperto. Essi salmodiavano in tetro tono il Miserere. Venivano poi i Penitenti Azzurri, ultimi i Penitenti Bianchi ai quali era serbato il posto d'onore: cantavano pur essi nel medesimo tono il salmo stesso, seguendo gli uni agli altri, per non interrompersi, di guisa che quando gli uni cantavano gli altri tacevano.

Dopo le confraternite v'erano i bargelli delle città vicine e gli sbirri in grande uniforme, e a questi teneva dietro il paziente, condotto pei capi della fune da me stesso, umile ma pur raggianti in tanta gloria circondato dai confortatori e dal confessore.

Giunto sulla spianata ove doveva aver luogo l'esecuzione, Nicola Gentilucci fu fatto avvicinare ad un piccolo altare eretto di fronte alla forca e quivi recitò un'ultima preghiera.

Poi, rialzatosi, lo condussi verso il patibolo a reni volte, perché non lo vedesse e fatto salire su una delle scale, mentre io ascendevo per un'altra vicinissima.

Giunto alla richiesta altezza, passai intorno al collo del paziente due corde, già previamente attaccate alla forca, una più grossa e più lenta, detta la corda di soccorso, la quale doveva servire se mai s'avesse a rompere la più piccola, detta mortale, perché è questa che effettivamente strozza il delinquente. Il confessore

e i confortatori intanto, saliti sulle due scale laterali, gli prodigavano le loro consolanti parole. Gli altri confortatori in ginocchio recitavano ad alta voce il Pater noster e l'Ave Maria e il Gentilucci rispondeva. Ma appena ebbe pronunciato l'ultimo Amen, con un colpo magistrale lo lanciò nel vuoto e gli saltò sulle spalle, strangolandolo perfettamente e facendo eseguire alla salma del paziente parecchie eleganti piroette.

La folla restò ammirata dal contegno severo, coraggioso e forte di Nicola Gentilucci, non meno che della veramente straordinaria destrezza con cui avevo compiuto quella prima esecuzione.

Staccato il cadavere, gli spiccai innanzitutto la testa dal busto e infilzata sulla punta d'una lancia la rizzai sulla sommità del patibolo. Quindi con un accetta gli spiccai il petto e l'addome, divisi il corpo in quattro parti, con franchezza e precisione, come avrebbe potuto fare il più esperto macellaio, li appesi in mostra intorno al patibolo, dando prova così di un sangue freddo veramente eccezionale e quale si richiedeva a un esecutore, perché le sue giustizie riuscissero per davvero esemplari.

Avevo allora diciassette anni compiuti, e l'animo mio non provò emozione alcuna. Ho sempre creduto che chi pecca deve espiare; e mi è sempre sembrato conforme ai dettami della ragione ed ai criteri della giustizia, che chi uccide debba essere ucciso.

Un delinquente è un membro guasto della società, la quale andrebbe corrompendosi man mano se non lo sopprimesse. Se abbiamo un piede od una mano piagata e che non si può guarire, per impedire che la cancrena si propaghi per tutto il corpo, non l'amputiamo? Così mi pare s'abbia a fare de' rei. E benché innanzi nell'età e ormai vicino a rendere la mia vita al Creatore ed a comparire al suo supremo tribunale, non provo alcuna tema per ciò che ho fatto: se il bisogno lo richiedesse e le forze me lo consentissero, tornerei da capo senza esitanza, perché mi considero come il braccio esecutore della volontà di Dio, emanata dai suoi rappresentanti in terra.

Trascorsi due mesi, meno otto giorni, dovetti ripetere l'ufficio mio e il 14 gennaio 1797 impiccai in Amelia, Sabatino Caramina che aveva commesso un omicidio per bestiale furore e dopo settantaquattro giorni, il 28 marzo 1797,

mazzolai e squartai in Valentano Marco Rossi che aveva ucciso suo zio e suo cugino per vendicarsi della non equa ripartizione fatta di una comune eredità.

Stavano radunati in casa, quando si accese il litigio. Le due vittime cercarono di persuadere l'assassino dell'erroneità dei suoi calcoli e della irragionevolezza delle sue pretese. Ma il Rossi non volle ascoltar ragioni e d'un tratto afferrata una scure, spaccò la testa allo zio, poi ripeté l'azione contro il cugino, che gli cadeva ai piedi estinto, spruzzandolo col suo sangue. Rinsavito, ebbe orrore del proprio delitto e andò a consegnarsi al bargello. Gli fu eretto subito il processo e, condannato, mi venne consegnato per la esecuzione, che subì rassegnatamente, chiedendo perdono a Dio ed agli uomini del suo misfatto.

Il giorno sette agosto 1797 fu uno de' segnalati nella mia vita e lunga carriera. Ebbi l'onore di eseguire le mie funzioni per la prima volta in Roma, a piazza del Popolo, al cospetto de' più eccelsi magistrati ecclesiastici, di insigni personaggi della Corte Pontificia, di ambasciatori, ministri, patrizi e dame del più alto lignaggio, impiccando Giacomo Dell'Ascensione. Era costui un pericolosissimo scassatore di botteghe, che dedicandosi a tal pericoloso mestiere, aveva saputo sottrarsi sempre alle indagini della punitiva giustizia e menar vita allegra, gioconda, lietissima. Ma d'alti e d'alti finì col cadere in una trappola tesagli con arte sottilissima. Colto quasi in flagrante, tentò sulle prime di far resistenza, ma poi mise senno, si lasciò arrestare e condurre alle carceri, ove confessò tutti i suoi delitti. Condannato, non voleva saperne di subir la pena. Diceva che i suoi delitti non erano passibili di morte, che la sentenza era un abominio. E ci volle del bello e del buono per metterlo legato sulla carretta. Mentre stavo per farlo salire sulla scala, mi diede un così terribile spintone che per poco non vacillai. Ma questo tratto villano mi inasprì e senza ulteriori complimenti, passatagli la corda al collo, lo mandai all'altro mondo, dove avrà portate le sue lagnanze contro la giustizia di Roma.

Dopo quattro mesi d'inazione fui inviato a Iesi per impiccarvi, come di fatto impiccai, il 30 ottobre 1797, Pacifico Santinelli di quella città, il quale essendo detenuto nelle prigioni aveva ucciso il carceriere e sua moglie. Era il Pacifico Santinelli l'antitesi personificata del suo nome. Altro che Pacifico! Pareva il demonio! Alto e tarchiato, dotato di una forza erculea, aveva esercitato tutti i mestieri confessabili e non confessabili. Era in voce di grassatore, ma nessuno aveva mai potuto provarlo. Messo dentro in seguito ad un tafferuglio avvenuto

una notte in piazza, nel quale non aveva preso, per dire la verità, alcuna parte attiva, si cercò di trattenerlo più che fosse possibile, al fine di praticare indagini sul suo conto e venire a capo delle accuse che gli si movevano. Si sperava che la sua detenzione avrebbe incoraggiato i testi a deporre contro di lui. Ma, o non avesse realmente commesso i delitti che gli si imputavano, o fosse realmente tale il timore che incuteva da paralizzar la lingua di chi avrebbe potuto comprometterlo, tornarono tutti i tentativi a vuoto.

Pacifico Santinelli intanto si impazientiva orribilmente e andava dicendo al suo carceriere che se non gli si apriva la porta un giorno o l'altro l'avrebbe strozzato colle proprie mani.

E, purtroppo, tenne la parola.

Il povero carceriere entrato una mattina nella sua cella, lo trovò di molto agitato. Aveva passato una notte insonne mulinando i più sinistri propositi.

– Pacifico, gli disse scherzando il carceriere, credendo d'amicarselo, non intendi dunque di rappacificarti colla giustizia?

– La giustizia la strozzerei, come strozzerò te, suo rappresentante e ministro, se non m'apri la porta.

– Sei in vena di ridere, Santinelli?

– Punto.

– Eppure a sentir certe proposizioni lo si crederebbe.

– Quali?

– Non hai detto che vuoi uscire oggi?

– L'ho detto e lo farò.

– Chi t'aprirà la porta?

– Le chiavi.

– Sono troppo ben collocate – riprese il carceriere, agitando il mazzo delle chiavi che portava sospese alla cintola.

– Lo credi? – gli domandò il Santinelli sempre più torvo e minaccioso, con accento strano.

– Ne sono sicuro.

– Vediamo.

Così dicendo il prigioniero, con un balzo di pantera fu addosso al carceriere e afferratolo alla gola, lo rovesciò sul pavimento. Tentò il carceriere di rialzarsi, con un brusco moto, ma Pacifico gli pose un ginocchio sul petto e strinse viemaggiormente il cerchio delle sue mani che gli serravano il collo.

Le vene del paziente si gonfiavano orribilmente; il viso s'era fatto paonazzo, poi quasi nero; gli occhi gli schizzavano dall'orbita; la lingua gli usciva per tre quarti della bocca. E non pertanto resisteva ancora.

Ma in quel mentre s'udì un rumore di fuori e Pacifico Santinelli con uno sforzo supremo riuscì a strangolare il disgraziato carceriere, il quale quand'egli aprì il cerchio delle mani, aveva resa l'anima a Dio.

Il rumore esterno che aveva affrettato la catastrofe, proveniva dai passi della moglie del carceriere, la quale, inquieta per la prolungata assenza del marito e per le minacce che aveva udito pronunciare dal carcerato, moveva incontro a lui.

Non appena fece capolino nella cella, Pacifico l'afferrò e rovesciatala brutalmente sul cadavere del marito la condusse alla stessa fine di lui, strozzandola e schiacciandole il petto con le ginocchia.

Quindi staccate le chiavi dalla cintola del carceriere, fuggì tirandosi dietro la porta della cella. Sperava potersi appiattare in qualche buio angolo finché giungesse il momento opportuno per la fuga. Ma fatti pochi passi s'incontrò in un manipolo di birri che scortavano un altro carcerato: fu subito riconosciuto ed arrestato. Scoperto il delitto si eresse il giudizio e contro le palmari prove non resistettero a lungo i dinieghi del reo. Condannato all'impiccagione e affidato alle mie mani la subì coraggiosamente, confessando di meritarsela aggiungendo: «Forse le mie vittime pregheranno in Cielo per me, la vendetta e i risentimenti non varcano i confini del regno della morte».

II.

L'assassinio di un prete.

Non meno arduo affare fu per me l'esecuzione degli uccisori del sacerdote don Giovanni Lupini, che mi toccò fare il 6 maggio 1800, la quale destò in Roma a quell'epoca grandissimo rumore.

Don Giovanni abitava con una servente ed una nipote in una elegante casina a mezza costa della collina di Monte Mario. Era uomo assai danaroso, amava il vino generoso e la buona cucina. Le male lingue sussurravano che non fosse insensibile anche alle seduzioni del bel sesso e lo argomentavano forse dal fatto che Tota, la sua fantesca, era un pezzo di ragazza forte e sanguigna, assai appetitosa. Ma dal momento che si teneva in casa la nipote, parmi si dovesse rimuovere ogni sospetto.

Celebrava la prima messa nella Chiesa di Monte Mario e di pratiche religiose non se ne occupava più; tanto meno di uffici ecclesiastici. E questo contribuiva ad alienargli le simpatie della Curia, la quale lo aveva parecchie volte richiamato alla stretta osservanza del Concilio Tridentino, che prescrive ai preti di non tenersi in casa donne in età minore di quarant'anni.

— Diciannove ne ha la mia nipote, Bettina, ventuno la mia serva Tota, e fra tutte due sommano appunto quarant'anni: sono nella legge. Così ragionava il bravo prete.

Don Giovanni avea già più volte osservato dei brutti ceffi che si aggiravano nei dintorni della sua casina; ma non avea fatto caso.

La sua villetta era ben munita di solide imposte: avea un alano che latrava da far spavento, al menomo rumore; possedeva delle buone armi; e vicino ad essa sorgeva un fabbricato rustico, abitato da due famiglie di contadini alle sue dipendenze, delle quali facevan parte alcuni robusti giovanotti. Credeva quindi di non aver a temere sorpresa alcuna.

Or avvenne che, essendosi ammalata in città una sua sorella, vecchia zitellona, dalla quale sperava ereditare, le mandò per ingraziarsela a prestarle cure la nipote e la serva. Quest'ultima veramente l'avrebbe trattenuta volentieri presso di sé. Ma trattandosi alla fin fine di pochi giorni si rassegnò a privarsene.

La notte susseguente alla partenza delle due donne, don Giovanni Lupini, dopo aver lautamente cenato, servito a tavola da una delle sue contadine, e copiosamente libato il frizzante vinello delle sue vigne di Monte Mario, si coricò.

Era ancora immerso nel primo sonno, pesante e duro, quando si sentì serrare alla gola da due mani poderose: tentò gridare, ma la parola gli morì nella strozza e dati due o tre sussulti, giacque cadavere irrigidito nel suo letto.

E così lo trovarono la mattina dopo i suoi contadini, i quali veduta aperta la porta entrarono, credendo fossero ritornate le donne, per dar loro il buongiorno. Ma non appena furono penetrati nel cortile e videro l'alano steso esamine al suolo, furono presi da sinistri sospetti e s'affrettarono alla camera del padrone.

Tutta la casa era stata messa a soqquadro: forzati gli armadi, i canterani e la cassa dove don Giovanni soleva riporre i suoi danari. Svaligiata la dispensa e sulla tavola di cucina gli avanzi miserrimi di un pasto pantagruelico che i ladri avevano fatto.

Che più? Dalla cantina saliva su un odore di vino assai acuto. Scesi, trovarono che prima d'andarsene i malfattori avevano aperte le botti e lasciato che il contenuto colasse al suolo, disperdendo così quella grazia di Dio, che non avevan potuto portar via.

Dato avviso all'autorità, la casina fu tosto diligentemente visitata da' suoi messi, i quali si saranno probabilmente preso quello che i ladri avevan dimenticato.

Quindi incominciarono le indagini.

Si venne a sapere che un pizzicarolo di Borgo aveva acquistato dei caciocavalli e de' prosciutti che dovevano essere di compendio del furto. Dietro questa traccia, vennero arrestati: Gioacchino Lucarelli, Luigi De Angelis, Lorenzo Robotti, Giovanni Rocchi e Antonio Mauro, i quali vennero trovati in possesso di troppo maggior copia di danaro, che non comportasse la loro posizione e del quale non seppero giustificare la provenienza.

I tormenti aprirono la bocca del Lucarelli, il quale confessò d'esser penetrato, durante il giorno, dal muro di cinta del giardino, d'aver gettata una polpetta

avvelenata all'alano, sul far della sera, che lo spense, e quando il prete si fu coricato, d'aver introdotto nella casa i suoi compagni.

La matassa del delitto, venne così in breve dipannata. I rei vennero tutti condannati alla forca, quindi al taglio della testa e delle braccia, da esporsi, per esempio, sulla porta Angelica, e il Lucarelli e il De Angelis ad essere, per giunta, bruciati.

L'esecuzione ebbe luogo a Ponte e non offrì nessuno incidente notevole. Parevano proprio nati per il patibolo. Vi si avviarono colla massima indifferenza. Mentre io ne impiccavo uno gli altri assistevano quali spettatori senza batter ciglio. Si sarebbe detto che non fosse cosa che li riguardasse. Quando li ebbi strangolati tutti, dovetti, coll'aiuto del solo mio garzone, distaccarli tutti dalle forche. Quindi incominciò la carneficina. Il palco sembrava trasformato in una bottega da macellaro. Terminata anche questa operazione e deposte le teste e le braccia nella canestra, accendemmo la pira all'uopo innalzata e vi bruciammo i resti sanguinolenti del Lucarelli e del De Angelis. I vapori che si sviluppavano da quel carname in combustione si sollevavano biancastri e diffondevano una puzza nauseabonda.

A rizzare le teste e le braccia su porta Angelica, però dovemmo aspettar la notte, perché l'autorità pensava essere troppo pericoloso il farlo presente la folla.

All'albeggiare del giorno seguente i burrini che entravano da Porta Angelica, vedendo il truce spettacolo di quelle teste recise ed infisse alla sommità, livide e contratte, erano presi da un senso di terrore, e molti tornavano indietro fuggendo, quasi avessero paura di dover fare la fine medesima.

Risaputasi invece la cosa in città, fu un accorrere di gente infinita. In breve tutte le bettole dei dintorni riboccavano di curiosi, che vi traevano ilari, giocondi e contenti, come se si trattasse di assistere ad una festa. La forte fibra romana non si smentiva. Tutti erano convinti che la condanna era stata giusta e non credendo che malfattori di tale specie meritassero pietà veruna, mostravansi soddisfatti della giustizia eseguita e la festeggiavano.

Vuolsi però aggiungere che la splendida giornata primaverile aggiungeva esca a quella gita, quasi processionale.

Quanto a me, monsignor Fiscale, volle attestarmi il suo compiacimento per la quintuplice esecuzione così ben eseguita e mi largì una gratificazione straordinaria.

Credo, dopo tutto, d'essermela ben meritata.

Ma non era ancora finito.

Per segreta rivelazione venne il tribunale in cognizione che l'organizzatore del delitto e quello che aveva raccolto il maggior frutto, era stato un tal Bernardino Bernardi, perché i delinquenti non avevano avuto il tempo di spartirsi tutto il bottino, deposto in una sua casa fuori la porta San Sebastiano.

Non appena informata di ciò, l'autorità fece arrestare il Bernardino Bernardi e perquisire la sua casa, ove si trovò la maggior parte dei valori rubati a Don Giovanni Lupini. Si istrui procedimento anche contro di lui, il quale di fronte alle prove irrefutabili che lo accusavano si rese confesso, e lo si condannò alla forca ed allo squartamento, ch'io operai due mesi più tardi, esponendo la testa spiccata dal busto e le braccia alla porta San Sebastiano. Ma l'interesse era già esaurito dall'antecedente esecuzione e questa passò quasi inosservata.

III.

Un bargello e due guardie assassini.

L'anno 1801 fu per me fecondo di lavoro fin dal suo esordire, giacché incominciai coll'impiccarne e squartarne tre il 19 gennaio ed otto giorni dopo dovetti ripetere l'operazione medesima sopra quattro delinquenti. Procediamo per ordine.

Da parecchio tempo le aggressioni di pubbliche corriere e di vetture private sulle strade conducenti a Roma, s'erano fatte frequentissime e sempre più ardite. Ma per quante indagini si facessero non si riusciva mai a scoprirne gli autori né ad averne le traccie.

Si supponeva l'esistenza di una banda di masnadieri, la quale si riunisse per compiere i misfatti, quindi si sciogliesse tornando i suoi componenti agli usati lavori dei campi o ad altre funzioni. I più esperti esploratori erano stati inviati nelle campagne e nei paesi circonvicini; ma per quanto battessero quelle e cercassero di raccogliere notizie in questi, non venivano a capo di nulla.

Un bel mattino giunse a Roma la notizia di una grassazione patita sulla strada da Baccano a Calcata, da un colonnello napoletano, il quale recavasi ad Ancona, per affari diplomatici, munito di credenziali del suo Sovrano, e accompagnato da suo fratello e da un servitore.

Il fatto era avvenuto così.

Ad un miglio circa dell'Osteria del Pavone, presso Baccano, al sopraggiungere della carrozza di viaggio, che portava il colonnello ed i suoi, sbucarono da una siepe tre individui. Quello che pareva il capo fermò i cavalli ed ordinò al vetturino di scendere da cassetta. Nel frattempo altri due giovanotti imberbi si presentarono agli sportelli del legno e spianando i fucili intimarono ai viaggiatori di consegnare i denari e gli oggetti preziosi che avevano.

Il colonnello che si teneva in petto una discreta somma in argento e desiderava salvarla, rivoltosi ai masnadieri, disse loro:

— Io non ho denaro sopra di me, frugate nel cassetto della carrozza e ne troverete. I masnadieri così fecero e presero cinque o sei scudi di rame; ma poi si accorsero che il colonnello teneva una mano sul petto e che questo era rigonfio.

– Datemi quel denaro che cercate di nascondere in seno o vi ammazzo – gli intimò il capobanda spianandogli contro il pistone di cui era armato.

Il colonnello allora impaurito trasse dalla tasca in petto dell'abito una cinquantina di scudi che teneva e li consegnò ai grassatori, i quali gli tolsero pure il cappello a tre punte gallonato d'oro, con una nappina dello stesso metallo, sulla quale era la sigla F. R. (Ferdinando Re).

Al fratello tolsero poche monete, le fibbie delle scarpe e una sottoveste di seta che portava.

Al vetturale che guidava la carrozza tolsero pure i pochi spiccioli che possedeva. Il domestico invece fu lasciato in pace. Probabilmente avevano preveduto che non possedeva il becco d'un quattrino.

Quindi vennero lasciati proseguire il viaggio.

Giunti a Baccano, il colonnello mandò subito un rapporto del fatto al governatore di Monte Rosi e questi lo trasmise al governo centrale in Roma, il quale ordinò ad un bargello di partire con alcuni birri di campagna pel teatro del delitto, il che fu subito fatto.

Giunto il bargello a Calcata, si seppe che la notte stessa, erano state commesse, evidentemente dalla medesima banda due altre aggressioni. La prima contro il conduttore della corriera postale fra Roma e Guarcino, cui erano stati presi pochi paoli; la seconda contro alcuni mulattieri, ai quali erano stati tolti i ferraioli e le robe che avevano nelle bisaccia, i pochi denari; e a uno d'essi i bottoncini d'oro che portava all'orecchie, a un altro le scarpe nuove.

Assunte alcune informazioni il bargello co' suoi birri andò subito ad arrestare in Calcata il suo collega, bargello del paese, che godeva pessima fama ed era indiziato di aver rubato di notte al farmacista di Calcata un mulo, mandato poi a vendere in piazza Montanara a Roma da' suoi complici. E col bargello di Calcata, Giuseppe Zuccherini, arrestò due guardie da lui dipendenti, Giuseppe Sfreddi, romano, già contumace per altri reati, e Giacomo D'Andrea, veneto, già fornaio disoccupato, e come l'altro assunto in servizio dallo Zuccherini.

Il bargello di campagna, trovò i summenzionati in possesso di una bisaccia, contenente tutta quanta la re furtiva. Ma nell'interrogatorio che gli arrestati subirono in Calcata, dissero che quella bisaccia l'avevano tolta la notte stessa a

tre malandrini, sorpresi sulla strada, coi quali s'erano colluttati, e che erano poi fuggiti lasciando la bisaccia sul terreno. Quanto alle scarpe nuove del mulattiere, che il D'Andrea s'era messe, questi si scusò dicendo, che non potendo camminare colle proprie, tanto eran rotte e malconcia, aveva prese provvisoriamente quelle dalla bisaccia.

Tradotti a Roma e sottoposti a nuovi interrogatori, il D'Andrea, giovane ventenne appena, confessò tutto: gli altri negarono recisamente. Ma fu vana opera. Convinti del reato, vennero condannati alla forca ed allo squartamento, anco per dare una soddisfazione al re di Napoli, Ferdinando di Borbone, che strepitava per averla.

È impossibile descrivere la densità della folla, che s'era agglomerata in piazza del Popolo la mattina del 19 gennaio 1801, quando eseguii la sentenza. Scesi dalla carretta coi confortatori, la gente ci circondò d'ogni parte e a stento i soldati poterono aprirci il varco per salire sulla piattaforma del palco. Ma i condannati erano solidamente legati colle mani dietro le reni: i cappuccini stavano loro intorno e sarebbe riuscito vano qualsiasi tentativo di fuga.

Sarebbe inutile ripetere i particolari dell'esecuzione, che non offrì nessuna varietà. Morirono coraggiosamente e cristianamente, dopo aver chiesto perdono dei loro delitti. E questo, come sempre accade, conciliò loro le simpatie della folla, ammirata dal franco portamento.

— Che peccato — mormoravano specialmente le donne — così giovani!

I loro resti rimasero appesi al palco tutta la giornata. Solo nella notte vennero ritirati e il patibolo fu disfatto.

IV.

La grassazione della Principessa.

La seconda giustizia che mi fu commessa in quel mese di gennaio 1801, seguì il giorno 27, a Camerino, sopra quattro persone, come avvertii, cioè Luigi Puerio, Ermenegildo Scani, Gaetano Lideri e Leonardo Ferranti.

Trattavasi d'un'altra grassazione.

Avevano costoro formata una banda e scorazzavano nei dintorni di Camerino, aggredendo vetture pubbliche e private, poveri viandanti e perfino le corriere postali. La notte della befana, dopo aver già compiute due grassazioncelle di poco conto, togliendo pochi scudi ad alcuni carrettieri e un piccolo carico di cibarie ad un mulattiere, si ritiravano nella macchia, col proposito di far perdere le loro tracce, se per avventura i derubati, infischiandosi delle loro intimazioni e minacce di morte, li denunziassero; quando udirono sulla strada maestra i campanelli tintinnanti dei cavalli di una sedia di posta. Tornarono subito sul ciglio della macchia, e videro venire di gran trotto una elegante carrozza da viaggio, tirata da quattro cavalli, montati da due postiglioni in uniforme di gala e due domestici dietro in alta livrea gallonata d'oro.

Si consultarono sul da farsi e in due minuti furono d'accordo. La partita era forte e pericolosa, ma prometteva di riuscire molto proficua e decisero di giocarla.

S'appostarono sulla strada e non appena la vettura giunse le scaricarono contro i pistoni, dei quali erano armati. Il legno si fermò di botto, perché i due cavalli di volata erano stati feriti e caddero, tirandosi sotto il primo postiglione ferito pur esso. L'altro balzò tosto a terra e tentò di tagliare i finimenti della prima pariglia, per liberare la seconda, nella lusinga di poter con essa fuggire. Ma i banditi gli furono sopra di balzo lo legarono saldamente e lo buttarono da un lato della strada.

Dall'interno della carrozza uscivano intanto strazianti grida femminili. I due domestici paralizzati erano rimasti immobili.

— Fateli scendere e legateli — disse il capo, Luigi Puerio, a Leonardo Ferranti e Gaetano Lideri — e tu, Scani, assicurati dell'altro postiglione.

Questi, per far presto, gli spaccò il cranio, con una pistola d'arcione, che portava alla cintola.

– Imbecille! – gli gridò il Puerio volgendosi alla detonazione, mentre s'avvicinava allo sportello.

Ermenegildo Scani alzò con noncuranza le spalle e si fece a frugare il postiglione morto, mentre Lideri e Ferranti facevano altrettanto con quello legato e coi due domestici che avevano addossati ad una grossa pianta e avvinti al tronco della medesima.

– Sciocchi! Non vi perdetevi in bazzecole – tonò di nuovo il capo banda. – Staccate le valigie dietro la carrozza e perquisitele.

Dal legno non s'udiva più nulla.

Puerio s'accostò allo sportello, l'aperse e vi scorse una bella ed elegante signora svenuta.

Questo gli permise di lavorare a suo bell'agio, togliendole gli orecchini di brillanti, e i ricchi monili che portava. Poi la levò di peso sulle proprie braccia e la portò sul limitare della macchia, adagiandola colla maggior delicatezza possibile sopra un morbido tappeto di vellutello, che pareva fatto apposta per attenuare l'asprezza del suolo.

La bella signora portava al collo una sottile catena d'oro di Venezia i cui capi andavano a celarsi nel busto, sorreggendo forse qualche medaglione.

Puerio, che era giovane e di civile condizione, volle mostrarsi garbato e piegato un ginocchio a terra si accinse a slacciarle la veste. Ma, man mano che l'operazione procedeva egli sentiva accendersi i sensi, e ben altre idee che quelle del furto gli frullavano per il capo. Gl'inebbrianti profumi che si sprigionavano dal busto della dama gli davano le vertigini, e quando il candido seno, sciolto da suoi involucri, proruppe torreggiante ed aulente, fra la spuma dei merletti che le adornavano la camicia, si chinò sopra di lei e vi depose un bacio, ebbro di passione e di desiderio. Al contatto di quelle labbra ardenti come braci, la signora rinvenne e guardandosi attorno, come si svegliasse da un sogno, s'accorse della terribile posizione in cui si trovava.

– Che volete da me? – chiese con marcato accento forestiero al brigante.

- Nulla – rispose a fior di labbro il Puerio, cogli occhi fiammeggianti.
- Mi avete dunque già preso tutto?
- Nulla – ripeté il brigante, con voce resa tremula dal delirio sensuale onde era in preda.
- Lasciatemi dunque! – ripigliò la signora, la quale avendo recuperato il pieno esercizio delle sue facoltà, intravedeva le intenzioni del bandito.
- Nulla... fuorché amore! – le sibilò all'orecchio il Puerio, bruciandolo quasi coll'alito ardente.
- Amore! – esclamò la donna con sarcasmo così profondo che il masnadiero si sentì rimescolare il sangue – . Sanno dunque i pari vostri che sia?

Le ultime vestigia del carattere cavalleresco d'un tempo scomparvero a quel sinistro accento dal Puerio, e tornò ad un tempo brigante e belva, irritata da una irrefrenabile voglia di godimento.

– Se lo sappiamo vedrai – mormorò con voce rauca, cingendole la vita, rovesciandola sul muschio, dal quale s'era rialzata a mezza vita, cercando di insinuarle un ginocchio fra le gambe e di baciarla sulla bocca.

A tale oltraggio brutale, la signora che aveva forse per un istante subito il fascino di quella passione frenetica, e l'influenza dell'ora, del luogo, della situazione, ricuperò di un tratto tutta la sua freddezza, la sua energia, la sua alterigia sdegnosa e mentre il masnadiero tentava di appoggiare le proprie labbra alle sue gli lanciò uno sputo, che colpì Luigi Puerio in pieno viso.

Il bandito si rizzò di scatto, brandì un pugnale che portava al fianco e lo immerse nella gola della disgraziata signora, la quale ricadde sul suolo immersa nel sangue che le sgorgava a fiotti dalla ferita. La lama dello stile le aveva reciso di netto la carotide.

Luigi Puerio, tirò un sospiro di soddisfazione dall'imo del petto. La sua vendetta dell'atroce offesa era stata così rapida, così fulminea, che ne provava una gioia ineffabile. Se avesse conseguito, ciò che pochi istanti prima anelava più d'ogni altra cosa al mondo, l'amplesso di quella donna, non avrebbe potuto essere più felice. Subitamente si immobilizzò e parve tendere l'orecchio ad un rumore lontano: non potendo spiegarselo si buttò a terra sulla strada e poggiò

l'orecchio stesso al suolo e dopo pochi secondi si rialzò e chiamando i compagni, gridò loro:

– Presto, presto! S'ode uno scalpitio di cavalli, cinque almeno: è una pattuglia che non tarderà dieci minuti ad esser qui.

I briganti si affrettarono a cacciare entro larghe bisaccie onde erano muniti, la roba involata dalla carrozza e si gettarono col loro capo nel folto della selva.

Disgraziatamente per loro la donna assassinata era una principessa spagnuola, sposa di un addetto all'ambasciata di Sua Maestà Cattolica presso la Santa Sede.

Il governo avvisato sguinzagliò per le macchie di tutti i dintorni un nugolo di birri e di agenti, i quali stringendo man mano il cerchio in cui erano stati disposti, finirono coll'impossessarsi dei quattro grassatori, poco lontano dal teatro delle loro ultime gesta.

Il processo si svolse a Camerino. Le deposizioni dei due domestici e del postiglione ricostruirono il fatto nelle sue entità e nei suoi minuti particolari, talché i complici finirono per rendersi tutti confessi. Il solo Puerio persistette nelle negative. Ma alla perfine dovette arrendersi dinanzi alle prove schiaccianti e fu come i compagni suoi condannato alla forca ed allo squartamento.

Chiamato all'esecuzione, potei compierla non senza difficoltà, perché, come sempre avviene in provincia non mi si voleva dare il materiale per rizzare il palco e le quattro forche occorrenti. Dovetti andarlo a prendere di viva forza, scortato dai birri, di notte in un magazzino di legname.

Sull'albeggiare del 27 gennaio però tutto era pronto. Mi recai alle carceri ove mi vennero consegnati i condannati, che feci salire nella carretta, ben ammanettati e legati due per due.

Luigi Puerio respinse i confortatori e salì sul palco con passo intrepido e morì bene, senza codardia e senza smancerie. I suoi complici invece erano addirittura disfatti.

Più della corda li spense lo spavento del patibolo. Però mi condussi in modo che il pubblico non si avvedesse, perciocché per antichissima tradizione è

convenuto che non si debbano giustiziare né morti, né moribondi, né infermi di qualsiasi maniera.

Assistettero a questa mia giustizia l'ambasciatore di Spagna e una quantità di diplomatici d'altre nazioni, perché la principessa era assai conosciuta e beneviva, e le circostanze in cui era seguito il suo assassinio, avevano dato corso ad una infinità di commenti. Insieme ai diplomatici ed all'ambasciatore di Spagna erano pur giunti a Camerino una quantità di signori e grandi personaggi romani, fra i quali Sua Eminenza il Cardinale, Segretario di Stato.

Fu questa una delle più solenni mie esecuzioni.

V.

Lo stupro d'una vergine.

Il fatto del Puerio mi richiama alla mente un altro delitto, nel quale la foia erotica, la libidine dei godimenti sensuali ebbe parte precipua e che condusse il reo nelle mie mani. E poiché la memoria in questo momento mi soccorre meravigliosamente, tanto da ricordarmi i più minuti particolari, interrompo l'ordine cronologico delle mie esecuzioni per narrarlo qui e descriverlo.

Viveva in città di Castello, nei primi anni del secolo un tal Francesco Conti, giovinotto aitante della persona, appartenente a famiglia d'agricoltori dei dintorni agiata, ma non ricca, che mandava a vendere in città i prodotti delle sue coltivazioni, erbaggi, frutta, derrate di vario genere.

Francesco che aveva abitudini dissipate e amava poco la vita campagnuola, ottenne dai suoi di trasferirvisi e di aprire un negozio per lo spaccio delle loro merci. E quivi cominciò a darsi alle gozzoviglie ed a contrarre relazioni con facinorosi e farabutti d'ogni specie.

Fra le pratiche del negozio del Conti, era una leggiadrissima giovinetta, orfana di madre, alla quale il genitore lasciava la gestione dell'azienda domestica, di nome Elvira Fontana. Costei si recava ogni giorno a far la spesa, accompagnata da una fantesca, e si tratteneva spesso a discorrere col Conti, ch'era un bel giovanotto dalle forme erculee, dal colore olivastro pallido, dagli occhi neri fiammeggianti, dalle labbra carnose e sensuali, fra le quali intravedevansi, quando sorrideva, denti piccoli e bianchi.

L'umor faceto, le gaie proposizioni e i modi cortesi del bottegaio piacevano alla giovinetta; ma era dessa ben lontana dal supporre quali strani pensieri egli mulinasse nel cervello, quando posava gli sguardi avidi sopra di lei, e fu ben sorpresa, quando dai complimenti usuali, Francesco passò ad espressioni molto più esplicite e dirette.

Un giorno mentre la fantesca era uscita dal negozio per un bisogno accidentale, il Conti trasse l'Elvira con un pretesto in fondo al negozio e, cingendole la vita con ambe le braccia, la baciò e ribaciò freneticamente sulle labbra, dicendole:

– T'amo! T'amo, e devi esser mia a qualunque costo.

La servente tornò in tempo e non s'accorse, o non volle accorgersi, del rossore che avvampava le gote della fanciulla.

Elvira all'indomani mutò l'ortolano, né più tornò da Francesco Conti; ma si guardò bene di raccontare l'accaduto a chicchessia.

L'ardito giovanotto tentò di riavvicinarla; ma non essendovi riuscito, pose il cuore in pace e s'ingolfò sempre più nella sua vita sconsigliata. In breve giunse a tale che si associò a una compagnia di ladri, coi quali scassinava di notte case e botteghe.

Una notte s'introdusse in un palazzotto signorile, con altri cinque amici, ove gli era stato detto che c'era buon bottino a fare. Girando al buio per gli appartamenti, videro attraverso le commessure d'una porta filtrare un filo di luce. Entrarono. Era la camera da letto, ove dormiva discinta Elvira Fontana. Francesco Conti alla vista di quella formosissima creatura fu preso da una specie di delirio erotico, che gli tolse ogni lume di ragione. Dimenticando i compagni e la causa che li aveva condotti in quella casa, non pensò che a far sua la fanciulla vincendone la coraggiosa resistenza.

Alle grida della infelice, che indarno il Conti cercava reprimere, accorsero il padre e un vecchio servo; ma nulla poterono fare in sua difesa, perché gli altri banditi li trattennero finché l'orribile misfatto fu consumato. Né basta: i cinque compagni del Conti vollero pur essi possedere la disgraziata giovinetta, che fu così ludibrio di tutti quanti sotto gli occhi del genitore.

Incominciava ad albeggiare, quando l'oscena masnada lasciò la preda: non c'era tempo da perdere: legarono il padre ed il domestico, e frugando alla lesta, poiché il tempo incalzava, non riuscirono a trovare che una trentina di scudi, coi quali fuggirono dal teatro delle loro turpi gesta.

Francesco Conti tornò, come se nulla di nulla avesse fatto, al suo negozio, dove dietro denuncia del Fontana, fu sull'imbrunire arrestato.

Sottoposto a processo tentò sulle prime di negare; ma la testimonianza dell'Elvira lo schiacciava e incominciò col confessare lo stupro della fanciulla, dicendo però di non aver fatto parte della banda, che abusò poi di lei e rubò i trenta scudi. E in questo proposito fu irremovibile. Tutti i tentativi per fargli declinare i nomi dei complici riuscirono frustranei.

Fu nondimeno condannato alla forca, senza altro inasprimento di pena e io lo impiccai a Città di Castello, la mattina del 26 aprile 1803, dopo che fu ben confessato e confortato religiosamente, essendosi mostrato pentito del suo delitto. Morì coraggiosamente e la sua salma venne tosto distaccata dai parenti e portata al paese, ove le diedero onorata sepoltura.

VI.

La vendetta di un marito oltraggiato.

Dopo i quattro di Camerino che avevano grassato e assassinato la principessa spagnuola il 9 febbraio 1801, compii la mia 28ma giustizia impiccando e squartando in piazza del Popolo Teodoro Cacciona, condannato per aver rubato a un carrettiere un ferraiuolo, un paio di stivali e dodici scudi. Cinque giorni dopo dovetti trasferirmi in Albano, dove il 14 febbraio 1801 ebbi a mazzolare e squartare un tal Fabio Valeri il quale aveva grassato il pizzicagnolo dell'Ariccia. La settimana appresso, mi recai a Viterbo, dove il 21 febbraio 1801 dovetti impiccare e squartare Francesco Pretolani, il quale aveva grassato ed ucciso un oste e sua moglie. Dopo un riposo di quattro mesi, il 6 giugno 1801 ho impiccato, a piazza del Popolo a Roma, Giovanni Fabrini, il quale aveva commesso un omicidio per vendetta, alla Pace. Nessun particolare è degno di nota né per i delitti, né per le esecuzioni, di tutti costoro. Volgari malfattori, perendo per mia mano, ricevevano il giusto guiderdone delle loro opere malvagie, e se ne andavano all'altro mondo, persuasi essi medesimi di dover saldare il conto colla giustizia, senza troppo disperarsi e rassegnandosi al proprio destino. Tanto valeva per loro morir sul patibolo che in letto.

Molto interessante ed eminentemente drammatico fu invece il processo di Domenico Treca, che, in seguito a sentenza del tribunale che lo condannava alla forca, fui chiamato ad impiccare in Subiaco, come di fatto lo impiccai la mattina del 4 luglio 1801.

Domenico Treca era un giovinotto che si guadagnava la vita facendo il merciaio ambulante, girando per villaggi e frequentando i mercati e le fiere. Lucrava discretamente, e tutti i suoi denari li spendeva intorno alla moglie, che amava svisceratamente, e che ben meritava d'essere amata per l'incomparabile sua bellezza.

Si chiamava costei Felicita ed era dotata di un personale molto appariscente: densa di forme, ma aggraziata, col petto torreggiante, le anche poderose, ben tornite e candide le braccia e pingui i lacerti. La testa avventurissima, impiantata sopra un collo taurino, di niveo splendore, aveva movenze seducentissime. Ricca, prolissa e naturalmente ondeggiata la bruna e lucida capigliatura. La bocca sempre sorridente. Le gote pienotte e rosee, gli occhi

pieni di un fascino irresistibile. Le orecchie piccole, diafane, ben disegnate, che invitavano a sussurrarvi dolci parole d'amore.

Quando Domenico era fuori, stava in casa con Felicità una vecchia parente. L'aveva voluto ella stessa, per allontanare qualsiasi sospetto da parte del marito, il quale valutava adeguatamente i suoi pregi, e benché la sapesse onesta, ne era naturalmente geloso.

Molti fra i più bei giovani di Subiaco avevano tentato di avvicinarsi a Felicità, ma da brava ed onesta moglie ella li aveva sdegnosamente respinti.

– È proprio la perla delle spose, dicevano tutti, uomini e donne, non senza una punta di gelosia.

Se nonché Felicità era pia e devota: frequentava la chiesa; ascoltava messa tutti i giorni, tutte le settimane si confessava e comunicava, ed era il curato stesso che aveva presa la sua direzione spirituale.

Quando una donna è giovane e bella è di leggieri sospettata. Le pettegole, che non potevano soffrire la superiorità fisica e morale di Felicità incominciarono a notare l'assiduità di lei alla chiesa, e commentarla e malignarne. Si diedero a spiare i suoi passi e la sua casa, e giunsero a sapere che il curato la visitava e si intratteneva con lei lungamente.

– C'è in casa la parente, obbiettavano coloro che volevano assumerne le difese.

– Le farà da mezzana, ripetevano le male lingue.

E così, in breve, di bocca in bocca, si diffuse la notizia che Felicità era l'amante del curato.

Domenico, come sempre accade, fu l'ultimo ad essere informato delle voci che correavano in paese intorno sua moglie. Quando glie ne giunse contezza provò uno schianto al cuore: egli comprese che tutto era finito per lui; non più felicità, né pace, non più avvenire, poiché felicità, pace, avvenire per lui si compendiarono nella donna adorata e infedele. Meditò la vendetta. Ma prima di compierla volle sincerarsi delle cose per filo e per segno. Il castigo doveva scendere inesorabile su tutti i colpevoli. La sua vita era infranta? Avrebbe infrante pur quelle de' suoi traditori tutti.

Con una forza di dissimulazione della quale soltanto l'odio più acerrimo poteva renderlo capace, chiuse il suo segreto negli imi penetranti della sua anima piagata. Non uno sguardo, non un gesto, non una parola rivelò in lui, né alla moglie, né ad altri, la terribile cognizione della sua rovina morale, cagionatagli dal tradimento. Attese. Attese finché gli fu dato di raccogliere tutti i particolari della sua sventura.

Un giorno partì come di consueto colla carrozzella che gli serviva per il trasporto delle sue merci, annunciando che recavasi ad una fiera, la quale doveva durare otto giorni. Ma la notte medesima tornò pedestre, ad insaputa di tutti, a Subiaco, penetrò nella sua casa e si nascose in una stanza vicina alla camera da letto.

Vide giungere il curato ed entrarvi: vide tutti gli apprestamenti di una baldoria fatti da sua moglie e dalla parente di lei e non si mosse; udì il tintinnio dei bicchieri cozzanti e i lieti evviva e i propositi fescennini che uscivano dalla bocca del curato mezzo ebbro, e non si mosse; assisté al trasporto dei resti della cena e alla preparazione del nido d'amore e non si mosse.

Solo quando ebbe la materiale certezza che il curato si trovava nelle braccia di sua moglie, uscì dal nascondiglio e armato di un lungo pugnale, si avviò nel buio, alla camera nuziale. In quel mentre tornava la parente con un lume: il terrore le tolse la parola. Non poté mandare un grido, ma si gettò attraverso la porta per contenderne l'accesso all'oltraggiato marito.

Domenico Treca non disse verbo: gli infisse il pugnale nel cuore fino all'elsa e lo ritrasse fumante di sangue; quindi, con un balzo di pantera fu addosso al prete, che era sceso dal letto, al rumore prodotto dalla caduta della parente, e pur d'un colpo lo spense.

— Menico! Pietà! Pietà! — urlò Felicita levandosi a sedere seminuda sul letto maritale contaminato — protendendogli le bellissime braccia, quasi in atto d'invitarlo ad un amplesso.

Treca stette un momento a guardarla. Forse la lasciva donna, satura di fluido magnetico, esercitò un fascino erotico sopra i suoi sensi e gli fece balenare il pensiero orribile di godersi ancora una volta l'amore di quella femmina, intriso del sangue che per lei aveva versato. Ma lo respinse tosto, perché colla passione si risvegliò subito in lui il furore geloso.

– No! No! – esclamò, con un rantolo di morte che gli serrava la gola. No!

E precipitandosi su Felicita gli piantò il pugnale nel petto, sfiorandole prima il braccio col quale la disgraziata aveva tentato di farsi schermo. Ma, per quanto fiero, il colpo non la uccise tosto, e con quella fittizia energia che dà la disperazione tentò la lotta contro l'assassino.

Ma il contatto di quelle carni che egli avrebbe voluto coprir di baci, accendeva viemaggiormente la rabbia del tradito.

Treca non era più un uomo, era una belva inferocita.

Continuò a straziare quel corpo bellissimo coprendolo di ferite. Il sangue spillando con violenza gli aveva soffuso il viso e bagnate le labbra. Treca ne gustava il sapore e se ne ubbriacava.

Il delirio omicida gli durò finché non cadde estenuato e privo di sensi al suolo.

Rinvenuto dopo parecchio tempo, gli parve svegliarsi da un sogno: si alzò, si guardò attorno e tutta la tremenda verità gli apparve dinanzi agli occhi. Un senso di ribrezzo l'invase; volle fuggire, inciampò nel cadavere del curato e cadde; si rialzò, mosse alcun frettoloso passo ed inciampò ancora nel cadavere della parente. Si rialzò un'altra volta e barcollante giunse sulla via, sempre col pugnale stretto nella destra.

Albeggiava e la luce smorta piovendogli sul volto contraffatto da convulsioni spasmodiche dei muscoli visuali, lo rendeva cadaverico. Pareva un colpito da mala morte, che uscisse dal sepolcro. Il sangue che gli grondava dai vestiti, cosparsi di grossi grumi, compiva il quadro scellerato.

Alcune donne che lo videro prime in quello stato fuggirono gridando spaventate e facendosi il segno di croce; alcuni uomini che pur lo scorsero non ebbero il coraggio di accostarsigli e andarono in traccia dei birri, i quali giunsero di corsa e mentre lo ammanettavano e legavano solidamente, gli chiesero:

– Che avete fatto?

Quella fredda domanda parve ridargli la conoscenza dell'esser suo.

– Mi sono vendicato – rispose e non aggiunse verbo.

Tratto in carcere dormì parecchie ore d'un sonno affannoso. Solo quando si svegliò, dopo il riposo, ebbe il beneficio delle lagrime, che salvò la sua ragione vacillante.

Proruppe in diretto pianto e chiese istantemente di essere subito giustiziato.

– Mi pesa troppo la vita! mormorava.

Ma dovette attendere che le formalità del processo si esaurissero. Non durarono però molto, essendo confesso, e il 4 luglio 1801 lo impiccai a Subiaco, con immenso concorso di gente colà convenuta da tutte le parti, perché il rumore sollevato dal misfatto, aveva destato l'universale curiosità.

Domenico Treca era caduto parecchi giorni prima della sua impiccagione in uno stato di completa apatia. Si confessò e ricevette i conforti della religione, e salendo il patibolo non era più un uomo, era un automa.

VII.

L'assassinio di un Giudìo – Parricidio.

Le prime esecuzioni dell'anno 1802 furono in persona di grassatori. Il primo, Domenico De Cesare, lo impiccai sulla piazza di Ponte Sant'Angelo, il giorno 8 febbraio. E se vi fu mai uno che meritasse d'andarsene al diavolo colla fune intorno al collo, era lui. Aveva grassato un povero spazzino per togliergli i pochi baiocchi, coi quali doveva comprare il pane a' suoi figliuoli. Arrestato, confessò il delitto cinicamente, senza mostrarsene menomamente pentito. Respinse il primo confortatore che gli si presentò, sputandogli in volto, e mentre io gli legavo le braccia, dissemi:

– Attento Mastro Titta, perché se non mi tieni saldamente, scappo e vengo a farti una visita di notte a Borgo Sant'Angelo.

Parimenti a Ponte, dodici giorni dopo, cioè il 20 febbraio 1802, impiccai e squartai Ascenzo Rocchi e Giovanni Battista Limiti, che avevano aggredito sulla strada di Bracciano alcuni carrettieri, tolti loro i denari, i ferraioli, e perfino due copelle di vino che portavano per il proprio consumo. Uno dei carrettieri aveva tentato di difendersi e gli diedero un colpo di bastone sulla testa che la mandò tramortito al suolo.

Sorpresi dai birri fuggirono, ma furono agguantati non guari dopo, processati, condannati e giustiziati. Morirono muniti dei religiosi conforti e sinceramente pentiti, mostrandosi coraggiosi anche in faccia al patibolo.

Più ardua bisogna fu quella che mi toccò il 15 marzo del 1802, nel qual giorno ebbi a mazzolare, scannare e squartare, sempre a Ponte Sant'Angelo, Giovanni Francesco Pace di Venanzio che aveva grassato ed ucciso un ebreo.

L'affare era andato così:

Il Pace, oriundo napoletano, aveva messo bottega di sartore a San Carlo 'a Catinari e prendeva la roba a credito da un mercante giudìo di nome Abramo, in Ghetto. Non venendogli fatto di strappargli i denari, il mercante lo costrinse un giorno a firmargli delle obbligazioni a lunga scadenza. Una sera rincasando il Pace incontrò Abramo al ponte Quattro Capi: una triste idea lo assale. Si guarda attorno e non vede anima viva; faceva freddo, un fitto nevischio cadeva e nessuno usciva di casa. L'idea del sartore era di farsi restituire le obbligazioni.

Non appena concepita volle tradurla in atto, e afferrandolo subitaneamente per il collo gli intimò:

– Fuori le carte.

– Non le ho – rispose atterrito, colla voce nella strozza il giudìo.

– Fuori le carte – ripete il Pace.

E l'altro pur sotto quella potente stretta si serra le mani al petto, per impedire all'aggressore di frugargli addosso. Questo allora trae di tasca le forbici che portava sempre con sé e ne inferisce più colpi alla gola del giudìo.

Abramo cade, intriso del sangue che gli sgorgava dalle ferite, e muore colle braccia sempre conserte al petto e irrigidite.

Pace si china allora sopra di lui e gli toglie dal pastrano un portafogli pieno di valori fiduciari e una borsa con alcune monete. Quindi se ne va tranquillamente a casa a dormire.

Le aggressioni anche in città erano allora all'ordine del giorno, o più precisamente all'ordine della notte e non destavano gran rumore. Trattandosi poi d'un israelita la cosa pareva quasi naturale. Si fece qualche indagine dall'autorità e non essendosi potuto scoprire nulla non se ne parlò più.

Incoraggiato dall'impunità il Pace, dopo aver spese le monete, pensò di servirsi dei valori ed andò ad offrirli ad un cambiavalute al Corso. Questi insospettitosi avvertì il fiscale che fece una perquisizione alla bottega del sartore, gli trovò il portafogli con delle carte che ne indicavano il legittimo proprietario. Pace fu tratto in arresto e mandato alle carceri. Sulle prime negò sfrontatamente e disse che il portafogli lo aveva trovato per terra in via Rua. Ma messo alle strette finì per confessare ed ebbe come dissi, la ricompensa degna del suo misfatto. Il 3 aprile 1802, recatomi a Fermo, mazzolai e squartai Domenico Zeri, il quale aveva ucciso il proprio padre, in seguito ad un litigio insorto per la divisione di un piccolo fondo venuto loro in retaggio per la morte di un lontano parente.

Stavano entrambi cenando in cucina e accalorandosi ne' discorsi avevano bevuto di molto vino cotto, che dà al capo ed abbrutisce bestialmente. Da una parola acerba ad un'altra il padre minacciò Domenico Zeri di privarlo anco di quel poco che gli avrebbe dovuto lasciare alla sua morte.

– Voi non lo farete! – esclamò d'un tratto rizzandosi minaccioso, e cogli occhi iniettati di sangue Domenico Zeri.

– E perché no? – gli chiese il padre alzandosi pure lui, quasi in atto di sfida.

– Perché non ve ne lascerò il tempo – rispose allontanandosi qualche passo dalla tavola, accostandosi all'ampio camino, e stendendo la mano dietro di sé, per cercare qualche cosa.

Il vecchio sempre più irritato afferrò il boccale di terraglia ormai vuoto, che si trovava sul desco e lo scagliò al figlio ferendolo alla fronte. Sentendosi il volto irrigato di sangue questi perdette il lume della ragione e afferrata la pala del fuoco ne assestò un terribile colpo sulla testa al padre, che cadde boccheggiante al suolo. A quel truce spettacolo, Domenico Zeri fuggì; errò parecchi giorni per le campagne e finì coll'essere arrestato dai birri a Recanati.

Ricondotto a Fermo più morto che vivo per la paura e lo strazio del rimorso, confessò subito il suo misfatto e manco tentò difendersi. I giorni trascorsi fra la condanna e l'esecuzione furono per lui una continua agonia, lenta e crudele. Delirava giorno e notte in preda a violentissima febbre, refrattaria ai più potenti antipiretici. Convenne affrettare l'esecuzione della sentenza, per tema che se ne andasse all'altro mondo defraudando l'umana giustizia. Agli ultimi momenti confortato dai cappuccini parve riaversi alquanto e s'avviò al patibolo recitando preghiere e raccomandazioni alla pietà dei fedeli. Ma era una vita, dirò così, fittizia la sua; quando gli bendai gli occhi era diaccio, e giurerei che non ha sentito il colpo della mazzola.

Squartato, i suoi resti rimasero esposti sul palco per tutta la giornata, appesi ai ganci infissi nella travatura.

Durante la notte furono distaccati ed ebbero sepoltura, per opera de' cappuccini stessi, in un appezzato di terreno vicino al cimitero, non potendo essere in questo inumato.

VIII.

Due donne impiccate –

Infanticidio e assassinio d'un marito.

Confesso candidamente che di tutte le mie esecuzioni quelle che mi sono andate meno a versi sono le esecuzioni sopra le donne. E questo non per un manifesto spirito di pietà morbosa, o perché mi lasciassi in qualsiasi modo dominare dalle attrattive muliebri. Gli è che io ho sempre considerato la donna come un essere intellettualmente e fisicamente inferiore all'uomo e mi disgustava di dover esercitare la mia azione sopra tale inferiorità. Ma devo pur constatare che la donna, che è pure sì gentile e graziosa creatura, talvolta eccede in ferocia l'uomo stesso, segnatamente quando è invasa dalla passione.

In sull'esordire di maggio dell'anno 1802 fui chiamato ad Orvieto per l'impiccagione di Agostina Paglialonga, condannata all'estremo supplizio per aver barbaramente trucidato tre figli.

Era l'Agostina rimasta vedova con tre bambini, una appena svezzato dal latte, il secondo di due anni e mezzo, il terzo maggiore di undici mesi a questo. Bella e appariscente nelle forme, simpatica di fisionomia e sufficientemente agiata, ebbe presto molti corteggiatori, alcuni per semplice vaghezza di godimenti, altri animati dall'onesto intendimento di farle deporre le gramaglie vedovili, riconducendola all'altare. Fra questi era un giovane macellaio, una specie di Ercole, gagliardo e promettitore di eccellenti risultamenti per una donna inclinata ai rapporti sessuali. Naturalmente costui ottenne la preferenza dall'Agostina: ma quando ebbe raggiunto l'intento di possederla, incominciò a lungheggiare sul proposito del matrimonio.

Messo finalmente dalla Paglialonga fra l'uscio e il muro, si scusò dicendo che non si sentiva di sposare una donna con tre figli, non suoi.

- È questo l'ostacolo unico? gli chiese una sera l'Agostina
- Questo soltanto.
- Senza figli...
- Ti sposerei anco domani.

La donna non insisté con altre domande. Passate tre ore in frenetici amplessi il macellaro se ne andò, dimenticando sul tavolo un'ascia, di quelle che si adoperano per spezzare le ossa, che aveva portato ad arruotare.

Rimasta sola, la Paglialonga, prese in mano l'ascia: un terribile pensiero le balenò alla mente e in breve l'invase in modo tale da soggiogarla.

Afferrò l'ascia ed entrata nella camera dove dormivano i suoi bambini li tolse uno per uno dal letticciuolo e li assassinò, spaccando loro il petto ed il cranio coll'arma fatale e buttandoli estinti uno sopra l'altro come tanti abbacchi macellati. Poi li fece a pezzi, li portò in cucina e li mise a bollire nella caldaia, colla quale soleva fare il ranno per il bucato. Coll'acqua stessa levò le macchie di sangue del pavimento e ripulì l'ascia in modo da renderla tersa, e rilucente come nuova.

Compiuto l'orribile misfatto trasse le carni cotte dalla caldaia e andò a disperderle pei campi, affinché servissero di pasto ai cani ed alle altre bestie vaganti, e sopravvenuto il mattino riportò l'ascia al macellaio, annunciandogli che i suoi bambini era venuto a prenderli un fratello del defunto marito, il quale li aveva condotti seco in un lontano villaggio delle provincie meridionali. E tale notizia ripeté a quanti le chiedevano conto dei suoi figliuoletti.

Ma Dio non volle lasciare impunita quella scellerata mano: un grosso cane entrato in Orvieto con un osso in bocca richiamò l'attenzione di un medico, che riconobbe in quell'osso la tibia di un bambino. Si fecero delle ricerche e si trovarono altri resti. La voce pubblica incominciò ad accusare la Paglialonga dell'eccidio dei suoi bambini e venne arrestata.

Arrestata confessò cinicamente il delitto. Venne condannata e la mattina del 5 maggio 1802, io l'ebbi ad impiccare. La fama del delitto aveva chiamato ad Orvieto una folle enorme dai paesi circonvicini.

Quando uscimmo colla carretta dalle carceri per recarci alla piazza dove doveva compiersi l'esecuzione, temetti per un momento che ad onta della scorta, mi togliessero di mano la delinquente, tant'era il furore onde erano invasi gli spettatori e segnatamente le donne. Ciò nullameno Agostina Paglialonga non impallidì, salì sul patibolo accompagnata dal confessore, con fermo passo e morì coraggiosamente.

Un'altra donna, pur bella di sembianze e di forme mi toccò d'impiccare a Todi il 6 luglio 1808, Rosa Ruggeri, insieme ai fratelli Angelo e Paolo Caratelli ed Antonio Scarinei, dai quali aveva fatto assassinare il proprio marito.

Antonio Scarinei era suo amante e la Rosa n'era pazza: lo voleva per sé, tutto per sé, senza che avesse a staccarsi un momento dal suo fianco. Egli le propose di fuggire con lui; ma la donna, dopo averci lungamente pensato e calcolato tutte le conseguenze, rifiutò.

– Dunque non mi ami? le disse Scarinei.

– Sbarazzami di mio marito e sposiamoci.

– Vuoi?

– Senza dubbio.

Combinarono di simulare un'aggressione in casa. La Rosa fece nascondere l'amante e i suoi complici nella propria casa e quando vide il marito ben addormentato li chiamò. Scarinei uscì di sotto il letto ove s'era nascosto e inferse al disgraziato il primo colpo che lo fece cadere al suolo; sopraggiunti alle sue grida i complici coi coltelli impugnati, lo finirono mentre i due amanti orribile a dirsi, si gettarono uno nelle braccia dell'altra sul talamo stesso.

I due Caratelli fecero poi bottino del bello e del buono e se ne andarono, lasciando la Rosa e Scarinei in preda al loro delirio amoroso. Ma sorpresi dai birri col bottino, e interrogati a parte lì per lì, si confusero, si contraddissero ed ispirarono dei sospetti al funzionario innanzi al quale erano stati portati. Messi alle strette, col miraggio dell'impunità confessarono il fatto nei più minuti particolari, di modo che la Rosa Ruggeri e l'Antonio Scarinei, furono sorpresi nel letto, appié del quale giaceva ancora il cadavere del marito assassinato.

Furono tutti condannati all'impiccagione, la quale dovetti eseguire in quest'ordine: prima Angiolo, poi Paolo Caratelli, terzo Antonio Scarinei, ultima la Rosa Ruggeri, affinché lo spettacolo della morte de' complici inasprisse gradualmente la pena. Gli uomini morirono con sufficiente coraggio, assistiti dai confortatori, ai quali s'erano cristianamente confessati. La donna diede in ismanie terribili e pur col capestro al collo, urlava come una dannata. Ma non durò a lungo: in un fiat la spedii a raggiungere i suoi compagni.

IX.

L'assassinio di un frate cappuccino.

Il giorno 8 maggio 1802 compii la mia quarantatreesima esecuzione, mazzolando ed impiccando, ne' modi di pratica, a Perugia un tale Antonio Nucci, condannato a tal pena per aver assassinato e derubato un frate cappuccino, priore del convento di quella città.

Era il Nucci un giovane caposcarico, assai noto per la sua giovialità e per le pazzie burlesche che commetteva, ogniqualvolta se gliene presentava l'occasione.

Il cappuccino era in fama di libidinoso e dedito a piaceri contro natura. Veduto il Nucci e ammirate le sue forme belle e tondeggianti si lasciò cogliere dalla tentazione di trarne godimento.

Gli si mise attorno col pretesto di ricondurlo a miglior vita e di avviarlo sul sentiero della virtù. Nucci prendeva la cosa in ischerzo e fingeva di assecondare il frate, che finì col persuaderlo a recarsi da lui per confessare e fare ammenda de' suoi peccati. Ma quando il giovane si fu accostato al tribunale di penitenza, il priore pare gli tenesse dei propositi osceni e gli desse convegno per la sera fuori della città, in una piccola osteria sulle rive del Trasimeno, ove solevano convenire di consueto i pescatori del lago.

Non mancò il Nucci all'appuntamento: mangiarono allegramente, abbandonandosi a copiose libagioni, poiché l'osteria a quell'ora era deserta, non essendo ancora giunti i soliti frequentatori.

Sull'imbrunire lasciarono l'osteria e per un sentiero trasversale risalirono il colle.

Così deposero concordemente in giudizio parecchi testi, che li avevano veduti insieme, l'oste per il primo. Ma da quel momento in poi non si può riposare che sulle asserzioni del Nucci, il quale aveva troppe buone ragioni per raccontar le cose a suo modo.

Udiamolo:

— Che cosa avete fatto, gli domandò il giudice, quando avete lasciato la strada maestra per prendere la stradiciuola montana?

- Ci siamo inoltrati nella macchia; il priore era bevuto parecchio e tornava sulle proposte che mi aveva fatte al confessionale.
- Avevate voi aderito a quelle proposte?
- Sì, ma per celia. Volevo burlarmi del frate sozzone.
- Come avete risposto in quel momento alle nuove insistenze del priore?
- Risposi obbiettando che il luogo non era opportuno e che avremmo potuto esser sorpresi.
- E il cappuccino?
- Tirò innanzi fino ad una piccola spianata, cinta d'alberi fronzuti, e là mi disse: Riposiamo un po' qui.
- E voi?
- Acconsentii.
- Dunque eravate ben disposto?
- Tutt'altro.
- Almeno vi fingevate tale?
- Io non dicevo nulla. Lui mi raccontava delle storielle lubriche, che diceva accadute in convento; io ascoltavo e ridevo.
- In quale posizione vi trovavate?
- Sdraiati sull'erba, sopra un piccolo pendio, costeggiante lo spianato, dove più fitta era l'alberata.
- Continuate.
- Sentendomi assalito da un bisogno, chiesi perdono al priore, il quale mi disse: «Fa pure il comodo tuo». Ma mentre mi accingevo a farlo, mi sentii afferrare a tergo per le braccia dal frate, che con un colpo di ginocchio mi fece cader supino.
- Perché non vi svincolaste subito, se non eravate annuente?
- Tentai, ma le sue braccia erano più vigorose delle mie.
- Dovevate chiamare aiuto.

- Avrei buttato il mio fiato: in quell'ora non si trova mai nessuno nella macchia.
- Breve: come finì?
- Cacciai il coltello che tenevo nelle tasche dei calzoni.
- Per uccidere il cappuccino?
- No: solo per fargli paura.
- E per fargli paura semplicemente lo avete ammazzato?
- Vedendo che il priore ci si metteva per davvero, gli tirai un colpo, perché mi lasciasse.
- Un piccolo colpo che gli spaccò il cuore.
- Non è colpa mia.
- Eravate sempre supino?
- Sì.
- La perizia medica esclude la vostra asserzione, perché la ferita parte dall'alto al basso. Quello che voi narrate, non è che un'oscena favola colla quale sperate indarno di ingannare la giustizia. Voi avete tratto il disgraziato priore, chissà con quale pretesto, per quel sentiero deserto, nel fitto del bosco e quando vi siete ritenuto al sicuro, approfittando di un momento in cui egli si era chinato, gli avete vibrato la coltellata che lo freddò.
- La favola è questa, non la mia.
- La tabacchiera d'oro che apparteneva al cappuccino, che vi fu trovata, all'atto del vostro arresto, prova esuberantemente che lo avete assassinato per depredarlo.
- L'ho veduta luccicare per terra e la raccolsi; forse gli sarà uscita dallo sparato della tonaca nella colluttazione.
- E il danaro che gli avete tolto?
- Io non gli ho tolto denaro di sorta.
- I testi sono concordi nel dichiarare che il priore usciva sempre con una borsa di pelle ben fornita, per fare le spese della comunità. E ne' primi giorni dopo il

delitto foste veduto scialarla sprecando denari in gozzoviglie più del consueto e più che non comportassero le vostre finanze.

Antonio Nucci tentò schermirsi, ma le testimonianze erano schiaccianti per lui. La mancanza del priore fu tosto constatata al convento, ma il suo cadavere non venne trovato nella macchia che dopo otto giorni, da alcuni boscaioli. La voce pubblica tosto accusò il Nucci, col quale il frate era stato veduto. Il Nucci fu arrestato e sottoposto al processo. Ma non si trovò che la tabacchiera. Forse il denaro lo aveva seppellito, per andarlo poi a prendere di mano in mano quando gli serviva. Condannato, accettò i conforti religiosi e subì il supplizio senza viltà.

Durante l'esecuzione però avvenne un fatto curioso. Due garzoni, tratti dal carcere per aiutarmi nella costruzione del palco, vennero a litigio dietro il medesimo e si azzuffarono. Dovettero essere separati dai birri.

Questo fatto ne ricorda uno congenere accaduto a Palermo più tardi, del quale corse la fama per tutto il mondo.

Mentre sul palco il giustiziere ghigliottinava un marito che aveva ucciso la moglie per motivo di gelosia, due rivali, amanti entrambi dell'assassinata, che erano riusciti, per diversa via, a penetrare sotto il palco medesimo, per meglio assistere all'esecuzione, accesi di subito furore, si avventarono uno sull'altro armati di coltello, impegnando un terribile duello, dal quale uno dei due uscì morto; l'altro, gravemente ferito, di poco gli sopravvisse.

X.

La storia di un Eremita.

Inaugurai il 7 luglio 1802 la seconda cinquantina del primo centenario, impiccando a Collevocchio Felice Rovina, condannato alla forca per avere strozzato un Eremita, chiamato fra Pasquale, benché non fosse punto frate e meno Pasquale. La sua storia merita d'essere qui narrata.

Fra Pasquale apparteneva alla piccola nobiltà di provincia; aveva ingegno fecondo e bel personale, appetiti smodati e un coraggio a tutta prova. Se la sua famiglia fosse stata più ricca e avesse potuto fornirgli denaro quanto esigevano le sue dissipazioni forse avrebbe avuto miglior ventura. Messo invece dalle sue passioni alle prese col bisogno, scartò dalla via retta e precipitò giù per la china del vizio, che mena al delitto. E se non lo avesse sorretto l'acutissimo ingegno e una furberia di primo ordine, sarebbe finito nelle mie mani, invece del suo assassino.

Dopo una sequela di bricconerie e di violenze, fra Pasquale, avendo ucciso un rivale in amore, di gran casato, dovette buttarsi alla macchia e dedicarsi alla vita del bandito. Ce n'erano di molti a quell'epoca e accadeva spesso che si mettevano in lotta fra loro, con gran compiacimento del governo, al quale non pareva vero che i masnadieri si ammazzassero da sé, risparmiandogli la spesa e l'incomodo di farlo esso.

Fra Pasquale batté la campagna per molti anni, sfuggendo a tutte le trame, messe su per pigliarlo. I birri stessi lo aiutavano un po' per paura, un po' per simpatia, un po' ancora per avidità di lucro, imperocché, soleva distribuire anche a loro una parte dei suoi bottini.

Era così giunto a quell'età, in cui anco gli uomini più robusti, incominciano a sentire il bisogno del riposo, e andava mulinando nella testa come avrebbe potuto procurarselo, quando seppe che era stata messa un enorme taglia sulla testa di un altro bandito, contro il quale si erano spiegate tutte le maggiori energie, e le più grandi sottigliezze per agguantarli.

La taglia — ripeto, enorme a quei tempi — era di tremila scudi. Ma nessuno aveva abboccato: c'erano troppi pericoli da affrontare per conseguirla.

Fra Pasquale — continuiamo a chiamarlo così, benché tal nome non avesse ancora assunto, — ebbe un'idea luminosa e tosto s'accinse a tradurla in atto.

Una sera, mentre Monsignor Fiscale aveva appena finito di cenare e stava facendo il suo chilo, con un fiasco di vino accanto e la tavola tuttora imbandita, gli fu annunciata la venuta di uno sconosciuto, che chiedeva di parlargli.

Monsignore, che era di buon umore e sapeva d'altronde di essere ben custodito, ordinò che lo facessero passare.

Entrò un uomo sulla cinquantina, coi capelli spioventi sulle spalle, e la lunga barba, brizzolati e questa e quelli, vestito alla cacciatora, con una certa eleganza.

— Chi siete? — gli domandò il Fiscale, ostentando il piglio brusco, d'un uomo disturbato ed annoiato.

— Non vi servirebbe a nulla il mio nome per il momento, s'anco lo declinassi.

— Che volete?

— Desidererei da V. S. reverendissima degli schiarimenti.

— Sopra quale argomento?

— Sulla taglia imposta per la presa del bandito Lucarini.

— Vi sentireste in grado di guadagnarla?

— Perché no?

— Sapete che sono ormai tre mesi che si è pubblicata e nessuno si è lasciato sedurre dalla medesima?

— Lo so.

— E voi vorreste tentare?

— Vorrei riuscire.

Monsignor Fiscale si tolse gli occhiali e ne pulì con un lembo del tovagliolo le lenti, quindi se li ripose e guardò fissamente il nuovo venuto.

Questi sostenne lo sguardo e non si mosse.

Il giudizio del Fiscale parve favorevole, perché la sua fronte corrugata si spianò e sciamò:

- Benissimo: mi sembrate uomo più che di parole, di fatti.
- Purtroppo!
- Purtroppo? – ripeté il Fiscale aggrottando le ciglia, – Perché?
- Perché i fatti mettono spesso gli uomini in brutti impicci.
- Ho capito. Avete qualche conto da rendere alla giustizia.
- Può essere.
- Vi avverto che non mi piacciono le locuzioni ambigue – Monsignore pronunziò queste parole in tono severo, e quasi duro, guardandosi attorno come cercasse qualche cosa o qualcuno. Fra Pasquale non se ne diede per inteso e continuò:
- Chi vi portasse la testa di Lucarini...
- Avrebbe la taglia promessa in tanti scudi di zecca, fiammanti uno sopra l'altro.
- E se avesse de' conti da rendere alla giustizia, come monsignore diceva poc'anzi?
- Non gli verrebbero domandati in quel momento.
- E se volesse l'assicurazione dell'impunità?
- Bisognerebbe esaminare prima la cosa.
- Se si trattasse d'un traviato desideroso di ritornare sulla buona via e di emendare i suoi errori, rendendo dei servigi al governo?
- Potrebbe ottenerla per tacito consentimento.
- Vale a dire?
- Mutando nome e non offrendo colla sua condotta nuove cagioni di perturbazione, si ignorerebbe chi fosse realmente e si dimenticherebbero i suoi antecedenti. Suppongo però che non siate venuto da me per farmi subire un interrogatorio. Non ho l'abitudine di lasciarmi invertire le parti. Come vi chiamate?

- Francesco Perilli.
- Dei conti di Casana?
- Per l'appunto.
- Una testa val l'altra. Vi garantisco che la vostra rimarrà al suo posto, se mi portate quella del Lucarini... Fra quanto?
- Fra otto giorni.
- E sia. Ma badate: tentando d'ingannarmi voi non uscireste di qui che per andar alle carceri, e dalle carceri che per andare alla forca.
- Alla mannaia! Monsignore, alla mannaia.
- È vero; siete di stirpe nobile; me ne dimenticavo. Ma questa è una questione di forma, che non muta la sostanza. Liberamente siete venuto, e liberamente ve ne andate. Siate però certo che se non tornate, saprò cogliervi.

Perilli si inchinò ed uscì.

Otto giorni dopo all'ora stessa, il medesimo personaggio tornava a presentarsi al Palazzo del Fiscale e venne da Monsignore ricevuto immediatamente.

Perilli vestiva ancora da cacciatore, e portava un canestro sotto il braccio.

– Mi recate la cacciagione? – chiese giocondamente il Fiscale, allontanando un po' la sedia dalla tavola, tuttora imbandita, e coi resti del dessert.

– Sì, Monsignore. E precisamente il capo... di selvaggina che mi avete domandato.

– Vediamo, vediamo.

Il cacciatore, con rapidità fulminea, tolto dalla mensa un gran piatto d'argento cesellato, trasse dal canestro la testa del Lucarini e deponendola sul piatto la presentò al Fiscale, come fu presentata ad Erodiade la testa del Battista.

Monsignore volle mostrarsi forte, ma un lieve pallore si diffuse sul suo volto, denunziando la emozione disgustosa che gli suscitava tal vista in quel momento.

– Riponetela, mormorò poi, volgendo da altra parte lo sguardo.

E Perilli acciuffatala per i capelli, la ripose nel canestro, quindi la coprì con una salvietta tolta dalla tavola, nella quale si era pulita la mano lorda di sangue raggrumato.

– Monsignore, disse tranquillamente, ho mantenuto il mio impegno, posso contare sul vostro?

– Ne avete la mia parola. Il mio maestro di casa vi passerà i tremila scudi. Che contate di fare?

– Indosserò l'abito del mio protettore S. Francesco, se me ne dà licenza Monsignore.

– Volete entrare in un chiostro?

– No, non me ne sento degno.

Il Fiscale si accorse dell'ironia che era nel fondo, di queste parole e sorrise. Perilli continuò:

– Mi ritirerò in campagna, in un piccolo eremo, che mi servì già d'asilo, in una valletta amena e silenziosa, come quella ove sorgeva la Casa del Sonno, cantata da Messer Ludovico.

– Mi darete contezza di voi?

– Non mancherò, Monsignore.

– Ne avrete congrua ricompensa.

– Grazie.

Con profondo inchino il bandito si accomiatò dal Fiscale e recossi dal Maestro di casa a riscuotere la taglia.

XI.

La capanna dell'Eremita.

Erano trascorsi pochi anni.

Perilli aveva scrupolosamente seguito il suo programma, per quanto concerne la metamorfosi. Mutato in frate francescano, s'era stabilito in una capanna, nel fondo di una piccola valle, addossata al versante di un colle, che aveva acquistata, con poche rubbie di terreno intorno, da un pastore.

Meschinissimo era l'aspetto esteriore: curioso l'interno diviso in due scompartimenti. Il primo era una specie di laboratorio, con un fornello, il cui fumo usciva da un comignolo eretto sul tetto; e sul fornello, storte, lambicchi, fiale e fiaschi d'ogni genere. Nel secondo c'era un piccolo desco di legno, rozzamente lavorato e sovr'esso un boccale di terra per l'acqua; un sedile a tre piedi, sul quale posava un teschio umano e una lampada di bronzo a tre lucignoli; distesa per terra una stuoia di cortecce intrecciate, serviva per letto e un Cristo appeso alla parete, indicava il capo.

In fondo uno sportello chiudeva una specie d'armadio, scavato nel muro, ingombro di involti, nei quali erano le raccolte d'erbe medicinali, che l'eremita soleva fare, per distribuirle ai contadini che gliele venivano a chiedere.

Ma quell'armadio dissimulava una porta, che girava sui cardini, insieme alle tavole trasversali, sulle quali stavano gli involti delle erbe, e dava accesso ad un terzo compartimento segreto, molto più ampio dei due antecedenti presi insieme, che si internava nella collina, e faceva capo ad una grotta naturale, chiusa da una porta, coperta da un alto specchio di Venezia, con larga cornice intagliata e dorata.

La grotta serviva all'eremita di deposito delle sue dovizie e per un lungo corridoio, scavato nel tufo calcareo, si giungeva ad un'altra uscita, difesa da una porta sprangata di ferro, che si apriva dall'interno ed era al di fuori mascherata da grandi massi, rivestiti di verde musco. Questa uscita metteva nel folto della macchia, che si estendeva su tutto il versante dell'aspra collina.

Il compartimento segreto della capanna era riccamente arredato e munito di tutti i conforti della vita: un ampio letto a colonne con cortinaggi di velluto e di trina, che lo chiudevano come un santuario; vasti armadi di legno dipinto e

intarsiato, con fregi e dorature, una tavola rotonda col pedale di bronzo dorato e il piano di mosaico; sedie e divani coperti di velluto e di cuoio di Cordova impresso in oro, ne costituivano il mobilio sontuoso ed elegante ad un tempo, e chiarivano come fra Pasquale doveva aver passato i suoi primi anni nel lusso ed avervi affinato il suo gusto.

Era quello scompartimento il suo piccolo paradiso; un paradiso che non aveva delle Urì come quello di Maometto, ma al quale non mancava di quando in quando il sorriso della donna.

La fama dell'Eremita si era diffusa a parecchia distanza; dai paesi circonvicini non solo, ma ben anco da lontani, gli giungevano clienti in cerca di semplici e di composti. Fra Pasquale non vendeva soltanto le medicine che manipolava co' suoi lambicchi, e le erbe salutari, colte fra i boschi e fra gli sterpi del torrentello spumeggiante, che bagnava la valletta, dove aveva stabilito il suo domicilio: componeva altresì dei filtri portentosi che avevano la proprietà di far amar le persone tra loro e di disinnamorarle, di rendere più vigorosi od inetti all'azione genetica, e, quel che è peggio, di togliere alle donne, ed alle fanciulle in ispecie, l'incomodo della maternità, dissolvendo embrioni e feti ed espellendoli anzi tempo dall'alvo, perché non giungessero a maturità. Volevano anche taluni che più d'una vedova dovesse a' suoi farmaci le anticipate, agognate gramaglie. Ma forse erano voci maligne e nulla più. Certo è vero che aveva nome di stregone: più di una vecchierella, scorgendo da lungi il tetto della sua capanna, o il sottile pennacchio di fumo che ne usciva, si faceva il segno di santa croce. I preti incontrandolo mormoravano: ite diabolis, ite ad inferi. I birri di campagna, per converso, non sdegnavano di soffermarsi sulla soglia del suo laboratorio, di chiedergli un boccale d'acqua fresca, e di accettare magari un boccale di vino, nonché di attingere da lui informazioni, intorno alla gente che batteva la campagna. Informazioni ch'egli era sollecito di fornir loro, studiando intanto di carpirne altre sul soggetto delle missioni ond'erano incaricati.

Avevano luogo fra loro dei dialoghi come questo:

— Fra Pasquale, s'è vista nessuna persona sospetta scorazzare per questi dintorni?

– Non mi pare. Però un povero ammalato che venne da me per soccorso, mi disse d'aver incontrato una comitiva di uomini, che tenevano i pistoni nascosti, sotto i ferraioli, i quali lo fermarono, gli fecero delle interrogazioni, poi lo lasciarono senza molestia.

– Da quale parte provenivano?

– Da Collevocchio.

– Ed erano diretti?

– Piegarono a manca, costeggiando la macchia.

– Era di notte?

– Di mattina verso l'alba. E dovevano aver fatto buon bottino, perché erano allegri e portavano delle bisacchie rigonfie. Il mio malato lo fermarono più per curiosità che per altro. Credo anzi gli regalassero qualche baiocco.

– Dovrebbero esser loro.

– Siete sulle tracce di qualche banda di grassatori?

– È stata assalita una vettura padronale di viaggiatori, che portavano di molto valsente. Dovrebbe essere la masnada del famoso Caciotaro.

– Non vorrei essere ne' suoi panni.

– Perché?

– Perché non tarderà a cadervi nelle mani.

– Speriamolo.

– Siete soli?

– Abbiamo combinato un appostamento, col bargello di Collevocchio e le sue guardie, proprio nella macchia, costeggiata dalla vostra comitiva. C'è a scommettere che è quella del Caciotaro.

– Buona fortuna!

I birri se ne andavano, lieti e felici delle notizie avute da fra Pasquale. E fra Pasquale, che era in rapporti d'affari col Caciotaro, chiudeva la sua capanna e per la grotta si recava nella macchia, dove trovava tosto un messo da inviargli,

per porlo sull'avviso; onde non avesse a cadere nell'agguato tesogli dal bargello.

Al Caciotaro e ad altri capi di banditi d'alta levatura, fra Pasquale porgeva eziandio informazioni sui viandanti, i corrieri e i viaggiatori di gran conto, che passavano, o dovevano passare, nei luoghi ove era agevole il grassarli. E su questi percepiva un quinto del bottino.

D'altra parte però, se qualche disgraziato, si buttava da novellino nella macchia, o spinto dal bisogno, o per aver commesso qualche delitto, per il quale era ricercato dalla giustizia, fra Pasquale non ritardava a saperlo: estendeva quanto più poteva le sue indagini, e ne faceva giungere notizie al Fiscale di Roma, che così gli conservava la sua protezione e non mancava di remunerarlo lautamente.

Così l'astuto eremita, faceva un doppio giuoco, ritraendone largo profitto ed assicurandosi l'impunità.

La sua clientela abituale era composta in gran parte di giovani sposi e di fanciulle innamorate ed a queste, specialmente se erano leggiadre, soleva imporre un tributo carnale. Le brine che l'età aveva deposte sul suo capo, non avevano spenta la sua foia, non avevano saziata la sua sete di femminei godimenti. Egli soleva attrarle con arte finissima nelle sue reti e una volta che vi erano incappate non gli sfuggivano di leggeri. Alcune cedevano riluttanti per tema di peggio; altre subivano la violenza, ma tacevano, un po' per vergogna, un po' per paura. Ed altre finalmente s'acconciavano con piacere, e queste erano ammesse alla sua intimità, nel terzo compartimento, passando pure qualche notte in orgie sfrenate, inebbriate dai vini generosi e dagli amplessi frenetici dell'eremita. E talora gli servivano eziandio da mezzane, inviandogli incaute giovinette, bisognose dei suoi molteplici ministeri, le quali, prima d'essere esaudite, dovevano subire l'oltraggio delle sue carezze e de' suoi baci.

XII.

L'attentato e la morte.

Una bella mattina di maggio, fra Pasquale, stando nel suo laboratorio, vide scendere per la china che conduceva nella piccola valle, una formosa fanciulla trilustre, precocemente sviluppata. Il turgido seno le torreggiava sotto la bianca camiciuola, la vita agile e sottile, stretta dal busto sovrapposto, faceva spiccare maggiormente le sue anche poderose, ondegianti nell'incedere; il breve gonnellino lasciava scorgere il profilo di una gamba nervosa e ben modellata.

Fra Pasquale ne fu colpito; i suoi occhi mandavano fiamme; il sangue gli martellava le tempie; le sue labbra fremevano di desideri voluttuosi.

— Ov'è diretta, quella gallinella? — chiese a se stesso osservandola — Venisse da me?

E per non darle soggezione non si mosse, e cessò dal guardarla fissamente, come dapprima aveva fatto.

La fanciulla continuava a scendere pian piano pel sentiero serpeggiante; ma ad ogni tratto si fermava, ora volgendo gli occhi in alto dalla parte donde era calata, ora al basso della valletta, ove era diretta. Si vedeva dalle sue esitanze che aveva ancora degli scrupoli a superare.

Forse il suo angelo custode a destra le mormorava all'orecchio: «Torna indietro.» Allora rimaneva per un istante sul pendio col piè' sospeso. Ma il diavolo da mancina era pronto ad incoraggiarla e le diceva: «Che temi, sciocca? Vuoi o non vuoi esser certa che Felicino ti ama e che ti sposerà? Tira innanzi». E allora la fanciulla moveva parecchi passi affrettati giù per la china.

Ma ad un certo punto parve che il suo buon angelo avesse ripreso il sopravvento. Era ormai giunta a tre quarti della discesa: vedeva distintamente l'interno della capanna e fra Pasquale, che fingendosi intento alle faccende del suo laboratorio, non tralasciava di sorvegliarla. D'un tratto si voltò e riprese a risalire per la stradiciuola con gran furia. Evidentemente non voleva lasciar tempo al suo cattivo consigliere di sospingerla alla meta peccaminosa.

Disgraziatamente pose un piede in fallo, incespicò in un sasso sporgente ed acuminato che la ferì alla clavicola e cadde rotoloni per buon tratto di strada, finché le sue vesti impigliatesi ne' pruni la sostennero.

Fra Pasquale accorse tosto in suo aiuto.

Quando le fu vicino s'accorse che era svenuta e si fermò ad ammirare le stupende forme, dalle carni rosee e vellutate, che rimanevano scoperte, essendosene il guarnellino rimboccato, per effetto delle spine che lo trattenevano.

Invaso dal furore erotico, il lubrico eremita, stava per approfittare brutalmente di quella innocente creatura, nella stessa posizione in cui si trovava. Ma un barlume di ragione ne lo trattenne.

Staccò pian piano le vesti della fanciulla dai pruni, quindi recatasela sulle braccia, la trasportò nella capanna, e la depose sullo splendido letto a baldacchino del compartimento segreto.

La giovinetta era in preda ad un deliquio, cagionatole dallo spavento della caduta e dal dolore acuto prodottole dalla ferita, che aveva fatto sangue.

Fra Pasquale le tolse innanzitutto gli stivaletti e le calze, le lavò le ferite coll'acqua di fonte, le applicò dell'arnica fresca, che andò a cogliere a pochi passi dalla capanna, ove la coltivava, trapiantata.

Quindi le levò il candido pannolino che le copriva il capo: la ricca capigliatura, sciolta così da ogni ceppo le cadde lungo le spalle incorniciandole il bellissimo volto ovale, pallido, ma pur sempre fiorente di giovinezza.

La fanciulla non si svegliava: fra Pasquale prima di spruzzarle il volto, o di darle ad odorare dei sali, che l'avrebbero richiamata in sensi, volle svestirla completamente: le slacciò il busto, con ansia febbrile, e le strappò i bottoni della bianca camiciuola la quale cadde, offrendo alla vista del libertino eremita i tesori d'un bel seno virginale. Liberata così dall'oppressione, che il busto le cagionava, la respirazione della giovinetta diventò regolare e poco a poco le sue labbruzze ripresero il bel colore corallino e le gote le si rifecero vermiglie.

Fra Pasquale la contemplava estatico.

Nulla di più leggiadro si era mai offerto a' suoi avidi sguardi.

Egli tratteneva il respiro, per tema di destarla, e mentre le sue pupille rutilanti la dardeggiavano, colle nari dilatate assorbiva le fragranze soavi, emanate da quel corpo di Psiche.

La fanciulla sollevò lentamente, dopo breve istante le lunghe ciglia, quindi le palpebre, de' suoi grand'occhi morati, e così stette per un momento immobile e silenziosa. Non aveva per anco ricuperato il pieno esercizio delle facoltà mentali: il deliquio le incombeva ancora sul cervello.

Ma fu un affare di pochi secondi.

D'un tratto gettò un acutissimo grido dalla bocca socchiusa e si alzò a sedere sul letto, incrociando le braccia sul seno per sottrarlo pudicamente agli sguardi dell'eremita, che la bruciavano.

– Dove sono, mio Dio, dove sono? – domandò piangendo.

– Non temere, fanciulla, le rispose fra Pasquale, sei in casa tua: qui sei padrona e regina.

– No, no. Lasciatemi – gridò la giovinetta invasa dallo sgomento, e tentò di balzare dal letto..

Ma il frate la trattenne avvincendola solidamente fra le sue braccia.

Allora incominciò una lotta formidabile, fra la fragile creatura che difendeva il suo pudore, con energia disperata, e l'osceno eremita, che dominato dalla passione bestiale, non aveva più nulla d'umano, neppure il volto vellosa e reso adusto dal sole.

Vinse il pudore.

Discinta, coi capelli sciolti sul capo e sul petto, col viso madido di sudore e di lagrime, la giovinetta, riuscita a svincolarsi, s'era messa a ginocchioni ed abbracciava le gambe dell'eremita, supplicando:

– Lasciatemi, padre, lasciatemi, o ne morirò.

E veramente il suo parossismo era giunto a tale, che faceva temere, non foss'altro, per la sua ragione.

Fra Pasquale comprese, che quella fanciulla ridotta in così disperate condizioni d'animo, non le avrebbe procurato alcun godimento, e, siccome non intendeva di rinunciarvi, mutò tattica.

Si finse dolente dell'accaduto, pentito del suo eccesso e ne chiese scusa alla giovinetta colle più dolci, più insinuanti, più umili parole. Era stato un delirio momentaneo. Aveva voluto farla rinvenire e guarirla. La vista di tanta bellezza l'aveva reso dissennato. Se non otteneva il suo perdono sarebbe morto dannato. Tutto quel tanto di vita che gli rimaneva, non sarebbe bastato, pur infliggendosi patimenti d'ogni genere, ad espiare.

La fanciulla rialzata, ricoperta co' suoi vestiti, man mano si rinfrancò e, ingenua com'era, credette alla mendace parola dell'astuto eremita, il quale spinse l'ipocrisia fino a farla inginocchiare al suo fianco sulla stuoia, dell'altro compartimento, innanzi al crocifisso e a dichiarare che gli perdonava di cuore il suo trasporto.

Ricuperata la fiducia, la fanciulla non esitò a confessare il motivo che l'aveva guidata colà. Aveva un amante che la doveva sposare. Era partito da parecchio e ancora non le aveva dato nuova di lui. Desiderava di sapere che cosa era accaduto; se il suo Felicino le volesse sempre bene, se sarebbe tornato, se l'avrebbe sposata per davvero. Le avevano detto che quivi si trovava un eremita, un sant'uomo che avrebbe potuto farle conoscere tutto ciò, ed aiutarla, pure, a conseguire ciò che ardentemente bramava. Perciò era venuta.

Ma mentre scendeva dalla china una voce le diceva di non farlo: aveva voluto tornare sopra i suoi passi, era caduta e da quel momento non sapeva più nulla.

Fra Pasquale la confortò. Finse di consultare certi vecchi libri che teneva nel laboratorio; poi trasse una boccia, la riempì d'acqua e lasciandovi cadere goccia a goccia da una fialetta un liquore verdastro che formava delle spire opaline e si scioglieva lentamente, le palesò ciò che diceva aver tratto da' suoi esperimenti.

Il suo amante l'avrebbe sposata, l'amava ancora, ma un'altra donna voleva rapirle il suo affetto: era necessario neutralizzare gli sforzi di quella donna.

— Mio Dio, come fare? chiedeva la povera creatura, torcendosi le mani, addolorata e piangente.

– Rasserenati e confortati, bimba mia. Io ti darò un filtro, bevendo il quale, il tuo amante prenderà in orrore la tua rivale.

– Costerà di molto? – domandò l'ingenua giovinetta, portandosi le mani alle orecchie, per togliersi gli anelloni d'oro che le adornavano.

– Costa di molto sicuramente – rispose l'eremita; ma io te l'offro, senza spesa, in espiazione del mio fallo.

E tratta una bocchetta, che teneva riposta, ne bevve una metà e ne porse il resto alla fanciulla che, così rassicurata, la tracannò d'un fiato; era un sonnifero potente, misto ad un afrodisiaco non meno gagliardo. Poi la congedò, conducendola fin sul limitare della capanna. La fanciulla attraversò la valletta, lesta come una gazzella, e s'inerpicò sul sentiero fatale, d'ond'era caduta.

Intanto Fra Pasquale rientrato nel laboratorio s'affrettava a prendere per antidoto del sonnifero alcune cucchiariate di caffeina. Quanto all'afrodisiaco, pensò che gli avrebbe giovato anziché nociuto. Quindi si avviò dietro alla giovinetta.

La trovò adagiata alla sommità della discesa, sopra un tappeto di musco, e presala sulle braccia un'altra volta, senza che desse un segno di vita, la riportò sul letto, dove aveva tentato poco prima di violentarla.

La fanciulla non uscì dalla capanna che all'indomani mattina. Era irriconoscibile. Pareva disfatta. Una rosa divelta dallo stelo dall'imperversare della bufera, e calpestata, avrebbe solo potuto dar un'idea di lei.

Era trascorso un mese circa dal misfatto compiuto da Fra Pasquale, quando una mattina capitò alla capanna un giovanotto sui venticinque, vestito alla campagnuola e mostrando uno scudo, chiese all'eremita una medicina per guarire sua madre, da una forte colica che l'aveva presa.

Fra Pasquale pose a bollire alcune fronde secche, tolte dall'erborario, in una ampolla di vetro. Ma, mentre soffiava sulle braci per ravvivare il fuoco, si sentì afferrato per il collo e rovesciato al suolo.

Non ebbe campo di porsi sulle difese, perché sempre serrandolo con una mano alla gola, il giovanotto, gli saltò sul petto con un balzo da gatto selvatico, e premendoglielo colle ginocchia, per tenerlo fermo, lo strozzò.

Compiuto l'assassinio, il giovanotto andò a consegnarsi al bargello di Colavecchio. Confessò il suo delitto. Eretto il processo fu condannato e, come dissi, il 7 luglio io l'impiccai.

Era Felice Rovina, l'amante della fanciulla stuprata, la quale al suo ritorno l'aveva reso edotto dell'onta subita.

Informato della cosa, poco dopo l'arresto del Rovina, Monsignor Fiscale, mandò da Roma a perquisire la capanna di fra Pasquale e per tal modo giunse a cognizione di tutto, e colle dovizie trovatesi si pagò ad usura e della taglia pagata pel Perilli e delle susseguenti elargizioni.

XIII.

Amori clandestini.

Continuo il corso cronologico delle mie «operazioni» colla 56ma, che eseguii in Viterbo il 18 dicembre 1802, mediante la forca, in persona di Domenico Guidi, al quale fu intimata la sentenza di morte alle 22 per le 23, rarissimo esempio nella storia della giustizia papale, che soleva lasciar sempre al reo il tempo per pentirsi e provvedere alla salvezza dell'anima sua.

Era costui un giovinotto di venticinque anni pazzamente innamorato di una fanciulla benestante, appena quadrilustre.

I suoi amori erano stati sempre contrastati dai parenti della ragazza; ma questa gli voleva un bene dell'anima e non c'era stato verso di distoglierla dal suo divisamento di sposarsi il Guidi, volendo o non volendo i suoi genitori.

Si vedevano di notte in una stalla, in casa della fanciulla, nascostamente di tutti, dove l'amante s'introduceva di soppiatto e restando per ore ed ore in attesa.

La relazione fra i due continuava da parecchio con reciproca soddisfazione. Ma un giorno Pepita, tale il nome della donzella, fu avvertita dalla madre che suo padre l'aveva promessa in isposa a un campagnuolo, ricco ed anziano, ma fornito di molti beni immobili e di denaro.

– Siete matti? – gridò spaventata la giovinetta – io non isposerò il vostro burrino quattrinaio, nemmeno se m'aveste ad ammazzare.

– Perché? – le domandò dolcemente la madre.

– Perché... perché... perché non voglio sposare. Voglio restar zitella.

– Pepita, bada: tuo padre non ischerza. Vuole questo matrimonio assolutamente: se ti opponi t'incoglierà male.

La fanciulla non aggiunse verbo: non si mostrò né assenziente, né dissenziente. Per cui la madre la giudicò non lontana dall'arrendersi alla volontà paterna, e disse al marito: «Lasciamola stare per qualche giorno. Combatte le ultime ripugnanze».

Pepita alla sera si trovò al solito convegno coll'amante e le prime parole che gli rivolse furono queste:

- Portami via.
- Perché? – chiese stupefatto Domenico Guidi.
- Portami via, se no mi uccido.
- Ma dimmi almeno in nome di Dio che cos'è avvenuto per determinarti a questa rischiosa proposta. Fummo scoperti?
- No.
- Dunque?
- Dunque, mio padre vuol maritarmi a tutti i costi. E quando s'è fitta in testa una cosa non è uomo da lasciarsi rimuovere dal proposito.
- Tua madre?
- È troppo debole per resistergli.
- Tuo fratello?
- È avido di danaro quanto e più di mio padre: lo sposo è ricco.
- Fanno conto di spogliarlo?
- No. Ma tu capirai che dove ce n'è ne gronda.
- Perfettamente. Ma dove ti devo condurre? Se restiamo a Viterbo saremo subito scoperti..
- Bell'affare.
- E d'altra parte, lasciando il paese, dove ti condurrò, come troverò da mangiare per me e per te?
- Lavoreremo.
- Non sarà la voglia che mi mancherà. Ma ci vorrà del tempo prima di trovar da occuparci. E intanto?
- Ci penserò io. Ho dei gioielli, ho della roba, ho pure qualche scudo da parte.
- Quand'è così, decidi tu. Io son pronto.
- Bisogna far presto.
- Questa sera, no, credo?

– Domani.

– E sia.

Per quella notte amore fu lasciato in disparte. I due giovani s'accomiatarono tosto. Pepita tornò su in casa, Domenico uscì, ma nell'uscire gli parve di aver veduta un'ombra fuggire sulla muraglia illuminata dalla luna. Ne fu un po' scosso e stette qualche minuto in ascolto. Non vedendo nulla, mormorò:

– Mi sarò ingannato.

E uscì lesto dallo sportello del portone chiuso.

XIV.

La fuga e il delitto.

La sera susseguente, Domenico giunse più sollecito del consueto all'appuntamento, e vi trovò Pepita già pronta con due enormi involti di roba..

– Dove vuoi portarli? – le domandò il Guidi, evidentemente imbarazzato.

– Con noi.

– Ma se incontriamo dei birri, saremo presi per ladri, ci interrogheranno, dovremo declinare i nostri nomi e allora, addio fuga.

– Pure è necessario, se abbiamo a campare.

Il giovanotto si rassegnò, per amor della sua ragazza, a correre l'alea d'un arresto.

Prese i due involti fra le braccia e si avviò all'uscita. Ma mentre stava per entrare nel vestibolo della porta si sentì afferrare pel collarino e una mano armata di coltello si levò sopra di lui e cadde replicatamente per ferirlo. Fortunatamente gli involti gli paravano i colpi e non ebbe a toccare che una lievissima quasi impercettibile scalfittura al collo.

Però vedendo che l'incognito assalitore gli attraversava la via di scampo e non pareva disposto a lasciarlo, trasse di tasca il coltello e fatta scattare la molla, per assicurare la lama, si pose sulle difese. I due involti intanto erano caduti al suolo.

Le due lame s'incontrarono; quella di Domenico Guidi, deviata con abile e pronto movimento quella dell'avversario, entrò nel collo a questi fino al manico.

Guidi si sentì uno spruzzo di sangue caldo bagnargli il volto e intanto vide il corpo del suo antagonista, prima barcollare, poi cadere.

Pepita s'era trattenuta nella stalla per lasciare il tempo all'amante d'uscire cogli involti. Dopo pochi minuti attraversò il cortile dirigendosi verso alla porta.

Il cielo era annuvolato ed era buio. Ma un raggio di luna fendendo le nubi in quell'istante, illuminò la scena sanguinosa.

– Sciagurato – esclamò l’infelice reprimendo la voce – hai ucciso mio fratello!

Indi chinatasi, raccolse i due involti e con essi scomparve nella stalla.

Guidi si passò la mano sulla fronte, quasi volesse cacciare un sogno molesto. L’umidiccio del sangue, ond’era soffuso, lo richiamò subito alla realtà delle cose e si diede a fuggire disperatamente, senza meta.

D’un tratto si sentì afferrato da quattro robuste braccia e una voce brusca ed imperiosa, gli domandò:

– Siete ferito. Dove vi siete accoltellati?

Nessuna risposta egli diede.

Allora i due birri che lo avevano arrestato, gli tolsero il coltello di mano, tuttora fumante di sangue, gli legarono strettamente i polsi e lo portarono alle carceri di città.

Il suo spirito avea frattanto recuperato un po’ di calma, e così poté architettare il suo sistema di difesa.

Sottoposto dal bargello ad un primo interrogatorio dichiarò che s’era imbattuto per via in un ubbriaco, il quale, stava per cascargli addosso. Egli lo redarguì e quello gli si fece sopra col coltello aperto, per menargli. Aveva dovuto difendersi. S’era sentito spruzzare sul volto il sangue dello sconosciuto ed era fuggito. Dell’altro non sapeva che fosse accaduto.

Invitato a precisare il luogo dello scontro titubò alquanto e così suscitò dei dubbi al bargello sulla veridicità del suo racconto.

Il bargello lo fece chiudere nella cella più sicura, quindi andò egli stesso con due carcerieri in giro per la città, ad assumere informazioni.

Essendo di notte, nulla poté raccogliere e dovettero tornarsene alle carceri, senza aver nulla scoperto.

Pepita, affranta dal dolore, s’era frattanto ritirata nella sua camera e disfatti gli involti aveva riposto ogni cosa, e curato che sparisse ogni traccia della sua tentata fuga.

Fu una notte terribile per lei. Avrebbe voluto trovar modo di scendere per soccorrere il fratello, se fosse ancor vivo, ma temeva di destar sospetti, dai quali sarebbe forse scaturita la verità del delitto e la persona del delinquente.

Ad ogni tratto tendeva le orecchie per udire se qualche rumore le giungesse, dal quale le fosse dato arguire se il ferimento del fratello fosse stato scoperto.

Ma il silenzio più profondo regnava nella casa, ed estenuata moralmente e fisicamente, finì coll'addormentarsi sull'albeggiare. Poco dopo un gran fracasso la svegliò. Tutta la casa era sossopra: si udivano voci confuse e imprecazioni e lai. Un famiglio aveva trovato nell'androne della porta il cadavere già irrigidito del figlio del padrone ed era corso a darne avviso al padre. La triste nuova si era diffusa in un baleno per ogni dove, e d'ogni dove accorrevano i curiosi per «vedere il morto» e per saper qualche cosa dell'omicidio.

La giustizia informata intervenne pure e mandò a raccogliere i particolari del fatto. I giudici associarono tosto il delitto al nome di Domenico Guidi, arrestato appunto verso quell'ora in cui doveva essere seguito il delitto. E questi fu portato al cospetto della salma. Ma egli sostenne imperturbabilmente quella vista: non un muscolo del suo volto subì una contrazione; il suo polso accuratamente tastato, non diede un battito di più.

XV.

Indagini infruttuose.

Si fecero delle indagini per scoprire se qualche rapporto fosse interceduto fra l'ucciso ed il supposto uccisore e ne risultò nemmeno che si fossero conosciuti. La tresca fra la ragazza ed il Guidi era stata così abilmente condotta, che non ne era trapelato nulla. E a nessuno passò manco per la mente che vi potesse essere qualche punto di contatto fra Pepita e l'assassino di suo fratello. In una parola mancò alla giustizia il filo conduttore che la portasse alla scoperta dell'autore del misfatto.

L'ucciso era un bel giovane, aitante della persona, ben proporzionato e piacevole. Aveva anco fama di fortunato in amore. Si venne alla conclusione che il delitto doveva essere il portato di una vendetta personale. Qualche marito oltraggiato, aveva fatto il colpo, colla massima cautela, per rifarsi dell'onta patita. Il processo rimase aperto. Pepita intanto, accasciata dall'angoscia, aveva voluto entrare in un chiostro di clausura, per fare il suo noviziato e invano tentarono d'opporsi il padre e la madre. La perdita del fratello in così atroce modo avvenuta giustificava la sua determinazione. L'autorità non le rifiutò il suo appoggio.

E per tal modo la fanciulla addolorata poté sottrarsi ad ogni pericolo e ad ogni seccatura.

Domenico Guidi restava in prigione.

La giustizia non aveva potuto in verun modo assodare che esistesse una correlazione fra il misterioso assassinio e la sua fuga per le vie di Viterbo, nella stessa notte, insanguinato e armato di coltello. Ma nell'animo del giudice inquirente era radicato il convincimento che siffatta correlazione doveva esistere, e però decise di trattenerlo in carcere, finché il caso, o un accidente purchessia, fosse venuto a porgere un indizio, mediante il quale fosse dato riprendere l'istruzione del processo e dipanare l'arruffata matassa.

Gli erano stati dati per compagni di cella degli spioni abilissimi, col mandato di estorcergli qualche confessione, qualche mezza confidenza, qualche imprudente rivelazione, sull'esser suo, sulle sue gesta, sui rapporti con terzi, e toccavia. Ma Domenico Guidi, o lo sapesse, o lo sospettasse, rimase ermeticamente chiuso in se stesso. Fu tormentato con improvvisi interrogatori

di giorno e di notte, nella cella e fuori. Si adoperarono suggestioni d'ogni maniera e riuscirono frustate.

L'inquirente aveva tenuto calcolo dei più minimi particolari e studiato tutti i versi per edificare un dramma, il cui epilogo fosse l'assassinio per opera del Guidi, e la sua fantasia si era esaurita senza raggiungere il suo intento.

Quand' ecco un giorno giungergli la notizia che Pepita, chiusa nel chiostro delle Clarisse, era stata riconosciuta gravida. Senza por tempo in mezzo, si reca al convento, ottiene di parlare alla superiora, e la interroga se credesse possibile che lo scandalo fosse avvenuto nel monastero. Ma questo venne assolutamente escluso. La vita claustrale era mantenuta con tale rigidità, che nessun trasporto, né estraneo, né interno, potevano aver le novizie e le monache con persone d'altro sesso.

Doveva dunque essere avvenuto prima della sua entrata.

Il giudice assunse altre informazioni in casa di Pepita e la madre della fanciulla accasciata dalla notizia dello stato in cui si trovava sua figlia, gli narrò il progetto del matrimonio fatto da suo marito per Pepita e le ripulse della fanciulla quando glie lo comunicò.

Questo fu un raggio di luce per l'inquirente.

Tornato al proprio ufficio e chiuso nella solitudine del suo gabinetto, con lunga e profonda meditazione riuscì a ricomporre la trama del delitto.

XVI.

La confessione e la morte.

A notte alta si fa condurre innanzi Domenico Guidi e, rimasto solo con lui, così l'abborda:

– Ho una notizia a darvi: Pepita la vostra amante è stata riconosciuta gestante.

La lampada posta sullo scrittoio dell'inquirente proiettava sopra di lui la luce; il giudice invece, coperto da un paralume di seta verde, restava all'ombra e studiava attentamente sul volto dell'imputato l'effetto delle sue parole. A quell'uscita il colore del Guidi s'era fatto cadaverico.

– Persisterete a negare – riprese il giudice collo stesso tono di voce aspro e secco – d'aver ucciso il fratello della vostra ragazza?

Guidi non rispose.

– Ben più consigliata di voi, Pepita ha confessato tutta la verità, nulla occultando alla giustizia, né della vostra tresca, né del progetto di matrimonio, concepito da suo padre e comunicatole dalla madre e da lei respinto, né delle conseguenze che ne scaturirono.

L'imputato pareva fulminato: le sue forze morali erano paralizzate e le fisiche del pari. Credeva tutto scoperto e si sentiva morire.

– Domenico Guidi – continuò il giudice, dando alla sua voce un'inflessione meno severa e parlandogli in modo quasi paterno – la sincerità solo può migliorare la vostra sorte, attenuare la gravità del delitto.

L'imputato cadde nel laccio e, sperando di sfuggire al patibolo, del quale gli pareva rizzarsi l'immagine innanzi a lui, balbettò:

– Fu per legittima difesa.

– Lo so. Foste sorpreso...

– E replicatamente colpito. Se non erano i due involti di Pepita nei quali si affondò la lama del suo coltello l'ucciso sarei stato io.

Quella rivelazione dei due involti aprì la mente del giudice. Li aveva dati all'amante Pepita. Che cosa potevano contenere? Certamente i suoi effetti. A

quale scopo? Per portarli con sé. Era dunque a una fuga che si erano preparati. L'assassinato aveva colpito il Guidi? La sorpresa risultava evidente.

– Dove intendevate di portar Pepita, dopo la fuga? – domandò il giudice a bruciapelo.

– Non lo so. La cosa era stata così improvvisa, che non avevo avuto tempo di pensare a nulla. Si voleva andar via da Viterbo. Saremmo usciti di città per andar poi lontano.

– Col fardello della roba che Pepita portava con sé, non è vero?

– Io non possedevo mezzi. Fu lei che lo volle. Mi disse che avrebbe portato con sé la sua roba. Null'altro che la sua roba.

L'idea di esser ritenuto complice di un furto domestico, per parte della ragazza, ripugnava al Guidi più dello stesso delitto di sangue che aveva commesso.

Man mano, l'abilissimo inquirente, sempre fingendosi già informato di tutto, dalle supposte rivelazioni di Pepita, trasse di bocca al prigioniero tutti i più minuti particolari del fatto, dall'inizio delle sue relazioni colla fanciulla, fino alla sua fuga disperata, dopo aver assassinato il fratello. Emerse così chiaro che questi aveva avuto cognizione della tresca della sorella e che la vigilava, per modo, che non potesse andar a monte il progettato di lei matrimonio.

Ottenuto un così grande, quanto insperato successo, l'inquirente licenziò il Guidi, esortandolo a confermare al domani innanzi al consesso giudicante, le sue confessioni e facendogli intravedere la possibilità di una mite condanna e della grazia fors'anco.

Il giorno seguente il reo ripetè la sua confessione ampia: quindi fu fatto ricondurre in carcere. Il tribunale, per evitare uno scandalo, trattandosi di una fanciulla chiusa in un chiostro, sorvolò nella motivazione della sentenza ai fatti antecedenti e condannò il Guidi alla forca per omicidio.

E la condanna ebbe subito corso, come avvertii.

Quando Guidi, giunse ai piedi del patibolo, era più morto che vivo. L'intimazione della sentenza lo aveva siffattamente colpito, mentre era così lontano dall'aspettarla, che non proferì più verbo. Aveva perduta la favella.

Dovetti portarlo su di viva forza per la scala, mentre il mio aiutante lo sorreggeva per le gambe.

XVII.

Violazione di una promessa sposa.

Il 30 marzo del 1805 doveti recarmi a Fermo, l'antica capitale delle Marche, per impiccarvi un giovane di buona famiglia che aveva commesso un assassinio ed uno stupro: l'assassinio in persona del padre dell'ex sua promessa sposa, lo stupro in persona di lei medesima. Luigi Masi era il suo nome.

Di carattere estremamente violento, si era innamorato di Elvira Placenti, figlia di un merciaio che teneva negozio in piazza di Fermo, e dopo averla per parecchio tempo corteggiata le chiese in isposa al padre, il quale acconsentì, a patto che prima del matrimonio si procurasse una posizione stabile. La fanciulla era esperta quanto leggiadra, e avrebbe potuto benissimo, dopo la sua morte, condurre da sé il negozio. Voleva quindi che il marito avesse un'altra occupazione.

Luigi, apparteneva, come dissi, ad agiata, ma numerosa famiglia e non poteva fare assegnamento sul solo asse paterno per vivere. D'altronde aveva fama di dissipato e gozzovigliatore. Il tempo e la moglie l'avrebbero emendato, e di farlo egli solennemente prometteva. Ma il padre d'Elvira, che era vedovo, ed aveva quell'unica figlia voleva assicurarle la felicità, perché l'amava come la pupilla degli occhi suoi.

Il Masi, innamorato, promise tutto quello che vollero l'Elvira ed il suo genitore; ma si guardò bene dal fare quello che aveva promesso. Però siccome anche la fanciulla era innamorata di lui, su questo capitolo si sarebbero accordati.

Luigi le prodigava tenerezze infinite e le dava prove continue di verace affetto. Però, soffriva di gelosia. E questa a poco a poco diventò un tormento pei due promessi. Stando in negozio, bella com'era, aveva naturalmente degli adoratori, ai quali non corrispondeva punto, ma che non poteva cacciar fuori di bottega quando v'entravano col pretesto di fare degli acquisti.

Di qui una quantità di litigi per parte del Masi, col futuro suocero, colla promessa sposa e cogli avventori, ch'egli aveva presa la mala abitudine di provocare. Il padre diceva quindi ad Elena:

– Figliuola mia, Masi non fa per te, bisogna licenziarlo, se no un giorno o l'altro, va a finir male.

La povera fanciulla ne soffriva; comprendeva la ragionevolezza delle opposizioni del padre, ma voleva bene al suo Luigi e non sapeva decidersi a staccarsi da lui. E ripeteva al padre:

– Lo vorrei sposare: una volta che saremo moglie e marito si cheterà.

Ma il padre non voleva saperne.

Risaputo un giorno che un giovane del paese aitante della persona, simpatico, intraprendente, mentre egli era andato a caccia, s'era trattenuto lungamente nel negozio della sua promessa, Luigi andò a farle una scena terribile e nel bollore dell'ira alzò le mani sopra di lei e sopra del padre, gridando:

– Sciagurati! Se credete d'ingannarmi v'ammazzo tutt'e due.

Quindi uscì dal negozio, innanzi al quale s'era addensata la folla, chiamata dal chiasso, andò direttamente dal giovane per provocarlo. Quegli cercò sulle prime di schermirsi e di dissipare i dubbi gelosi, sorti nella mente del Masi; ma questi avendolo apostrofato col titolo di vigliacco, reagì.

Trassero entrambi i coltelli e si fecero un sopra l'altro. Erano entrambi vigorosi e d'animo invitto e la scena sarebbe finita male, se per buona sorte, alcuni amici coraggiosi, non si fossero frapposti in tempo per evitare una catastrofe, mentre i due contendenti non erano riusciti che a prodursi delle lievi scalfitture.

Ma lo scandalo destò un'eco profonda in tutto il paese. Il principe arcivescovo, mandò a chiamare il padre di Elvira, e lo ammonì perché facesse in modo di troncare la relazione fra la sua figliuola e il Masi. Entrambi, del resto, s'erano già decisi ed il promesso venne licenziato definitivamente.

Tentò il Masi più volte di far la pace e di riaccostarsi all'Elvira, anco all'insaputa del padre. Ma non vi riuscì, perché la fanciulla s'era disgustata e forse già pullulavano nel suo cuore i germi di un novello amore. Luigi seppe infatti che il giovanotto col quale aveva tentato di fare a coltellate, frequentava di soppiatto la casa di Elvira. E allora decise di vendicarsi non di lui, ma dell'ex promessa e di suo padre.

Una sera, sull'imbrunire, Elvira e il Placenti ritornavano da Porto, ove avevano passata metà della giornata, a Fermo, salendo la costa che vi conduce. Giunsero a mezza via che era notte fatta, essendosi di soverchio indugiati. Il silenzio regnava profondo di ogni intorno. Ad uno svolta della strada, videro un'ombra appostata che al loro avvicinarsi si alzò e all'incerto luccicare delle poche stelle, riconobbero Luigi Masi. Il cuore presago avvertì il padre che un pericolo era imminente e spinto dall'affetto mosse innanzi alcun passo per far schermo alla diletta figliuola.

All'infuori dei tre non v'era anima viva.

Masi si gettò fulmineo sul vecchio e colpendolo replicatamente, col coltello al petto lo stese morto al suolo. Quindi con pari rapidità afferrata l'impaurita fanciulla la ferì due volte o tre volte, lievemente perché la mano gli tremava, commosso com'era dalla passione d'amore.

— Giggi mio, lasciami la vita — gridava l'infelice Elvira.

La sua voce toccante, mutò il corso delle idee del forsennato. Volle possedere quella fanciulla adorata e abbracciandola a mezza vita, ad onta delle di lei energiche resistenze, l'addossò alla rupe, nella quale è tagliata la strada e violentemente l'ebbe.

Arrestato la notte stessa, Luigi Masi confessò il suo delitto, cercando di giustificarlo coll'accecamento della passione. Ma per quante influenze ponesse in giuoco la sua famiglia, non potè sottrarlo al supplizio della forca alla quale fu condannato.

Morì pentito e munito dei conforti religiosi, ma non senza coraggio.

XVIII.

La bella – L'abbacchiario di Campo de' Fiori.

Questo processo singolare me ne rammenta un altro che ebbe luogo in Roma pochi mesi appresso, del quale dirò brevemente, dopo aver menzionate le esecuzioni che operai fra l'uno e l'altro.

Avvertii già come l'imperversare del malandrinaggio alle porte di Roma inducesse l'autorità ad una sorveglianza molto più attiva. Vennero infatti colti sullo scorcio di maggio dai birri di campagna fuori di Porta Angelica, nei pressi di Monte Mario, i due grassatori Filippo Mazzocchi e Giuseppe Guglia, che io impiccai a Ponte Sant'Angelo e squartai il 10 giugno; Nicola Alicolis, che impiccai e squartai io stesso il 1° ottobre alla Merluzza e Santino Moretti, parimenti condannato alla forca, poi allo squartamento. Questa esecuzione l'operò il giorno medesimo il mio aiutante al Ponticello, fuori di Porta San Paolo, essendo io occupato alla Merluzza. Nel frattempo io ero stato il 4 settembre a Iesi per impiccarvi il fraticida Sebastiano Spadoni e il 23 pur di settembre a Civitavecchia, per impiccarvi Luigi Giovansanti, un forzato che aveva ucciso nel bagno un altro forzato.

Il giorno 9 ottobre compii, dunque, un'altra esecuzione, che destò grandissimo rumore per il movente del delitto, l'amore e la gelosia, come per il Masi di Fermo, e per l'autore del misfatto, Gioacchino quondam Bernardino Rinaldi, abbacchiario ne' pressi di Campo de' Fiori. E appunto a Campo de' Fiori, per esemplarità maggiore, ebbe luogo il supplizio.

Gioacchino Rinaldi era uomo sulla quarantina, piuttosto inoltrata. Rozzo della persona, della fisionomia e delle maniere, ma molto ben provveduto di roba e quattrini, aveva condotto in moglie una bellissima ragazza di Trastevere, di nome Giacinta, la quale aveva ceduto alla volontà de' parenti, più che alla sua inclinazione, sposandolo.

Giacinta non sentiva una decisa avversione pel marito, lo tollerava, ad onta della sua bruttezza e gli si mostrava grata per le finezze che le prodigava: abiti costosissimi, gioielli preziosi, e quanto al trattamento alimentare: bocca che cosa vuoi? Ad onta della provetta sua età Gioacchino era ancora robusto e fervente nelle lotte genetiche. Tanto che la sposa gli era uscita quasi subito

gravida. Una donna che avesse avuto soltanto degli appetiti materiali, avrebbe potuto appagarsi ed essere felice con lui.

Disgraziatamente Giacinta sapeva d'essere bella, poiché glie l'avevano detto mille volte i più simpatici, garbati e galanti giovanotti di Trastevere.

I suoi occhi mori, tagliati a mandorla a volte languidi e irrorati, stillanti di voluttà, a volte fosforescenti e saettanti di passione; la sua piccola bocca rossa, sanguigna, fra le cui labbra spiccavano denti candidi, aguzzi come quelli di un sorcetto, fatti per dar baci e morsi, dolci del pari; il suo bel viso ovale, dalla pelle brunodorata, più morbida del velluto; il suo collo rotondo e grassottello; la sua testa vezzosa, dai capelli neri e ricciuti; le sue piccole orecchie rosee e diafane, incitanti a sussurrarle soavi parole d'amore; la sua superba persona, slanciata, snella e pur densa e pasciuta, dal petto torreggiante, dalle anche poderose ed ondegianti nell'incedere; le sue mani bianche e levigate; i suoi piedi arcuati e duttili, avevano già suscitati desideri cocenti e provocate delle dichiarazioni alle quali non era rimasta sempre insensibile. Molti minenti e molti paini le avevano fatto una corte assidua esaltando il suo spirito, già per natura mobile e fantasioso.

XIX.

La colpa e il castigo.

Anche nella bottega del marito non le mancavano gli adoratori. Ma forse non sarebbe venuta meno ai suoi doveri di moglie se il Rinaldi non avesse commesso l'errore di metterle accanto per garzone un giovinetto biondo, roseo, dagli occhi cerulei; una specie di cherubino in grembiale bianco, spesso chiazzato di sangue e sparso di penne di polli e di gallinacci. Questi incominciò a farle lo spasimante. Giacinta ne rise sulle prime. Ma poi, nelle lunghe ore in cui restava sola con lui, mentre il marito andava fuori per le compere, incominciò ad ascoltarlo per rompere la noia, e, travolta dalla passione, finì per darglisi, là nel negozio stesso, colle imposte socchiuse, nelle ore calde del giorno, e alla sera, mentre attendeva il ritorno di Gioacchino. Amore è imprudente di sua natura e in breve la tresca della bella abbacchiara col garzone, fu nota non solo ai bottegai, ma ben anco a tutte le serve, che frequentavano Campo de' Fiori. Solo ad ignorarla era il marito.

Ma ci fu chi si prese il triste incarico di avvertirlo, con una lettera anonima, nella quale gli si fornivano tutte le indicazioni particolari per sorprenderla.

L'abbacchiaro che non aveva mai avuto neppure il più piccolo sintomo di gelosia e che attendeva con ansia il giorno in cui la Giacinta gli avrebbe dato un figlio, fu terribilmente colpito dall'annunzio fatale. Tutta la sua felicità era distrutta: l'avvenire non esisteva più per lui. Il frutto che la sua donna portava in seno forse non era suo. Nella sua casa, se non l'avvertivano, sarebbe entrato un bastardo. E se era suo, chi gli avrebbe potuto togliere il dubbio straziante? Bisognava finirla. Uccidere l'amante, la moglie e il suo portato.

Uscì, dicendo che sarebbe tornato a sera tarda. Invece sull'imbrunire s'appostò in luogo dove poteva vedere ciò che succedeva in negozio.

Quando la gente incominciò a diradarsi sulla piazza e nella sua bottega fu acceso il lume, vide Giacinta e il garzone che si scambiavano delle moine e delle tenerezze. Poi il garzone s'avanzò sul limitare del negozio, diede un'occhiata di fuori e chiuse le imposte, lasciando aperto uno spiraglio, d'onde filtrava un filo di luce.

Gioacchino frenò la propria impazienza, e attese altri cinque minuti, che gli parvero, nell'angoscia disperata in cui versava, cinque secoli. Poi attraversò la strada e irruppe nel negozio come una bomba.

I due amanti erano là, nel fondo, abbracciati, deliranti. Il Rinaldi non aveva pensato a munirsi del coltello, ma ne trovò uno sul banco: l'afferrò, e avanti che potessero rinvenire dalla sorpresa terribile, sgozzò prima il garzone, come un abbacchio, recidendogli quasi la testa, poi l'immerse reiteramente nel petto e nel ventre della sua donna, perché voleva distruggere lei ed il feto. E i feti erano due! Alle grida dei morenti, accorsero i passanti, quindi le guardie, le quali arrestarono il Rinaldi, che pazzo di furore continuava a menar coltellate nel ventre alla moglie, come l'amante, già estinta.

Eretto il processo, Rinaldi confessò tutto, non mostrandosi punto pentito del suo misfatto, anzi affermando d'essere felicissimo di aver ucciso la moglie e i due bastardi che portava nel ventre. Condannato alla mazzolatura ed allo squarto, non volle conforti religiosi e morì stoicamente.

Il Corriere del Papa.

Una mattina di dicembre, fredda ma bella, entrava in una osteria di Porto Recanati un uomo sui trentacinque, dalle forme atletiche, con lunga barba castano rossiccia fluente sul petto e lunghi capelli spioventi sulle spalle naturalmente inanellati; vestiva di velluto marrone alla cacciatora, con grandi stivali di pelle che gli salivano sin oltre il ginocchio; una larga cinta pure di pelle gli cingeva la persona e un fazzoletto di seta rosso il collo. Un cappello molle ad ampia tesa, gli ombreggiava il volto maschio ma bello, e sotto le folte sopracciglia dardeggiavano due occhi di falco, neri a volte, a volte gialli e iridescenti.

Portava il fucile sulle spalle; ma non avea cani con sé. Dopo aver data una rapida occhiata nel primo ambiente del locale, passò nel secondo, e fece altrettanto, quando uscì dalla porta posteriore che dava sopra una stradiciuola deserta, un rezdechaussée, come dicono i francesi, e guardò nella via.

Finalmente rientrò, soddisfatto del suo esame, a quanto parve, poiché battendo sulla spalla dell'oste, che aveva seguito un dietro l'altro i suoi passi, gli battè familiarmente sulla spalla dicendogli:

– Oste di Satanasso, avrai bene da darmi da mangiare: ho una fame da arrabiato e ti assicuro che mangerei ancora la tua carcassa, se non m'avesse l'aria d'essere tigliesa, come quella di un vecchio caprone.

L'oste sorrise beatamente. Forse aveva in serbo qualche cadavere quattordicenne di animale più o meno domestico e pensava essere venuta la buona occasione per disfarsene, traendone lauto compenso.

– Bada però, ripigliò l'incognito, che la fame non esclude il gusto, che se mai avessi qualche vecchio gatto scorticato e ti promettessi di ammannirmelo, avresti sbagliato i tuoi calcoli.

L'oste ne fu sgomento.

– Che sia proprio il diavolo in persona costui? – si chiese mentalmente – ha indovinato il mio pensiero.

L'esitanza dell'oste persuadeva sempre più il cacciatore, che questi aveva delle perfide intenzioni a suo riguardo. Lo prese quindi delicatamente per un orecchio e gli intimò:

– Portami in cucina.

– A quest'ora non c'è nulla di pronto ancora – balbettò l'infelice – ma posso servirvi da principe se avete un po' di pazienza.

E si diede a chiamare a squarcia gola:

– Marianna! – Marianna!

Marianna era la rispettabile sua metà, una specie di bomba, che si rotolava sul suolo, poiché non sembrava che camminasse. Giunse frettolosa alla chiamata del marito, miagolando con flebil voce:

– Menicuccio mio, che vuoi?

– Il signore vuol mangiare e mangiare bene – mormorò l'oste, sottolineando le parole.

– Così mi piace! – esclamò l'incognito soggliandoli entrambi.

– Le farò un brodetto.

– Benissimo, purché il pesce sia fresco.

– Altro che fresco! Menicuccio vallo a pigliare da Petronio, che è arrivato stamani colla paranzella.

L'oste se ne andò via, ben felice di sottrarsi allo sguardo indagatore del forestiero.

– Poi, continuò Marianna, le darò un pollo alla cacciatore.

– Morto da quanti mesi?

– Mi meraviglio. Lo prenderò dalla stia e se vostra Eccellenza vuol ammazzarlo con una fucilata, lo troverà più frollo e saporito.

– Accettato. Intanto?

– Intanto le affetterò un salame di Fabriano che fa la goccia. Me lo manda mio fratello, che provvede per la cucina di Sua Santità e di parecchi Cardinali.

– Ottimamente! esclamò il cacciatore, facendo scoppiettar la lingua in bocca, quasi ne pregustasse il sapore.

In un batter d'occhio la rotonda ostessa apparecchiò, stendendo una candida tovaglia sul rozzo desco e sovrapponendovi delle stoviglie grossolane, ma pulite e quasi luccicanti.

Quindi recò del pane tolto di fresco dal forno e ancora caldo, un boccale di vino e un piatto di salame.

– È cotto questo vino? domandò l'incognito versandone nel bicchiere.

– Mi meraviglio. È Sangiovese di Romagna e del migliore.

Il forestiero tracannò il bicchiere e facendo scoppiettar la lingua, disse:

– Eccellente! Farete bene a preparar per due, perché aspetto un amico, il quale mi ha dato convegno qui.

– Segno che ci conosce. Non faccio per dire, ma come al Caval Marino non si mangia, non si beve e non si alloggia in tutte le Marche.

– Avete camere d'alloggio?

– Con dei letti, nei quali potrebbero dormirvi degli sposi. Se vuol vedere...

– Dopo, dopo.

– Dunque, tiro il collo al pollo, o vuol ammazzarlo col fucile?

– Il rumore del colpo chiamerà gente.

– Manco per sogno: qui non c'è nessuno.

– Allora vediamo.

– Stia pronto che glielo mando. Badi a non fallire: se no la povera bestia si spaventa, gli vien la febbre e la carne perde il sapore.

– Non dubitate.

L'ostessa passò in cucina e aprì la stia: due giovani polli scapparono fuori e s'avviarono alla camera vicina. S'intesero subito due colpi e Marianna accorsa, li trovò entrambi stesi al suolo col capo fracassato.

Il viaggiatore stava ancora colle due pistole in mano, che si era tolto dalla cinta.

– Come! Li avete ammazzati colle pistole? domandò la donna, sbarrando gli occhi esterefatti.

– Credo bene.

In quel mentre rientrava Menicuccio con un canestrello piatto, coperto di fronde.

– Ecco il pesce: è ancora vivo, disse sorridendo e guardando il viaggiatore. E col pesce vi porto un amico.

Seguiva infatti l'oste un uomo sulla cinquantina, basso tarchiato, panciuto, col naso rotondo, gli occhietti piccoli, vivi e mobilissimi, la bocca larga, con piccole basette brizzolate, come le ciocche dei capelli inanellati, che gli coprivano le tempie, uscendo di sotto il cappello di feltro nero, duro, a larga tesa, che completava il suo vestito da agente campagnuolo.

Egli mosse difilato al forestiere e gli sporse la mano, dicendogli: – Sapevo che eri già venuto.

– Te ne avvertì l'Oste? Scommetto che fra un'ora ne saranno informati tutti coloro che si trovano nel perimetro di dieci miglia. Ha la lingua lunga quell'oste.

– Non temere, Paolo.

– Ho forse avuto paura mai, io?

– Non inquietarti, insomma. Sei più sicuro qui che sull'altare di S. Pietro in Roma. Di Menicuccio rispondo io.

– Mangiamo, allora. Ho una fame maledetta.

– A tavola si concludono meglio gli affari.

Menicuccio aveva già recata la posata e il piatto. Il campagnuolo si assise di fronte all'incognito e incominciarono a far sparire il salame.

– Sarà dunque per stanotte senza fallo, disse sommessamente il nuovo venuto. Sei pronto?

– Prontissimo.

– I tuoi?

- Fa assegnamento sopra di me.
- Non hanno scorta. Ma sono gente deliberata e fors'anco ben armata.

Il cacciatore sbizzò un sorriso di scherno.

- Della somma si faranno tre parti.
- Due per me.
- Per te solo?
- Per me e pe' miei, l'altra per te.
- E le gioie e i valori personali che potranno avere con sé?
- Incerti del mestiere.
- Voglio parteciparvi.
- Ed è giusto. Ma se per avventura qualcuno di noi avesse a finire nelle mani di Mastro Titta, avrai pure la tua parte di corda.
- Vi rinunzio.
- Hai torto; porta fortuna.
- Porta al Diavolo.
- Un giorno o l'altro ci si deve andare.
- Più tardi che sia possibile.

Menicuccio aveva intanto servito; prima il brodetto, poi i polli e riempito tre volte il boccale. Il benessere e col benessere la giocondità incominciava a diffondersi sul volto dell'onesto campagnuolo.

- Mandaci Marianna, che vogliamo fare un brindisi alla sua salute, dissegli questi. Cucina in modo ammirabile.

Marianna comparve, umile in tanta gloria, e partecipò al brindisi in suo onore.

Il campagnuolo le disse poi:

- Ora ci condurrete di sopra e ci darete due buoni letti.

E così fu fatto.

XXI.

L'aggressione del Corriere del Papa.

Sull'imbrunire si fermava alla porta dell'Albergo del Caval Marino una sedia di posta, tirata da due buoni cavalli romani, nella quale si trovavano due persone. Il cocchiere fece schioccar la frusta e tosto accorse Menicuccio, col berretto in mano.

Uno dei due viaggiatori sporse il capo e gli ordinò:

– Recaci da bere una bottiglia.

– Subito, Eccellenza, rispose l'oste e s'avviò verso l'interno del negozio, d'onde ritornò poco dopo con due bicchieri di cristallo, sopra un bel vassoio d'argento e una bottiglia, che versò con religiosa attenzione.

Il viaggiatore che l'aveva ordinata passò il vassoio all'altro con rispettosa deferenza; quegli bevve, quindi mormorò:

– A voi.

Il viaggiatore vuotò il suo bicchiere, quindi ordinò a Menicuccio di dare il rimanente al cocchiere, e gli porse uno scudo, dicendogli:

– Da parte di questo signore che ha trovato buono il vostro vino.

– Mille grazie! esclamò l'oste inchinandosi fino a terra, mentre la carrozza partiva di buon trotto.

Due spettatori avevano assistito alla scena dalla finestra socchiusa, nascosti dietro le grigie: il cacciatore ed il campagnuolo. Questi esclamò:

– Maledizione! Hanno anticipato di tre ore. Un bel colpo fallito.

– Nulla di perduto, rispose l'altro. Fra mezz'ora io li avrò sorpassati. La salita per la strada maestra è lunga, per i giri che fa la strada ed erta in modo che i cavalli non possono che andare al passo.

– E i compagni?

– Non ci pensare. Li troverò io.

Il buio si era fatto intanto profondo e Menicuccio lieto della sua giornata, aveva chiuso l'albergo, ben certo che a quell'ora nessun altro avventore sarebbe capitato.

Il cacciatore, fatto sicuro di non essere veduto, aperse la finestra, che distava pochi metri dal suolo e colla lestezza e agilità del dardo, discese nella via, tenendo il suo fucile ad armacollo.

Toccato il suolo, a passo celere raggiunse una stradiciuola trasversale che menava alla montagna.

Il campagnuolo, dopo averlo salutato, richiuse la finestra e si coricò, stropicciandosi le mani e mormorando:

– Dio lo salvi e il diavolo lo protegga.

La notte era buia, senza luna e senza stelle. I fanali della sedia di posta proiettavano dai due lati della strada la loro luce rossiccia. Gli alberi parevano gigantesche figure umane tendenti le braccia.

Nel legno i due personaggi sonnecchiavano; ma non erano pienamente tranquilli; un'inquietudine vaga, indefinibile li agitava. Quando s'addormentavano sognavano malandrini, aggressioni e morti e si destavano di soprassalto e portavano le mani alle armi, che tenevano nelle tasche de' pastrani.

La strada fra Porto Recanati e Macerata, dopo aver percorso un tratto nel piano, incomincia a salire ed a serpeggiare lungo la montagna, cingendole i fianchi, come un largo nastro bianco.

Il cacciatore aveva tenuto la promessa fatta al suo amico campagnolo, che lo attendeva a Caval Marino: inerpicandosi per scoscesi sentieri, attraverso le macchie, e marciando sempre di buon passo, aveva da lungo tratto sorpassata la sedia di posta e l'attendeva al varco, dietro un burrone, in uno dei punti più difficili della strada.

Di quando in quando si buttava a terra e accostava l'orecchio al suolo, per distinguere i rumori lontani.

– Eccoli – disse ad un tratto – fra dieci minuti saranno qui.

E si rizzò tosto per prendere posizione.

Non appena i cavalli della vettura giunsero innanzi al burrone, ove stava celato, il cacciatore uscì fuori, tenendo nella destra il pistone e ingiungendo colla manca protesa al cocchiere di fermarsi. E il vetturino cedendo alla paura che gli ispirava la persona atletica del masnadiero, la sua estrema sicurezza, il suo sangue freddo, ubbidì.

– Frusta i cavalli, codardo – tonò una voce dall'interno della carrozza e contemporaneamente un colpo d'arma da fuoco rintronò nell'aria.

Era diretto contro l'assalitore e colpì invece alla testa uno dei cavalli, il quale stramazza.

– Mal diretto! esclamò forte il malandrino. Se sciupate così la vostra polvere, non ve ne resterà per farvi saltare le cervella, se per avventura sdegnassimo noi di farlo.

Due altri colpi da fuoco scoppiarono contemporaneamente. L'uno forò il cappello del vetturino, l'altro sfiorò una spalla del brigante, senza che questi mostrasse avvedersene.

– Scendi disgraziato – gli disse l'aggressore – se no quei signori finiranno coll'ammazzarti.

Il cocchiere, non se lo fece dire due volte, scese in un salto da cassetta, tenendo ravvolte in mano le guide.

– Legale al cassetto, fatti consegnare le pistole da que' signori e portamele: ai cavalli bado io.

Il vetturino si presentò allo sportello di sinistra e il viaggiatore che si trovava dalla sua parte, gli consegnò tosto le sue armi.

Contemporaneamente s'apriva lo sportello di destra e un signore su trentacinque balzò fuori, dirigendosi coraggiosamente verso il brigante colle pistole spianate.

– Signor conte di Lavello – disse questi – non facciamo ragazzate. E contemporaneamente col calcio del pistone gli faceva saltar di mano una delle due pistole, che descritto un semicerchio in aria, cadde al suolo, lasciando uscire il colpo.

– L'altra è scarica – riprese a dire beffardamente il bandito – farete bene a seguire l'esempio del Corriere di Sua Santità e consegnarmela.

Il viaggiatore che era stato qualificato per Corriere di Sua Santità, si era intanto rannicchiato nel fondo della carrozza, pronto a rendersi a discrezione, anziché correr l'alea di una pistonata, che gli squarciasse il petto onusto di decorazioni.

Ma il conte di Lavello non pareva punto disposto ad imitarlo. Si lanciò puntando contro il masnadiero, facendo atto di afferrargli l'arma: ma un improvviso, fulmineo scarto di fianco dell'avversario, lo fece cadere supino al suolo. E per il dolore cagionatogli dallo aver battuto il petto ed il volto nei ciottoli, svenne.

– Mi siete testimoni, che avrei potuto ammazzarlo e che gli faccio grazia, per rispetto alla Santità di Nostro Signore, che ne affidò i preziosi giorni al suo Corriere, – disse, sempre col suo piglio canzonatorio il bandito, mentre tratta dalla cacciatora che portava una funicella sottile, ma solidissima lo legava colle mani rovesciate dietro le reni, e ai piedi, dopo averlo trasportato sul ciglio della strada.

Compiuta l'operazione, tornò alla sedia di posta e intimò al Corriere del Papa di scendere. Questi non si fece pregare, e fu legato pur lui. L'ultimo a subire siffatta operazione fu il cocchiere.

– È una formalità, sai, – gli diceva intanto il bandito, una semplice formalità.

Incominciò quindi la perquisizione della carrozza, che durò parecchio tempo. Terminata questa, passò il bandito alle persone de' viaggiatori; i quali non poterono salvare nulla di nulla dalle sue mani rapaci.

Stava il masnadiero gettando in una bisaccia tutto il bello ed il buono che aveva preso, quando gli parve distinguere un galoppo di cavalli. Buttossi quindi sulle spalle il sacco del bottino e s'internò nella macchia, non senza lanciar l'ultimo sarcasmo a' suoi svaligiati:

– Avevo intenzione – disse di liberarvi io stesso e di porvi in condizione di continuare il vostro viaggio, ma pare che stiano per giungere de' vostri amici e non voglio toglier loro questo piacere.

XXII.

Scoperta, processo, condanna ed esecuzione.

Il malandrino non si era ingannato; pochi momenti dopo giungeva sul teatro della grassazione una pattuglia di birri a cavallo, i quali sciolsero i tre legati e domandarono loro i particolari del fatto.

Il Corriere del Papa e il Conte di Lavello esposero agli agenti della legge ciò che era accaduto, asserendo che doveva trattarsi di una grossa banda, capitanata dall'audace e temerario aggressore del quale erano rimasti vittima.

Solo la corrispondenza di cui era latore era stata salvata dall'accorto Corriere, il quale se n'era cacciato il piego nel fondo de' calzoni, mentre il Conte lottava col brigante.

L'interrogatorio del cocchiere riuscì molto più interessante,

– Siete pratico del paese? – gli domandò il bargello di Macerata, che era venuto coi birri.

– Perfettamente.

– Avreste qualche indizio a fornire?

– Ne ho più d'uno.

– Conoscete forse il capobanda?

– Come conosco voi.

– Ed è?

– Paolo Salvati.

– La paura vi ha posto le travegole. Paolo Salvati, incalzato da tutte le parti ha sciolto la sua banda ed è passato nel regno di Napoli.

– Non dubito delle vostre affermazioni signor bargello, ma io sono sicuro che ci ha aggredito Paolo Salvati.

– In tal caso non poteva che essere solo; se avesse riordinato la sua compagnia brigantesca, se ne avrebbe avuto già sentore.

– L’avevo già riconosciuto a Porto Recanati, mentre ci siamo soffermati a Caval Marino per berne una bottiglia, lo vidi dietro le griglie della finestra superiore.

– E perché non ne avete dato avviso all’Autorità?

– Contavo di farlo non appena giunto a Macerata.

– E come mai non avete prese delle cautele prima di partire?

– Come potevo immaginare, con due cavalli di quella fatta, che egli sarebbe riuscito a superarci? Io lo supponevo diretto verso Ancona.

– Sta bene. Ma, ad ogni buon conto, io ti dichiaro in istato d’arresto. Monsignor Fiscale disporrà di te.

Seguendo gli ordini del Bargello, i birri staccarono il cavallo ucciso dalla sedia di posta, e vi sostituirono uno dei loro. Quindi fatti salire i due viaggiatori nel legno, uno dei birri si collocò a cassetta, allato del cocchiere, rimasto affidato alla sua custodia, e la sedia partì.

– Bisogna andar subito a Porto Recanati, disse poi il Bargello ai birri rimastigli. Scommetto che Salvati ci è tornato. Deve aver avute delle informazioni precise per tentare un simile colpo. Forse riusciremo a sorprenderlo coi complici.

Ben s’appose l’astuto Bargello.

Paolo Salvati, compiuta l’aggressione tornò a Porto Recanati: con un leggero sibilo chiamò il campagnuolo, che altri non era se non uno dei più famosi mantengoli, e in men che non dicasi il masnadiero e la bisaccia del bottino, avevano preso il loro posto nella camera dell’albergo del Caval Marino. Inutile dire che la bisaccia aveva subito una notevole diminuzione, perché Salvati aveva già riposta la propria parte e quella dei suoi supposti compagni in luogo sicuro.

Il brigante s’era cacciato fra le coltri e dormiva profondamente, riposando delle sue onorate fatiche, quando il Bargello e i suoi birri, ingrossati di numero, da quelli raccolti in Recanati, giunsero all’albergo del Caval Marino e ne prendevano in custodia gli accessi.

Menicuccio che apriva allora il negozio, fu molto sorpreso della loro comparsa, e al Bargello che lo interrogava rispondeva, non esservi nella sua locanda, che due onesti viaggiatori, giunti il giorno innanzi.

Il Bargello salì alla camera superiore e trovatala aperta entrò pian piano. Ma invece di due viaggiatori ne trovò un solo: Paolo Salvati dormente nel suo letto. L'altro letto era disfatto.

Indispettito si gettò sul dormente e cercò di allacciarlo; ma il Salvati svegliato di sorpresa, riuscì a mettersi sulla difesa e impegnò una lotta accanita. Vedendosi sopraffatto, il bargello chiamò aiuto. Allora Salvati presi i suoi panni si gettò giù dalla finestra e prese a fuggire tentando di guadagnare la via dei campi. Ma fu presto raggiunto dai birri appostati e dal Bargello, che prontamente riavuto, non voleva lasciarsi scappare la preda.

Il manutengolo se n'era già andato prima, mentre Salvati dormiva, colla valigia, temendo di doverne ripartire il prodotto.

Paolo Salvati portava ad un dito un anello con brillante solitario, tolto al conte di Lavello e questa fu una prova schiacciante del delitto, la quale aggiunta alla testimonianza del cocchiere gli procurò una sentenza di impiccagione.

L'esecuzione fu una delle più famose che io abbia operate. Accorsero per assistervi una folla immensa da tutti i paesi delle Marche, non solo, ma anco da Roma, attratti dalla fama del brigante, dai particolari dell'audacissima grassazione e dal fatto che ne era stato vittima un Corriere del papa, il quale accompagnava un personaggio di qualità e d'importanza, come il conte di Lavello.

Esortato a pentirsi dei suoi misfatti e regolare i suoi conti colla eterna giustizia, Paolo Salvati rispose:

– Mi pento d'esser caduto nella tagliola come un leprotto.

E respinse confessore e confortatori.

Conducendolo al supplizio, la sua alta figura torreggiava sulla carretta. Giunto al palco, girò uno sguardo schernitore sulla folla, poi porse da sé il collo al capestro.

Lo squartamento mi riuscì bene, ma non ebbi a faticar poco: pareva ch'avesse muscoli d'acciaio.

Vent'otto giorni dopo dovetti recarmi in Amelia, per impiccarvi e squartarvi un altro grassatore. E fu il 20 maggio 1806. Pasquale Rostelli era il suo nome, le sue gesta comunissime. Volgarissimo ladro da strada, soleva aggredire carrettieri, contadini, gente insomma da pochissimo conto e sovente gli veniva fatto di ammazzare un uomo per togliergli pochi baiocchi.

Sorpreso dai birri, si gettò piangente ai loro piedi, invocando pietà; lui che non ne aveva mai avuta per nessuno! Ammanettato e legato colle mani dietro le reni, venne tradotto in Amelia e sottoposto a procedimento.

Confessò gli innumerevoli suoi delitti, e gli assassinii commessi spesso per un semplice tozzo di pane, che avrebbe potuto chiedere per carità.

Annunziatagli la sentenza di morte, cadde in una specie di letargo, per trarlo dal quale bisognò ricorrere ai più poderosi eccitanti e giunse al patibolo più morto che vivo. Morì ignobilmente, come ignobilmente aveva vissuto.

XXIII.

L'assassinio del compare.

Il 9 giugno 1806 doveti recarmi a Rieti, per eseguire una sentenza in persona di Bernardino Salvati pure condannato alla forca.

Non era costui un malfattore nel vero senso della parola, bensì un disgraziato che in un trasporto d'ira, causato dalla gelosia e giustificato dal fatto, aveva ucciso un suo compare.

Ecco com'era andata la cosa:

Salvati aveva una bella moglie e teneramente l'amava. Uscita incinta dopo parecchi anni di matrimonio, la gioia di Bernardino, che ardentemente desiderava di aver un figlio, non ebbe confini. Pareva diventato pazzo: tutte le sue preoccupazioni erano per il nascituro: fece spese enormi per il suo piccolo corredo e si preparò a celebrare la nascita con grandi feste.

— E se fosse una femmina? — gli domandava taluno.

— Sarà la ben venuta del pari. Eppoi una volta incominciato non c'è ragione di smettere. Checca mia saprebbe farmi poi anche il maschio.

Quando Dio volle il giorno auspicato venne e la moglie di Bernardino Salvati diede alla luce un amore di bimbo, che mandò in sollucchero il fortunato padre.

Gli apprestamenti già fatti gli parvero pochi e volle aumentarli. Il giorno del battesimo la casa dei Salvati pareva volesse gareggiare con casa Torlonia.

La sacra cerimonia venne celebrata con la massima pompa e quattro carrozze a due cavalli trasportavano al tempio il neonato, la levatrice, il compare e una folla di testimoni e d'invitati.

Il compare era un intimo amico di Bernardino.

Intanto a casa si era preparato un pranzo fastoso, come nessun altro mai.

La tavola era imbandita in un ampio locale, vicino alla camera da letto, affinché la puerpera, benché tuttora degente potesse partecipare al tripudio.

Bernardino correva innanzi, indietro dalla cucina alla sala da pranzo, da questa alla stanza di sua moglie, impartiva ordini, e provvedeva da sé medesimo a tutto ciò che gli pareva mancasse.

D'ogni parte gli rivolgevano complimenti, congratulazioni, augurii.

Il pranzo riuscì giocondo quanto copioso e ben servito. Il vino generoso aveva dato la stura all'allegria. Chi parlava, chi rideva, chi gridava. Di tratto in tratto qualche invitato si recava dalla puerpera per offrirle, o dolci, o vino, o frutti.

Bernardino ritornando dalla cucina, dove era andato per ordinare qualche cosa, volle vedere il suo marmocchio ed entrò nella camera nuziale, senza passare da quella da pranzo.

Appena v'ebbe messo piede si fermò stupefatto, intontito.

Il compare era vicino al letto di sua moglie, la quale gli aveva gettate le braccia al collo e baciandolo fervidamente, gli mormorava:

– Com'è bello tuo figlio, ti rassomiglia tanto, che sembra una mela spaccata con te, lo amerai non è vero?

Bernardino Salvati provò come uno schianto al cuore; il sangue gli affluì al cervello e fu un miracolo se non cadde fulminato.

Lo sostenne il terribile spettacolo della realtà che gli si affacciava, tornò in cucina barcollando. Vedeva tutto rosso intorno a sé. Aveva il delirio del sangue. Afferrò un marraccio e ripiombò nella camera da letto.

La Checca si teneva tuttora abbracciato il compare; né lei, né lui s'accorsero della venuta del marito. Questi si slanciò sull'amico traditore della sua fede, dell'onore suo e gli inferse per ben quattro volte il marraccio nelle reni, quindi fuggì a precipizio nella via, col coltello grondante di sangue caldo e fumante.

Il compare, trapassato a parte a parte fin dal primo colpo, non aveva profferito un accento; abbandonato dalle braccia della Checca, che lo avvincevano, cadde bocconi al suolo, sul quale si formò subito un'enorme pozza di sangue. La Checca mandò un acuto grido di suprema, disperata angoscia e svenne.

A questo grido accorsero gli invitati in massa e tosto fu chiarita la causa della tremenda scena.

– Potevasi prevedere, diceva una donna, Checca è sempre stata imprudente.

– Era cosa che si sapeva da tutti – mormorava un'altra, Bernardino ero forse il solo che la ignorasse.

Intanto i birri avevano arrestato il Salvati e portatolo innanzi al bargello, confessò tutto e diede le più ampie spiegazioni intorno al fatto.

Istituito il processo, Bernardino Salvati ripeté innanzi ai giudici le sue confessioni, non cercando minimamente di attenuare la propria responsabilità. Era in preda alla più completa apatia. Si vedeva in lui un uomo che non si curava più della vita; peggio, gli riusciva di peso e avrebbe voluto sbarazzarsene al più presto possibile.

Condannato alla forca, come dissi, fece le sue devozioni senza riluttanza e senza entusiasmo. Io l'appiccai la mattina del 12 luglio, senza che desse segno di alcuna emozione, né traversando la città stipata di gente sulle strade del percorso, né salendo il patibolo.

La moglie lo seguì poche ore dopo, essendo stata sorpresa da violentissima febbre puerperale.

XXIV.

Un masnadiero di buon cuore.

Il giorno 13 agosto del medesimo anno 1806, dovetti trasferirmi a Terracina per giustiziare due grassatori, Giuseppe Pistillo detto Fatino, e Giuseppe Chiappa, condannati all'impiccagione e successivo squartamento.

Pistillo, godeva di una grande popolarità, perché era uno di que' tipi di masnadieri simpatici, dei quali si sono create le leggende. Egli non incrudeliva mai contro le persone; se non vi era costretto da necessità di difesa non faceva mai uso delle armi. È vero che possedeva una forza erculea e due mani più salde e più stringenti d'una morsa. Se afferrava uno per il collo, quel disgraziato era tanto sicuro di rimanervi, quanto fosse capitato nelle mie mani, per essere trasmesso all'altro mondo. Non molestava mai i poveri viandanti, né i carrettieri. Egli si riservava soltanto gli affari grossi. Aveva un debole per le carrozze da viaggio signorili e per le corriere di posta. Quando capitava in qualche casa, o capanna contadinesca e chiedeva ricovero o vitto, era sicuro d'essere servito come un principe, perché pagava lautamente, se non al momento, alla prima occasione che gli fosse data di ritornarvi, ben provveduto di quattrini.

Largheggiava anche in elemosine ai poveri. Si narrano di lui una quantità di aneddoti che fanno onore al suo cuore e tratteggiano magnificamente il suo carattere. Ne raccolgo uno dei più commoventi.

Pistillo soleva capitar di frequente in una tenuta principesca affittata ad un padre di numerosa famiglia, che ritraeva onesto guadagno lavorandolo e facendola lavorare dai coloni. Il suo arrivo alla tenuta era sempre salutato con gioia, perché portava regalucci alle donne ed ai bimbi e faceva compagnia al capo di casa ed agli uomini, ai quali porgeva altresì saggi consigli sulle coltivazioni e sul momento, più o meno opportuno, di procurarsi ciò di cui abbisognavano e di vendere i loro prodotti.

Assente da oltre un anno, perché le molestie dell'autorità lo avevano indotto a mutar paese, una notte Pistillo arriva alla tenuta e vi è come di consueto affabilmente accolto. Gli servono da cena e l'affittaiolo gli tiene compagnia, mentre gli altri tutti se ne vanno a dormire.

Pistillo s'accorge però che qualche cosa di straordinario e di non lieto dev'essere accaduto in quella casa. Per quanto si sforzi non riesce al padrone di mostrarsi ilare e contento. Beve, ma il vino gli resta nella strozza e depone il bicchiere vuoto solo a metà.

D'un tratto Pistillo si ferma con in pugno il coltello, col quale andava tagliando un pezzo di cacio, e guardando fissamente il campagnolo, gli dice in tono secco e severo.

– Paolone tu m'inganni.

– Mi credete capace? – risponde tosto il campagnolo evidentemente corrucciato.

– Tu non hai più confidenza in me – prosegue il masnadiero – tu mi celi qualche cosa.

– Che vi ho mai da nascondere? – chiede con un profondo sospiro Paolone.

– Non lo so; se lo sapessi non te lo chiederei. Qualche affanno, qualche segreto dispiacere ti ha mutato. Paolone, non facciamo ciarle inutili: che cosa t'affligge?

– Forse non ci vedremo più.

– Perché?

– Perché domani verranno gli uscieri a scacciarmi di qui. Sono rovinato. Non ho pagato l'affitto, perché l'annata è andata a male e l'amministratore del Principe mi ha intimato lo sfratto.

La fronte di Pistillo si corrugò. Le tempie gli martellavano. Le vene della fronte s'ingrossavano. I suoi occhi si iniettavano di sangue. Le sue labbra erano frementi. Ma non articolava parola. Finalmente mormorò, quasi discorresse con se stesso:

– Si sfratta un uomo colla sua famiglia perché non può pagare qualche migliaio di lire, lo si mette sulla strada, si strappa il pane di bocca a lui ed a' suoi figli!... È una indegnità. E chiamano me brigante!

Paolone udiva e non fiatava. L'ira che trasudava da tutti i pori del Pistillo lo commoveva.

– Non c'è modo di aggiustare le cose?

– Un solo, ha detto l'amministratore, dal quale mi sono recato ieri ad implorar pietà.

– Quale?

– Pagare. Capite? Pagare sei mila scudi, quando non ne ho cento in cassa; quando mancano le provviste per l'annata; quando si sono fatti tutti i sacrifici per tirare innanzi, sprovvedendosi di tutto il superfluo.

– Pagare eh? ha detto l'amministratore.

– Pagare o andarsene.

– Ebbene pagherai.

– Scherzate?

– Giuseppe Pistillo non ischerza mai, quando è in gioco la vita d'una famiglia. Pagherai.

– E chi mi darà i denari?

– Io, te li darò.

– Ma io ve li potrei rendere chissà poi quando. Ci vorranno almeno dieci anni buoni per risparmiare tal somma.

– Non curarti di questo. Ci penserò io compensarmi.

– La mia vita è vostra.

– No, è della tua famiglia. Per che ora ti servono i sei mila scudi?

– L'amministratore m'ha detto che verrà domani dopo pranzo cogli uscieri.

– Sta bene: andiamo a dormire.

Sul far dell'alba Giuseppe Pistillo lasciava la fattoria.

La povera famiglia di Paolone, passò una giornata in ambascie inenarrabili. Il campagnolo s'era chiuso in un impenetrabile silenzio. Solo di tratto in tratto domandava che ora fosse.

In punto a mezzogiorno fu annunciato l'arrivo di un cavallaro che chiedeva del padrone.

Paolone gli mosse incontro sfavillante di speranza e di gioia.

Pistillo aveva mantenuto la sua parola. Il cavallaro rimise al campagnolo un grosso involto, dicendogli:

– Da parte di chi sapete.

Quindi, voltato il cavallo, scomparve.

Paolone salì coll'involto nella sua camera e chiusosi dentro l'aperse.

C'erano tremila zecchini d'oro.

Il povero campagnolo, cadde ginocchioni e piangendo come un fanciullo, ringraziò la divina provvidenza.

Si trovava ancora in quello atteggiamento, quando venne bussato alla porta.

L'affittaiolo aperse e si trovò faccia a faccia colla moglie, che lagrimando gli annunciò la venuta dell'amministratore, di un usciere e due testimoni.

– Siamo perduti! Siamo perduti! esclamava la disgraziata donna – Poveri figli miei!

– Siamo salvi – disse Paolone – mostrandole l'oro, cacciando le mani nel quale trovò un biglietto manoscritto che diceva:

«Trattieni l'amministratore e i suoi quanto più ti è possibile.»

Paolone rinchiuse gli zecchini nel suo scrigno e discese colla moglie incontro ai nuovi venuti.

– Ebbene? – domandò con piglio sciolto e un po' motteggiatore l'amministratore, strizzando l'occhio – Come va?

– Come Dio vuole – rispose l'affittaiolo. Ma loro signori staranno non meglio di me, dopo sì lunga strada.

– Abbiamo il legno nella vostra rimessa, e i cavalli nella vostra stalla.

– Impartirò gli ordini opportuni, perché siano ben trattati. Quanto a loro spero, vorranno farci l'onore di pranzare in compagnia.

– Purché non ci facciate morir di fame; sogghignando rispose l'amministratore.

– Non siamo ancora a tale.

La massaia volò in cucina e in breve parecchi polli passarono dalla stia alle pentole ed alle casseruole, per ingrossare il pranzo.

Intanto venne imbandita la tavola e si servirono i principi. Il pasto fu abbondante, squisito e inaffiato di ottimo vino. L'amministratore e i suoi fecero onore, mangiando e bevendo senza risparmio.

– Peccato che non si possa pranzar da voi tutti i giorni! esclamò l'amministratore, sempre con piglio canzonatorio. Ma così mi spiego le difficoltà...

– Difficoltà – interruppe con piglio quasi altero Paolone possono presentarsi a tutti. L'abilità di un uomo è di saperle superare.

– Parlate come un libro stampato. E voi sareste di quegli uomini.

– A seconda dei casi. Che cosa desiderate ora, a cagione d'esempio?

– Oh! una cosa da nulla, una miseria, una bazzecola, che non valeva quasi la pena d'incomodarsi: sei mila scudi, somma rotonda.

– È appunto quella che vi ho preparata.

– Eh? Dite?

– Dico che i sei mila scudi sono a vostra disposizione.

– E dove li prenderete!

– Dalla mia cassa, con vostro permesso.

– Giusto, regolare, perfetto! Non c'è che dire.

– In tal caso, se permettete, farò venire qualche altra bottiglia.

– Ma padronissimo, sor Paolone. Già io l'ho sempre detto, pagherà, pagherà. Che diamine! È sempre stato puntuale. Non può mancare: Eh! si sa, la tenuta frutta bene: non volevate tirar fuori i vecchi risparmi. Vi compatisco. Stando io al vostro posto avrei forse fatto altrettanto... Ma al mio, dovevo fare il mio dovere. Alla vostra salute, Paolone!

Così concluse il suo discorso l'amministratore. L'affittaiolo andò a prendere gli zecchini e porgendoli all'amministratore, con un foglio di carta, la penna ed il calamaio, gli disse:

– Favorite rilasciarmi ricevuta di pieno saldo, controfirmata da questi signori, per maggior regolarità.

– Ben volentieri.

I denari furono riscontrati la ricevuta stesa e firmata.

Ma prima di lasciarli partire Paolone tirò fuori altre bottiglie, alle quali l'amministratore e i suoi fecero le migliori accoglienze.

Quando si risolsero ad andarsene incominciava ad imbrunire. Il sacco de' zecchini venne deposto nella cassetta sotto il sedile posteriore del legno, in cui entrarono l'amministratore, l'usciera ed uno de' testi; l'altro passò a guidare il cavallo. Poco dopo quei dell'interno dormivano saporitamente, il cocchiere improvvisato sonnecchiava e l'animale ne approfittava per allargare e allentare sempre più il trotto.

Furono destati di soprassalto dal Pistillo, che in compagnia di quattro amici, li attendeva al varco, e mise tosto loro le mani addosso per ridurli all'impotenza. L'amministratore tentò di salvare gli zecchini, offrendo tutto quello che aveva indosso. Ma gli aggressori erano troppo ben informati; e siccome, dopo tutto, non era roba loro, si lasciarono depredare senza troppa mala grazia.

Così il generoso masnadiero recuperò i suoi tremila zecchini e all'indomani mandò a Paolone la ricevuta di saldo.

Ma ad onta delle sue buone opere Giuseppe Pistillo doveva finir male la sua carriera. Incalzato dalla forza pubblica si nascose con tre amici in una fattoria. Assaliti, resistettero e due caddero morti; Pistillo e Giuseppe Agnone furono dopo accanita lotta arrestati, condotti a Terracina, processati, condannati e giustiziati, come avvertii, il 13 agosto. Non vollero saperne di religiosi conforti e morirono come due stoici antichi, destando l'ammirazione della folla immensa che si accalcava sulla piazza per assistere al supplizio, convenutavi da tutti i paesi circonvicini, chiamata dalla grande notorietà del Pistillo.

XXV.

L'assassinio del cognato.

Tommaso Grassi, sensale di bestiame, aveva per cognato un macellaro di Trastevere assai facoltoso. Aveva costui sposato sua sorella, una delle più leggiadre minenti di quel rione, per amore, benché non avesse il becco d'un quattrino e la trattava come una principessa. Ma questo invece di far piacere al cognato, lo irritava perché era di animo perverso ed invidio. Avrebbe forse voluto che il macellaro se lo pigliasse con sé, lo mettesse a parte dei suoi affari e ne dividesse gli utili. Ma così non l'intendeva l'altro.

Pur agevolando al cognato l'esercizio del suo mestiere di mediatore e remunerandolo largamente delle sue prestazioni, l'accorto macellaro lo teneva a debita distanza e quindi ne suscitava le bizze.

Un giorno Tommaso Grassi si recò al negozio di sua sorella e trovatala sola, un po' colle buone, un po' colle minacce le estorse duecento scudi.

Risaputolo il marito abbordò il Grassi e gli disse seriamente:

– Senti, Maso, quando hai bisogno di quattrini, rivolgiti a me e non a tua sorella. Non amo che le donne si impiccino in queste cose. I duecento scudi te li regalo. Fa di non chiedermene altri per un pezzo, se puoi.

– Io me ne infischio dei due duecento scudi, – rispose arrogantemente il Grassi.

– Perché li hai dunque domandati a prestito?

– Non li ho cercati a te. Credevo bene che mia sorella potesse disporre di tale miseria.

– Una miseria che t'ha fatto comodo però.

– Ora che so che sono tuoi, non appena avrò riscosso te li schiafferò in faccia.

– Maso, bada a misurar le parole, perché non sono avvezzo a tollerare né prepotenze, né insolenze.

Il tono di voce del macellaro non era tale da ammetter repliche e tanto meno provocazioni nuove.

Tommaso Grassi gli volse le spalle e se ne andò pe' fatti suoi, covando in cuore la vendetta.

Passò circa un mese.

Il macellaro non aveva più riveduto il cognato, né sua moglie il fratello, quando sul far del mezzogiorno del 2 aprile, Tommaso Grassi capitò nel negozio, come se nulla fosse accaduto.

– Guarda chi si vede – esclamò il macellaro, che era un buon diavolo ed aveva dimenticato l'alterco.

– Giungi in punto, Maso, per mangiare un boccone con noi.

– No, grazie: son venuto per affari – rispose il Grassi.

– Ne discorreremo pranzando.

– Non ho fame.

– E allora fa come vuoi.

– Ci sarebbero delle vacchine da vendere ad un cascinale fuori di porta Cavalleggeri, che dovrebbero fare per te.

– Possiamo vederle domani.

– Perché no, oggi? È un figlio di famiglia, al quale è morto il padre di fresco e ha bisogno di far quattrini. Se perdiamo tempo qualcun altro ci porterà via il dolce.

– Allora andiamoci stasera. Le hai vedute tu le bestie?

– Sì.

– Come sono?

– Bellissime. Roba di provenienza perugina.

– Non resta dunque che concludere il contratto.

– Se ti fidi di me...

– E perché non dovrei fidarmi. Forse sei diventato un forestiero?

– Allora siamo intesi. Verso le sei vengo qui con l'amico che mi ha proposto l'affare.

– Montiamo sul carrettino e ce ne andiamo, per tornare a cena. Stasera avrai fame, credo?

– Speriamolo.

Così pattuito, Tommaso Grassi se ne andò. La sorella, visto che il fratello non aveva nemmeno portato alle labbra, per compiacenza, il bicchiere di vino offertogli dal marito, ne fu impensierita, ebbe una specie di vago presagio sinistro, e gli disse:

– Non ci andare.

– Perché?

– Non so. Di notte ci son sempre dei pericoli.

– Siamo in tre e non c'è a temere.

La bella trasteverina tacque, ma la sera quando vide il marito salir nel carrettino col fratello e il suo compagno, provò una stretta al cuore. Così depose in giudizio.

Tommaso Grassi e l'amico occupavano i due lati del sedile, il macellaio nel mezzo guidava e chiacchierava allegramente.

Ma ad un tratto la voce gli morì nella strozza: due coltellate una in un fianco che gli entrò in cavità, l'altra terribile nel collo, che gli recise la carotide, l'avevano colpito.

Non ebbe il tempo di proferire una parola.

I due assassini lo accomodarono bene sul fondo del carrettino e gli legarono le guide del cavallo intorno al braccio destro, quindi rivoltatolo verso la città, con due frustate lo sospinsero a disperata corsa.

Il carrettino non fu fermato che a porta Cavalleggeri, dove si accorsero del delitto.

Tommaso Grassi e il suo complice si erano, impossessati del denaro che il macellaio aveva portato con sé per pagare le vaccine e speravano di poter uscire dallo Stato. Ma la pronta denuncia della moglie dell'ucciso, sventò i loro progetti e vennero arrestati in Roma stessa dove erano rientrati per altra porta.

Eretto il processo Tommaso Grassi confessò cinicamente il delitto, asserendo d'averlo commesso per vendetta. Il complice negò assolutamente d'aver partecipato e fu in questo sostenuto anco dal principale accusato. Disse che le coltellate le aveva date al macellaio il Grassi all'improvviso, e senza ch'egli potesse pensare a difenderlo; e per tal modo poté salvare la sua pelle, essendo stato condannato il Grassi all'impiccagione e lui a star sotto la forca durante l'esecuzione.

Eseguì la sentenza la mattina del 15 aprile 1807, sulla piazza di Ponte Sant'Angelo con enorme concorso di gente, perché l'atrocità del misfatto e la notorietà delle persone, avevano suscitata una impressione profonda in città.

Tommaso Grassi provvide alla salvezza dell'anima sua, confessandosi e parve negli ultimi momenti veramente pentito. Fu condotto in carretta insieme al suo complice, circondato da uno stuolo di confortatori.

Giunto al palco, scese prima il compagno, che fu assicurato con ferri allo sgabello dal quale doveva assistere alla impiccagione del Grassi.

Questi salì un po' vacillante e sorretto la scala, ma prima di essere lanciato nell'eternità, mentre aveva già il laccio al collo, disse addio al suo complice, il quale rimase impassibile, come se avesse assistito non ad una impiccagione, ma agli esercizi di qualche funambolo.

Era proprio uno spirito forte.

XXVI.

Grassatori vili. — Un patto nefando.

Il 2 maggio 1807 ebbi ad impiccare e squartare a Campo Vaccino Cesare di Giulio e Bernardino Troiani due grassatori dei dintorni di Roma, che avevano dato molto da fare ai birri. Ma le loro gesta non meritano punto di essere rammentate, perché non uscirono mai dalla più ignobile volgarità. Purtroppo anche il delitto ha un'aristocrazia propria. Si rivelano in esso, come in tutte le cose, la maggior elevatezza dell'ingegno e del coraggio, il carattere più nobile del delinquente e la forza d'animo più intensa.

Questi due malfattori, che dopo aver fatto strage di poveri viandanti e dimostrata una efferatezza straordinaria contro gente infelice, al cospetto della morte tremavano come foglie — si raccomandavano alla pietà universale e piangevano come fanciulli, o come donne, — destavano un senso di ripulsione nella folla accorsa per assistere alla esecuzione, non molto densa però. Non appena furon staccati dalla forca gli spettatori si diradarono. Pareva che il pubblico non volesse conceder loro l'onore di vederli fare a pezzi.

I loro quarti restarono appesi al palco fino a notte, perché la compagnia di San Giovanni tardò a recarsi a prenderli per dar loro sepoltura. E quando lo fece si trovò che due quarti erano scomparsi, e corse la voce per Roma, che erano stati rubati per venderli. Pare cosa impossibile. Ma per quante indagini siano state fatte, non si giunse a sapere chi l'aveva portati via.

Molto più interessante riuscì, invece un'altra doppia esecuzione ch'ebbi a fare il 6 luglio a Gubbio, in persona di Giuseppe Brunelli e Agostino Paoletti.

Conviveva il primo da parecchi anni con Margherita Cruciani, formosissima donna, che aveva già avuto diversi amanti quando si diede al Brunelli. Alta e grossa della persona, densa di forme, rosea di volto, con begli occhi neri, folte sopracciglia e prolissa capigliatura della stesso colore, doveva necessariamente piacere e piacque a molti.

Il Brunelli se ne incapricciò a morte e tanto fece e tanto disse che la persuase a mettersi con lui. Ma le sue risorse erano scarse assai: esercitava la professione di sensale di bestiame a que' tempi non molto proficua. In breve, per mantenerla in uno stato d'agiatezza superiore alle sue forze economiche, egli

diede fondo a tutti i suoi risparmi e si trovò a dover vivere col solo frutto delle sue mediazioni.

Il povero Brunelli si assoggettava ad ogni maniera di privazioni. Ma con tutto ciò non riusciva a mantener Margherita come per l'addietro, ed egli prevedeva che un giorno o l'altro ella lo avrebbe abbandonato.

Vivere senza di lei gli sarebbe tornato impossibile. L'amava troppo e ne era anche ricambiato con sufficiente intensità, perché robusto e forte nelle lotte genetiche. Un bel giorno, anzi un triste giorno, Margherita e Giuseppe si trovarono senza mangiare, alla lettera, senza mangiare.

Dopo aver a lungo meditato, tutto chiuso in se stesso, Brunelli trasse un profondo sospiro dal petto e accostandosi alla sua donna, le disse così:

– Senti, Margherita: io non ho core di farti più a lungo soffrire. Tu sei ancor giovane e bella e non ti mancheranno prontamente altri amanti, che provvederanno largamente ai tuoi bisogni.

– Vuoi dunque lasciarmi? – gli rispose la donna, mostrandosi un po' corruciata.

– È necessario.

– Eppure mi hai detto e ripetuto le mille volte che non avresti saputo menare innanzi l'esistenza lontano da me.

– Ed è vero: strettamente vero, adesso come allora.

– Non ti comprendo più. Che cosa vuoi fare?

– Una cosa molto semplice: senza di te non posso vivere, con te non posso vivere. La vita mi è dunque impossibile in tutti i modi e ho deciso di ammazzarmi.

Margherita che conosceva benissimo il carattere del suo uomo e sapeva che non era tale da far ciarle inutili, gli gettò atterrita le braccia al collo e tirandosi la sua testa sul seno, lo baciò sulla bocca passionatamente, dicendogli:

– E credi tu che io resterei al mondo senza di te?

– Margherita è necessario; io non voglio, io non posso vederti soffrire. Vedi la miseria ci ha assaliti appunto perché le preoccupazioni mi tolgono dal dedicarmi con maggiore alacrità agli affari.

– Ebbene, lo vuoi? Moriamo insieme.

– Manco per sogno.

– Mi credi incapace? Piuttosto che perderti farei tutto.

– Tutto?

– Sì, tutto – replicò la donna con intenzione. – Come sono disposta a gettar la vita per te e con te, lo sarei a...

– Continua, – febbrilmente agitato le disse il Brunelli continua.

– Impossibile, se mi guardi con quegli occhi di fuoco: mi fai paura.

E tornò ad avvinghiarlo colle sue belle e rotonde braccia, dalle quali si era tolto, stringendoselo con forza maggiore, e inebbriandolo di baci e di carezze.

Nel delirio della passione Beppe perdette il senno della propria dignità, e avendo in parte indovinato ciò che Margherita voleva proporgli, le mormorò con fioca voce, quasiché non volesse che udissero le orecchie le parole pronunziate dal suo labbro:

– Prosegui, Margherita, t'ascolto. Ormai puoi tutto dire.

– Potrai sempre respingere la mia profferta, riprese la donna rinfrancata, e mi troverai sempre pronta a seguire il tuo esempio, uccidendomi.

– Parla.

– Se un altro si incaricasse delle nostre spese? – sussurrò, più che non disse Margherita.

Beppe sentì un fiotto di sangue salirgli alla testa; un accesso di gelosia lo colse e tonò:

– Hai un altro amante, dunque?

– No. Te lo giuro – riprese prontamente la donna – altro amante non ho e non avrò mai, perché io sarò sempre per te, per te solo. Mi capisci?

– Sì e no. Spiegati.

– Non ho e non avrò mai un amante. Ma potrei, volendolo tu, avere un protettore, un uomo facoltoso che ci aiutasse.

– Possedendoti?

– Accordandogli ciò che posso concedergli, il corpo, null'altro.

Giuseppe Brunelli si passò la mano sulla fronte madida di sudore. Il sangue gli martellava le tempie. Una voce gli diceva: «Uccidi questa vipera che ti avvelena, che ti conduce all'infamia.» Ed era la voce della coscienza, la voce del dovere. E un'altra voce gli diceva: «Consenti: in fin de' conti, non è tua moglie; il tuo onore non ne soffre. Potrai sempre staccartene, se ti ispirerà disgusto.» Ed era la voce della passione brutale.

Margherita, con quella perspicacia profonda che è tutta della donna innamorata, comprese di primo acchito la lotta che si combatteva nell'animo di Beppe. E nuovamente abbracciandolo con tutto il trasporto, gli mormorò:

– Se non vuoi, moriamo. Moriamo subito.

Poi correggendosi:

– Subito no. Godiamo un'altra notte d'amore, prima.

La ragione di Brunelli vacillava in quegli amplessi. La coscienza perdeva ad ogni istante terreno: e la foia erotica lo guadagnava.

Perdere una donna che lo amava così? Rinunziare a quelle ineffabili ebbrezze? Affrontare l'ignoto? Perché? Per un pregiudizio. Che gli caleva, se un altr'uomo gioisse di lei, quando era certo che ella non ne avrebbe divisi i godimenti?

– Se acconsentissi, – mormorò – tu mi sprezzaresti?

– Ti adorerei, se è possibile, più di quanto ti adoro, perché il sacrificio che faresti, mi sarebbe una prova del tuo affetto.

– E quest'uomo?

– C'è.

– Ti sei già data a lui?

– Mai.

- Ti ha fatto delle proposte?
 - Mille volte.
 - E le hai respinte?
 - Sempre.
 - Giuralo per la memoria di tua madre, di tuo padre, per quanto hai di più sacro.
 - Lo giuro.
 - Ed è?
 - Agostino Paoletti.
 - Il macellaro?
 - Lui per l'appunto.
 - Un anziano.
 - Ti duole? – domandò scherzando Margherita a Peppe baciandolo un'altra volta sulla bocca, con uno di quei baci, che danno le vertigini anco all'uomo di più freddo temperamento.
 - Sia come vuoi.
 - Grazie.
 - Dunque lo desideravi?
 - Per te.
 - Io dovrò ignorar tutto?
 - Al contrario; vuole il tuo pieno consenso, la tua formale adesione.
 - Ma è un mercato adunque che vuol stringere?
 - No: vuol essere sicuro del fatto suo: ha paura.
 - Lo credo. Se vi avessi sorpresi sarebbe stata la morte per tutti.
- Seguì al colloquio una notte, che fu per Margherita e Beppe, un'orgia d'amore.

XXVII.

La scoperta del macellaio.

Agostino Paoletti era un uomo sulla cinquantina dalla larghe spalle, dall'ampio torace, dalla testa grossa, munito d'un naso formidabile e d'una larga bocca, le cui grosse labbra davano chiaro indizio di una sensualità molto pronunciata. Giovalone, amico del buon bicchiere e della pappatoria, come della femmina e delle sue dolcezze, s'installò con Giuseppe Brunelli e la Margherita, senza che la gente di Gubbio se ne formalizzasse troppo. Non aveva famiglia ed era quindi naturale che giunto sul declivio dell'età, ne cercasse un'altra nella quale potesse adagiarsi e trovar quelle cure e quelle attenzioni che sono indispensabili agli uomini anziani, vissuti sempre nel celibato.

Aveva nella casa del Brunelli una bella camera, ben arredata, e con un ampio letto, che gli permetteva di fare tutti i suoi comodi, senza violare quello del suo ospite. Mangiavano insieme, uscivano insieme, si divertivano insieme. Era insomma un vero matrimonio a tre, nell'intimità delle domestiche pareti, una relazione sulla quale non c'era nulla da dire nelle esteriorità.

Certamente non saranno mancate le male lingue, che, specialmente ricordando il passato di Margherita, avranno fatto delle supposizioni maligne. Ma chi si curava di loro?

Coll'appoggio del compare, così Beppe e Margherita solevano chiamare il macellaro, gli affari del Brunelli prosperavano. Da semplice sensale era salito al grado di mercante di bestiame. Aveva una stalla propria, e si assentava spesso per far degli acquisti nei paesi vicini, trattenendosi fuori anche più giorni. E così coi quattrini cresceva la sua rispettabilità. D'altra parte il contegno del Paoletti non poteva essere più riguardoso. Mai una parola, un atto, uno sguardo gli sfuggiva che potesse eccitare la suscettività del marito posticcio.

Il benessere, l'agiatazza, appesantivano però di molto il Brunelli e gli toglievano quegli ardori, che gli avevano procacciato l'amore di Margherita, la quale se ne risentiva e incominciava a concepire una certa repulsione per il suo Beppe. Sulle prime la manifestò, ma le accoglienze che ebbero le sue manifestazioni da parte d'ambo quegli uomini ai quali prodigava se stessa, la persuasero che quella non era una buona strada per lei. Cosa fatta capo ha,

diceva Mosca Lamberti, e diceva bene. Non fu difficile a Margherita capacitarsene.

E pensò a procacciarsi d'altra parte quelle ebbrezze che non trovava più fra le braccia di Brunelli, e non aveva mai trovato in quelle del Paoletti.

Ritornando una notte da una delle solite sue escursioni, Beppe trovò il macellaro sul portone di casa.

– Ti aspettavo, gli disse Agostino. Ho da parlarti.

– Andiamo su, compare, e chiacchiereremo finché vi pare.

– No, di sopra, no. Son cose che dobbiamo sbrigarle fra noi: le donne non vanno poste di mezzo.

Parve strana la proposta del macellaro a Beppe; tanto più avendo notato nel suo accento una emozione che tentava indarno di dissimulare. Tuttavia non fece vista d'avvedersene e disse tranquillamente:

– Verrò domattina al negozio, se vi piace compare.

– Vieni a mezzodì. Andremo a mangiare un boccone in campagna. Dirai a Margherita che dobbiamo recarci fuori per affari.

– Come vi piace.

Si strinsero la mano e salirono insieme, senza dare a vedere la menoma preoccupazione.

All'indomani all'ora stabilita, Beppe si recava al negozio di Agostino. Questi aveva già socchiusa la bottega e stava ad aspettarlo. Quando lo vide comparire, serrò del tutto il negozio e disse:

– Andiamo, Beppe.

Traversarono la città in silenzio e giunti innanzi ad una osteria suburbana, il macellaro entrò, comandò il pranzo in una camera superiore, e vi condusse il compare.

Pranzarono non parlando che di cose insignificanti e con evidente imbarazzo d'entrambi. Beppe non sapeva spiegarsi, per quanto ruminasse in testa, la cagione di quel convegno, il soggetto del discorso che il compare doveva

tenergli e che non gli teneva. Il Paoletti non sapeva come attaccare l'argomento disgustoso e spinoso.

Quand'ebbero mangiato, il Brunelli, comprendendo che le esitanze del compare dovevano derivare dal timore, risolse d'incoraggiarlo, prendendo lui la parola e gli disse:

- Beviamo sempre alla vostra salute!
- Grazie! E alla vostra.
- Grazie! a mia volta. Ma se, non abbiamo altre persone alle quali brindare, sarà bene che ci spicciamo. Margherita starà inquieta, forse.
- Hai fatto bene a dir «forse.»
- Non credete, compare, che possa esserlo?

Ormai la botta era partita, non c'era più da indietreggiare. Agostino Paoletti lo comprese e rispose:

- Credo che possa avere chi la conforti, quando è sola.

Beppe scattò in piedi, posò i pugni sulla tavola e calmo pur nell'ira che gli bolliva in petto, disse lentamente:

- Compare voi dite una cosa ben grave. Fose v'è sfuggita, senza rifletterci?
- Non ho l'abitudine di avventurar parole senza fondamento.

Una nube di sangue passò innanzi agli occhi del Brunelli. Due opposti sentimenti lottavano in lui. Per un lato, sentiva rinascere i furori gelosi dei primi giorni del suo amore con Margherita. Per l'altro, temeva che la sua condotta alienasse il Paoletti dal loro consorzio. Si era abituato a quella felicità grassa, ed a quella beatitudine materiale, e gli pareva di non potersene staccare, se non lasciandovi un brano della sua carne.

– Voi credete dunque fermamente che ci inganni? – domandò con voce cupa ad Agostino.

Era la prima volta che alludeva a quella promiscuità nei godimenti della donna che avevano stabilito. Ma il Paoletti non morse all'amo e replicò non senza sottolineare il pronome:

– Ho la certezza materiale, purtroppo, che Margherita ti tradisce.

Quel pronome così sottosegnato dalla voce del compare era una pugnolata per il cuore di Beppe. Lo riteneva come una offesa personale, perché Paoletti con ciò mostrava chiaramente di non desiderare la solidarietà della vergogna. Pure dissimulò, ricacciandosi in fondo all'anima l'amarezza che gli aveva prodotto. E assecondando il compare nel suo intendimento di voler sciogliere il vincolo morale che li legava, riprese:

– Vi ringrazio d'avermi posto sull'avviso.

– Era mio stretto dovere d'amico.

– Un dovere che raramente si compie.

– Non tutti coloro che lo dicono sono amici, come io di te, per la vita e per la morte.

– Che mi consigliate voi di fare?

– Prima coglierla sul fatto.

– Poi?

– Se hai bisogno d'una mano che ti aiuti, ecco qui la mia – così disse lanciando un lampo d'odio dagli occhi, e brandendo un coltello.

– Sarà fatto! – rispose Beppe Brunelli stendendo la destra al Paoletti, che fortemente gliela strinse.

– Bravo. Così parlano e così agiscono gli uomini.

– Ecco intanto una esistenza infranta, una felicità distrutta, una amicizia...

– Cementata, resa inscindibile, Beppe. Ricordati Beppe delle parole che ho pronunciato poc' anzi e che ora ti ripeto: per la vita e per la morte.

– Per la vita e per la morte – replicò il sensale stringendo fortemente la mano che per la seconda volta il macellaio gli porgeva.

– Ma è tempo ti narri come avvenne la scoperta – ripigliò il Paoletti. Perciò appunto qui ti condussi.

– Parlate. Vi ascolto.

– Una notte, mentre tu eri fuori, rientrando tardi nella mia camera udii del rumore nella tua. Supposi che tu fossi rientrato improvvisamente e mi avvicinai per aprirla; era chiusa. Udendo all'interno un bisbiglio, mi persuasi sempre più che Margherita era con te, certo sola non si trovava, bussai, e ribussai, ma nessuna risposta ottenni.

– Brutta conocchia! – esclamò Beppe.

– Allora ebbi un'idea, vaga, un sospetto quasi impercettibile, ma che andava prendendo man mano forma e colore. Ero ancora vestito: ridiscesi pian piano per non farmi udire; giunto alla porta, che avevo, trovata aperta entrando e aperta lasciata, la rinchiusi dietro di me, e andai a collocarmi nel vano della casa dirimpetto, donde potevo vedere, ma non essere veduto, perché protetto dall'ombra densa. Dopo pochi minuti vidi il lume attraverso la mezzaluna che sta sopra la porta, ma questa non s'aprì.

– Il maiale credeva di trovarla ancora aperta e aveva dovuto risalire per farsi dare la chiave. È evidente.

– Infatti, passati pochi momenti, rividi il lume attraverso la mezza luna, la porta si dischiuse e ne uscì un giovinastro. Ma dietro a lui v'era un'ombra bianca.

– La squaldrina.

– Margherita, discinta, che prima di lasciarlo partire gli gettò le braccia ignude al collo, lo tirò a sé e lo baciò un'altra volta.

– Perché non ero ne' vostri panni? Li avrei ammazzati entrambi, come cani.

– Perché entrambi? Lui, lui solo doveva, deve morire.

– E lei, la prostituta? – domandò il Brunelli, al quale il racconto del compare aveva riaccessò le furibonde ire gelose.

– Lei sarà abbastanza punita colla morte del ganzo. E le servirà di lezione per l'avvenire.

Queste parole del Paoletti produssero al sensale l'effetto di una doccia fredda. La febbre che lo aveva per un istante assalito, scomparve. Egli lesse, allora soltanto, chiaro nella mente del macellaro, le intenzioni di lui. Voleva ucciso l'amante, che turbava la sua domestica intimità, ma salvata la donna, agli

amplessi della quale non sapeva, non voleva rinunciare. Per lui, Beppe, la vendetta non era completa. Gli bastava per quanto concerneva gli interessi, ma non appagava la sua gelosia, non lavava abbastanza l'affronto subito. Margherita gli aveva giurato che ogni suo affetto sarebbe riposto in lui. Poteva dare il suo corpo ad altri, senza cessare d'essere esclusivamente sua. Invece lo aveva soppiantato un altro. Egli non era più che un secondo compare, che divideva a perfetta metà col primo i godimenti mercenari di quella donna.

Uccidere l'amante le avrebbe cagionato dolore. Ma un dolore troppo tenue a confronto del suo. E poi se ne sarebbe consolata con un altro. Doveva tornar da capo? Anche se gli venisse fatto d'ammazzare impunemente tutti i drudi che Margherita si sarebbe dato, un dopo l'altro, non si sarebbe soddisfatto, perché in quel momento, risorgeva impetuosa e prepotente la passione che gli aveva ispirato. Ad onta di questa battaglia che si combatteva nell'animo suo, Beppe si mantenne esternamente impassibile. La sua decisione era presa: avrebbe ucciso l'amante ed eseguito poi contro la donna una vendetta lenta, lunga, inesorabile, inestinguibile, come il suo dolore.

Paoletti attribuiva il breve silenzio del Brunelli, ai calcoli che andasse facendo per compiere la decisa uccisione dell'amante di Margherita, e volle tosto informarlo dei particolari ulteriori della sua scoperta, affinché gli servissero di norma.

– Lasciai il tempo – riprese a dire il macellaro – a Margherita di risalire e di ricorricarsi, poi andai a letto anch'io. All'indomani mattina la rividi, ma né lei parlò a me della notte, né io ne feci cenno a lei. Per due o tre notti vigilai attentamente; ma l'amante non venne più.

– Si saran dato convegno fuori.

– È appunto quello che pensai. Mi posi sull'avviso e mi accorsi tosto che Margherita usciva di buonissim'ora e restava fuori per mezza giornata. L'altra mattina mi appostai e quando la vidi uscire la seguii non veduto alla lontana. Alla porta s'incontrò con l'amante, li seguii ancora e vennero qui.

– Qui? – chiese esterefatto per la sorpresa Beppe.

– Qui. Li lasciai entrare, quindi entrai io pure. Presi lingua dall'oste, che è un mio conoscente e seppi che i due colombi vengono qui ogni mattina a tubare per due o tre ore. Domandai all'amico che mi desse una camera vicina, d'onde

potessi vedere senza esser veduto, e udire all'occorrenza, ed ebbi questa. Guarda un po' da quella porta.

Il sensale s'alzò e andò a guardare fra le commessure dell'uscio dirimpetto alla tavola sulla quale sedevano. Si vedeva il letto ancora disfatto.

– Dunque son venuti anco stamani? – gridò, sorpreso ancora da uno de' suoi accessi di gelosia.

– E verranno ancora domani, rispose il compare, marcando le parole con intenzione.

– Risparmieremo all'oste l'incomodo di rifare il letto.

Paoletti rise sinceramente di questo frizzo di mediocre gusto, quindi disse:

– Bisognerà che fingiamo di assentarci.

– No: sarebbe un errore. Certa di poterla fare impunemente sarebbe capace di riportarsi a casa il drudo. Partirò io solo: voi continuerete come di consueto.

– Ci troveremo fuori di porta all'alba.

– E così sia.

Il macellaro e il sensale discesero, pagarono il conto all'oste e tornarono in città, tranquilli e soddisfatti, come se avessero combinato una partita di piacere.

XXVIII.

L'inesorabile vendetta.

Era una fresca mattina di primavera: il sole levante spargeva una luce blanda e quasi rosea sulla verzura della campagna; gli uccelletti gorgheggiavano sulle piante, dalle fronde tuttora irrorate di rugiada, il saluto al dì nascente. Una lieve brezza montana agitava i fiorellini sui loro gracili steli e saturava l'aere di aromi silvestri. C'era una pace d'amore nella natura che incantava e avrebbe reso poeta anche me, Giovanni Bugatti detto Mastro Titta, che in fatto di versi conosco solo il rantolo de' miei impiccati e i queruli lamenti dei giustiziandi paurosi.

Margherita e il suo drudo, levatisi sul far dell'alba, s'erano incontrati al solito luogo di convegno e si avviavano verso la porta della città, allegramente cianciando:

– Dunque il tuo uomo?...

– Se ne è andato ieri per certe compere di vaccine e starà fuori una settimana buona.

– E il vecchio?

– Il vecchio mi tiene il broncio. Da quella notte che venne a bussare e non gli aprii, non mi ha più importunato.

– Gli fosse nato qualche sospetto?

– Non c'è pericolo. D'altronde che vuol egli? Lo tollero, è anche troppo. Non ti pare?

– Altro che parere! Per parte mia vorrei che gli pigliasse un accidente dove si trova.

– A letto, poveraccio.

– Tanto meglio: così non avrebbe a soffrire.

– E chi ci farebbe poi le spese?

– Deve aver del denaro quel macellaro.

– Ne ha di certo. Ma ciò che è suo, non è mio.

- Dovrebbe però diventarlo.
- Così fosse.
- Che faresti?
- Prima di tutto manderei a farsi ammazzare Beppe.
- E se non volesse andare?
- Te ne incaricherei tu?

Questa domanda lanciata così a bruciapelo dalla formosissima donna fece correre un brivido per fossa al giovane. Ma eran giunti in quel punto alla porta ed era naturale che il drudo non rispondesse.

Precedettero in silenzio per parecchi minuti, finché giunsero all'aperta campagna. La strada era deserta. Soltanto giù per i colli si vedeva qualche contadino intento ai lavori agrari.

- E poi? – chiese finalmente il giovinotto, nelle vene del quale ricominciava a fermentare il sangue.
- Poi? Sarei tua, tutta tua, esclusivamente tua.

Il giovane inebbiato da queste parole cinse col braccio sinistro la vita di Margherita e passatole il destro intorno al collo l'attirò dolcemente a sé e la baciò con fervore.

La donna corrispose con pari ardore al bacio ed all'amplesso.

E così continuarono per buon tratto di strada, folleggiando, cogliendo fiori, abbracciandosi e ripetendosi giuramenti d'amore e rincorrendosi l'un l'altro, come giovanetti innamorati.

- Oh! se potessimo passar la vita eternamente così – esclamò in un momento d'ebbrezza la donna, mentre l'amante presala improvvisamente fra le braccia a tergo le premeva, il turgido seno e la baciava sulla bocca, avendo ella rovesciata indietro la testa.
- Sempre così? dipende da te.
- Da me? E come mai? – domandò Margherita fermandosi di botto.
- Incomincia a sbarazzarti del vecchio.

- Vorresti?
- Perché no? Conosco una strega che compone filtri amorosi.
- Ebbene?
- Propinandogliene ogni giorno in dose abbondante...
- Mi annoierebbe anco più del solito – interruppe la donna, alzando le spalle, come se dalle parole dell'amante avesse tratta una delusione.

Il giovane si era fermato anche lui. La strada in quel punto faceva gomito e il fianco coperto d'arbusti, formava una specie di chiosco aperto sul davanti, chiuso dietro, con una banchina naturale nel mezzo.

– Vieni qui al mio fianco, ascoltami: – riprese l'amante andando a sedersi sulla banchina e traendosi dietro Margherita per una mano.

– Continua pure. Ma mi pare una grande pazzia quella che tu pensi.

– È il mezzo più sicuro per togliersi dai piedi un uomo innanzi negli anni, senza aver poi impicci. Il filtro amoroso agisce, tu l'assecondi con quanto maggior ardore ti è dato. Nel delirio della passione, fra un trasporto amoroso e l'altro, ottieni da lui tutto ciò che ti piace e in brevi giorni il vecchio, disfatto, se ne va.

– E tu vorresti?...

– Voglio averti mia, tutta mia, esclusivamente mia, come dicevi poc'anzi, mormorò il giovanotto cingendola di bel nuovo colle braccia, e suggellandole la bocca colle proprie labbra.

Ma in quel mentre s'udì un fruscio di fronde dietro il chiosco e i due amanti balzarono in piedi spaventati.

– Che c'è? – domandò Margherita sgomenta; e l'altro per chetarla, prontamente rispose:

– Nulla, qualche lepre, od altro selvatico...

Non terminò la frase, perché due uomini sbucati dietro la fratta si gettarono sopra di lui e lo buttarono a terra, prima che potesse rinvenire dalla sorpresa e porsi sulla difensiva.

Il più accanito era il più anziano. Non aveva quasi più aspetto umano, tanto l'odio che gli gonfiava il petto lo aveva trasfigurato.

Inginocchiato sopra il giovane lo teneva colla sinistra afferrato per il collo, e colla destra gli vibrava coltellate su coltellate. L'altro assalitore, pur ansioso di colpirlo, teneva il coltello sollevato sopra l'infelice e studiava il posto in cui ferirlo. La donna si cacciava disperata le mani nelle chiome, non sapendo decidersi, né a far cessare quella carneficina, né a fuggire.

Aveva riconosciuto Beppe e il macellaro e sopraffatta dallo spavento, pareva attendesse a sua volta la morte, conscia d'averla meritata.

I due assassini non tardarono molto a rialzarsi. Sfogata la libidine del sangue, saziata la sete di vendetta, essi compresero che dovevano provvedere alla loro salvezza.

Beppe le si avvicinò, e presala per una mano, mentre essa faceva con ambedue schermo alla vista, la trascinò innanzi al cadavere dell'ucciso amante, e gli disse:

– Bada bene! Questa fine faranno tutti gli amanti che arrischiassi di prendere. Quanto a te, ben altro ti aspetta, se osassi fiatare su quanto hai visto.

Il macellaro s'era frattanto recato il cadavere sulle spalle e disse a Beppe:

– Andiamo a seppellirlo.

– Vattene! – intimò il Brunelli a Margherita – e se qualcuno ti interrogasse, mozzati la lingua coi denti, piuttosto che parlare! Soffriresti meno.

Margherita si mosse automaticamente, quasi obbedisse a tutt'altra volontà che la sua. Pareva in istato di sonnambulismo. Pallida come una morta, cogli occhi spenti e cerchiati di nero, le labbra livide e cascanti agli angoli, rifece quella strada che pochi momenti prima aveva percorso, inebbriata d'amore, gaia, festosa, ansiosa di piaceri e di godimenti.

Brunelli smosse co' piedi la terra inzuppata di sangue e ne fece scomparire le tracce; quindi s'avviò dietro il Paoletti, che si era messo per una stradicciuola traversale. Camminarono per un quarto d'ora, Beppe aveva chiesto al macellaro:

– Volete che vi aiuti? Il fardello dev'essere pesante.

– Non occorre, aveagli risposto il Paoletti, lo porterei volentieri in capo al mondo: è un piccolo servizio che gli rendo.

La stradicciuola menava ad una spianata ov'erano parecchi pozzi di calce.

– Adesso dammi una mano, disse il macellaio.

Beppe si fece innanzi e prese per i piedi il cadavere, che l'altro aveva deposto a terra, il macellaro lo afferrò per le spalle e, dopo averlo bilanciato un po', lo gittarono nel pozzo più ampio.

– Terminato! esclamò, emettendo un sospiro di soddisfazione, Agostino Paoletti.

– Ed ora? domandò il Brunelli.

– Ora è meglio che tu te ne vada pe' tuoi affari e resti fuori per una settimana ancora, come avevi annunciato. Eccoti del denaro, se ti serve. E porse una borsa al sensale, il quale se la pose tranquillamente in tasca, dopo averla per un istante palleggiata in mano.

– Io, continuò il macellaro, torno a Gubbio. Non istare in pensieri. Se ci saranno novità te ne farò avvertito.

Così i due complici si lasciarono.

Rientrando in casa la sera il Paoletti, trovò Margherita seduta su di una scranna, silenziosa, immobile. Le si accostò e parve ch'ella non lo riconoscesse. La scosse con una mano e non mostrò avvertirlo.

Tutti gli sforzi fatti per richiamarla in sentore furono frustrati. Il macellaro pensò bene di andarsene a letto, sperando che durante la notte, o si sarebbe scossa da sé, o un'idea sarebbe venuta a lui. Ma all'indomani mattina, la trovò tuttora immobile, silenziosa e cogli occhi sbarrati sempre allo stesso posto.

Convenne chiamare un medico il quale la dichiarò alienata di mente e la fece trasportare all'Ospedale, non potendosi lasciarla abbandonata a se stessa.

Due giorni dopo venne trovato nel pozzo della calce il cadavere dell'assassinato: ad onta delle bruciature sofferte si riconobbero sul suo corpo le ferite infertegli dai coltelli di Paoletti e di Brunelli e tosto la voce pubblica accusò costui del delitto.

Il fiscale ne ordinò la ricerca e l'arresto che venne prontamente eseguito. Tradotto in Gubbio dai sbirri fu tosto posto a confronto della ganza; la quale alla sua vista fu assalita da una crisi nervosa, susseguita da un deliquio quasi mortale.

La prova era assai grave, ma non definitiva e il Brunelli negava ostinatamente, dicendo di non saperne nulla. Continuarono le indagini. Si trovò l'oste, dal quale Margherita si recava coll'amante, e questi abilmente interrogato finì per confessare che il macellaio era stato da lui e aveva voluto una camera vicino a quella in cui si trovavano i due amanti, che vi era pur tornato col sensale e che nella medesima camera avevano pranzato insieme.

Posto a confronto anche con costui, Beppe Brunelli negò tutto e trattò l'oste da pazzo. Intanto era stato arrestato anche Agostino Paoletti, perché dalle investigazioni fatte risultò che egli aveva una tresca con Margherita, della quale il Brunelli doveva essere informato e consenziente. Così l'istruttoria pervenne a ricostruire il dramma. Anche il macellaio fu condotto innanzi alla pazza e questa appena lo vide si rizzò a sedere sul letto, sul quale si trovava, e fulminandolo collo sguardo, che aveva ripreso in quel momento tutti i suoi bagliori, gridò:

— Assassino! Assassino!

Quindi ricadde riversa sul letto.

Ma le prove indiziarie per quanto schiaccianti non bastavano, né poteva valere l'asserzione di una demente.

Si dovette ricorrere ad uno stratagemma. Si fece credere al Brunelli che il macellaro aveva tutto confessato. E siccome l'istruzione aveva assodato i fatti, il colpo riuscì magistralmente. Beppe dopo lunghe tergiversazioni, finì per fare una confessione ampia del delitto, precisandone i particolari. E alla sua tenne dietro quella del Paoletti.

Fu un trionfo per i giudici che avevano condotto innanzi il processo. E la condanna alla forca per entrambi, non si fece aspettare. Io la eseguii, come dissi, la mattina del 6 luglio, con grandissimo concorso di gente, che restò ammirata dal contegno dei due delinquenti, i quali chiesero ed ebbero i religiosi conforti e morirono da buoni cristiani, senza spavalderia e senza viltà. L'eco del processo si ripercosse da un capo all'altro d'Italia.

XXIX.

Omicidio brutale.

Il giorno 12 dicembre 1807 chiusi le mie operazioni di quell'anno impiccando a Narni Giuseppe Romiti, al quale toccò l'onore di iniziare il secondo centinaio delle mie esecuzioni di giustizia, nello Stato Pontificio.

Il delitto commesso dal Romiti è per i suoi particolari, uno dei più feroci, dei più barbari e dei più strani che nel lungo corso della mia esistenza io abbia avuto incarico di punire colla morte. Era Giuseppe Romiti un vignarolo dei dintorni di Narni. Avaro, egoista, crudele, egli era odiato, quanto temuto. Viveva solo come bestia, senza un amico, senza porsi mai nel consorzio dell'altra gente. Si assoggettava a privazioni di ogni maniera per accumular danaro. Aveva moglie, ma il suo matrimonio non era stato benedetto dalla prole. Convivevano con lui due sorelle e non aveva voluto maritarle mai, per non sborsare un soldo di dote. Aveva pure un fratello minore, che aveva condotta in sposa una onesta e laboriosa fanciulla, che lo aveva reso padre di due bambini, ma per questi pure non aveva un sorriso mai, sebbene fossero i soli in casa, ai quali usasse qualche riguardo e non limitasse il vitto. Egli avrebbe voluto educarli tristi, come lui e soleva dire che quando si sarebbero fatti grandicelli, li avrebbe tolti ai loro genitori, perché non crescessero disutili com'essi.

Fra tante cattiverie aveva solo un sentimento buono ed era quello di voler continuata e ricca la sua famiglia.

Da qualche tempo Giuseppe Romiti si era accorto che si commettevano dei piccoli furti agresti nel suo poderetto. Ma per quanta vigilanza esercitasse, non era mai riuscito a cogliere i ladri.

— Se mi vien fatto di pigliarli, ripeteva ad ogni tratto, giuro d'impiccarli colle mie mani.

Nel podere aveva un frutteto, coltivato con grande cura, ed amava i superbi alberi ai quali dedicava di giorno le sue fatiche, di notte i suoi pensieri. Fra questi alberi primeggiava un magnifico pero, carico di frutti, che il sole autunnale andava indorando e che formava la sua delizia e il suo orgoglio. Aveva calcolato, che raccogliendo i frutti ben maturi ne avrebbe ricavata una somma per lui non indifferente e il buon tempo lo faceva indugiare all'opera.

Un bel mattino levatosi più presto del consueto e recatosi ad esaminare il suo piccolo tesoro, lo trovò completamente spogliato. I ladri non avevano lasciate sulla pianta che le poche pere danneggiate ed immature.

La sua rabbia salì all'altezza del furor bianco. Non disse verbo tutto il giorno. Non chiese notizie a nessuno. L'ira gli dava una specie di chiaroveggenza. Gli era entrata nell'animo la persuasione che avrebbe colto i ladri e che avrebbe potuto finalmente vendicarsi di tutti i furti patiti.

Calata la sera, finse d'andarsene a letto e ci si buttò infatti, ma vestito. E quando il silenzio profondo che regnava nella casa lo avvertì che tutti erano andati a dormire, scese pian piano nell'orto e andò a rimpiazzarsi in un vivaio d'alberi nani. Aspettò lunghe ore, senza fare un movimento. Aspettò colla certezza nel cuore che i ladri sarebbero venuti e con essi il momento di sfogare il livore che aveva nell'animo.

Incominciavano le stelle a impallidire e la tinta del cielo a farsi un po' più chiara, quando udì uno stormir di foglie, dal lato della siepe, che divideva il frutteto dalla strada. Tese l'orecchio e sentì il rumore di passi, benché lievissimi. Il rumore si avvicinava. Alzò la testa e vide un giovinetto a pochi passi da lui, con un canestro sotto il braccio, che si avvicinava ad un albero di pere, meno bello di quello spogliato, ma pur promettente.

Non si mosse. Volle che il furto avesse un principio d'esecuzione. Non attese molto: il giovane scalzo, abbracciato il tronco dell'albero, vi si arrampicava. Aveva già afferrato un grosso ramo e stava per prendere lo slancio e salirvi sopra, quando Giuseppe Romiti balzò fuori del suo nascondiglio.

Rizzarsi, afferrare il disgraziato ladro per le gambe, tirarlo a terra e montargli colle ginocchia sul petto, fu un affare di pochi secondi.

— Pietà, padron Beppe, pietà di me e della mia povera mamma — mormorava supplicando l'infelice.

Il Romiti non udiva, o almeno non rispondeva: stette un momento in forse, pensando qual morte dovesse fagli fare. Una truce idea gli balenò alla mente: lo denudò, quindi legatogli i polsi e i piedi, salì lesto, come uno scoiattolo, sopra l'albero, passò il capo della corda attraverso due grossi rami, le cui cime colla forza poderosa delle sue braccia riuscì a riunire: quindi sciolto il nodo che gli avvinceva le gambe, legò i due piedi ognuno ad uno dei capi dei rami.

Questi abbandonati a se stessi si staccarono e il corpo dell'infelice fu spaccato come quello di un agnello, appeso ai ganci da un macellaro e tagliato a mezzo.

Compiuta l'orribile vendetta, Giuseppe Romiti, scese dall'albero. Passava in quel momento suo fratello che recavasi al lavoro; egli lo chiamò e gli offrì la vista di quel tremendo spettacolo.

Poche ore dopo si consegnava da se stesso al bargello di Narni. Eretto il processo fu condannato all'impiccagione per «barbaro omicidio», ed io la eseguii. Morì impenitente, coraggiosamente e soddisfatto dell'opera propria.

XXX.

Un assassinio di notte.

Dopo mesi di riposo, il 17 febbraio 1816 ebbi una doppia esecuzione a fare in piazza del Popolo, ma i delinquenti non avevano alcun rapporto fra loro, e senza alcuna relazione erano i reati pei quali subivano l'estremo supplizio.

Il primo fu Francesco Perelli romano, un giovane operaio condannato, per omicidio premeditato, alla forca semplice.

Era stato trovato dai gendarmi in via Florida, di notte vicino al portone di un palazzo dove era stato commesso un assassinio in persona di un cittadino. Aveva ancora in mano uno stiletto affilatissimo con breve impugnatura di ferro, intriso di sangue, e pur di sangue erano inzuppati i suoi abiti. Non oppose resistenza di sorta all'arresto. Condotta innanzi al bargello non seppe o non volle dir nulla. Pareva inebetito. Era orrore del misfatto commesso? Era timore delle conseguenze penali che lo aspettavano? Era una prostrazione d'animo cagionatagli dalla passione che gli aveva armata la mano? Nessuno avrebbe arrischiato di affermarlo sopra coscienza.

L'ucciso era un giovane di belle sembianze, vestito signorilmente, ed appartenente a nobile e ricca famiglia. I birri lo avevano trovato bocconi sul lastrico in un lago di sangue che gli usciva gorgogliando da una ferita alla gola e da un'altra al petto in direzione del cuore. Doveva essere stato colpito da pochi minuti. Lo sollevarono e l'adagiarono a sedere sul marciapiede, appoggiandogli le reni al muro; ma non si reggeva e non dava alcun segno di vita. Bussarono tosto al portone innanzi al quale era caduto. Accorse il portiere, aprì ed informato del fatto, uscì fuori con un lume e tosto riconobbe il morto, esclamando:

– Don Enrico!... Povero don Enrico!

Poi aggiunse:

– Ma già la doveva finire così. Benedette donne.

– Lo conoscete dunque? chiesero i birri.

– Altro che conoscerlo! È il figlio del padrone di casa.

– Credete che sia stato grassato?

– Ma che grassato, non vedete che porta gli anelli alle dita e la catena d'oro al panciotto?

Era infatti così.

Gli frugarono in tasca e gli trovarono la borsa, con molti zecchini e scudi dentro e un medaglione d'avorio colla miniatura d'una bellissima fanciulla, montato con gran lusso e fregiato di brillanti.

L'ucciso venne portato nel camerino del portinaio, con ordine di non toccarlo, prima che fossero giunti gli inquirenti. E i birri un po' tardi, se si vuole, ma pur sempre in tempo, si lanciarono fuori del palazzo per vedere se trovavano traccia dell'assassino.

Lo incontrarono infatti a via Florida a pochi passi soltanto del delitto, appoggiato ad una parete della strada e precisamente sotto un lampione, per cui dalle macchie di sangue che aveva sul vestito, dal pugnale che teneva fra mani lo riconobbero subito.

Per parecchi giorni si mantenne nel suo mutismo assoluto, e in quello stato di accasciamento nel quale era caduto subito dopo che fu commesso il delitto.

Né le lusinghe, né le minacce avevano potuto nulla sopra di lui. Il giudice si disperava per non potere trovare un mezzo di scuoterlo.

Finalmente il quinto giorno, non appena se lo vide comparire innanzi gli disse:

– Francesco Perelli, voi non siete né un ladro, né un volgare assassino. Noi abbiamo in gran parte assodato il movente del vostro delitto. Questo ritratto che è stato scoperto in tasca alla vittima, ci servì di filo conduttore per le indagini.

Il delinquente pareva uscisse, man mano che il giudice parlava, da quello stato di semistupidità, in cui era da tanti giorni immerso: ascoltava con attenzione il suo interlocutore e negli occhi gli balenavano l'intelligenza e l'odio.

Il giudice gli porse il ritratto, dicendogli: – Guardate, un po', Perelli, se lo riconoscete?

L'accusato afferrò il ritratto, gli diede una occhiata rapida e proruppe in un grido:

– Mia sorella!... L'infame!

– Vostra sorella, precisamente – rispose il giudice assecondandolo. Quindi, provando ad indovinare, riprese:

– Don Enrico era il suo amante?

– Il suo seduttore, dite il suo iniquo seduttore; la causa del suo disonore e della mia rovina.

– Calmatevi e narratemi i particolari di questa seduzione. Badate d'essere sincero e leale; non vi lasciate acciecare dall'odio. La verità, la verità sola può salvarvi.

Francesco chinò la testa e due lagrime cocenti gli irrigarono le gote.

– Un uomo che piange è un uomo vinto – pensò il giudice – saprò subito la verità, tutta la verità.

E riprese l'interrogatorio.

XXXI.

La seduzione.

Virginia Perelli era una bellissima ragazza di Trastevere sulla quale s'erano indarno fermati gli occhi cupidi di tutti i giovani del rione, perché quanto bella era virtuosa ed onesta.

Orfana di padre e di madre, abitava col fratello Francesco in una casuccia in via Vascellari. Occupavano una camera a terreno che serviva da cucina e due camerette superiori, alle quali si accedeva per una scaletta di legno, interna: nella prima dormiva Francesco, nell'altra Virginia.

Il fratello lavorava un po' di falegname, un po' di calafato a San Francesco a Ripa e, abile com'era, guadagnava discretamente. La sorella era una bravissima restauratrice di pizzi e merletti antichi, e i lavori di maggior importanza e di maggior difficoltà, venivano dai negozianti di piazza di Spagna mandati a lei e veniva ben pagata. Nella casa vivevano quindi in una discreta agiatezza; la camera di Virginia era civettuola, quella di Francesco linda. La fanciulla aveva un bel vezzo di corallo, delle sciocchie d'oro guarnite di perle come una sposa e tanti altri gioielli d'oro. Vestiva con semplicità elegante, da minente s'intende, ma senza sfarzi, chiarendo così la squisitezza del suo gusto. Quando la festa usciva col suo abito color di rosa, che gli disegnava la vita snella e dava risalto alle sporgenze esuberanti del seno e delle anche, collo scialle nero buttato incuratamente sulle spalle, fatte più ampie dai rigonfi delle mammelle, cogli scarpini scollati e le fettucce incrociate sul collo del piede piccolo e arcuato, avente di sotto la gonna breve, guarnita di un piccolo falbalà, destava l'ammirazione universale. Le fanciulle e le mamme ne erano invidiose, i giovani innamorati. E questi si davano convegno alla chiesa di Santa Cecilia, dove soleva recarsi ad ascoltare la messa.

Né trascuravano di passare innanzi al portoncino della sua casa, ove ne' giorni feriali soleva trattenersi a lavorare, come le altre donne e ragazze della via, per meglio godere l'aria e la luce.

Sull'imbrunire di una calda ed afosa giornata estiva, Virginia rimarcò un giovanotto, dall'ardito portamento che passava e ripassava per via de' Vascellari, guardandola e riguardandola fissamente, e con aperta intenzione di richiamare la sua attenzione.

La sua persona alta e slanciata, il suo bel viso ovale e bruno pallido, sul quale spiccavano maggiormente il nero della barba morbida e gentile, e soprattutto il suo occhio a volta languido a volta fiammeggiante, non parevano nuovi alla Virginia. Le sembrava di averli veduti altrove; ma i ricordi le si confondevano nella memoria.

La fanciulla soleva in quell'ora andare incontro al fratello verso San Francesco a Ripa, da dove poi si recavano in qualcuna di quelle osterie adiacenti a fare un po' di cena ed a godersi il fresco.

Quella sera esitava. Aveva paura che il giovane imprudente la seguisse. Ma alla finfine si decise: si buttò sulle spalle lo scialletto nero, ed uscì chiudendo la porta dietro di sé. Si guardò intorno un momento e non vedendo il giovane, come temeva, svoltò il vicolo de' Salumi, affrettando il passo. Ma non appena giunta a piazza Romana se lo vide venire innanzi. Ne provò un certo sgomento non disgiunto da un'ombra di piacere, un'ombra.

– Perdonate Virginia, le disse il giovane con fare sciolto, se vi fermo per la strada. Ma ho bisogno di parlarvi.

– Non vi conosco – mormorò arrossendo la fanciulla.

– Appunto perciò: se non vi parlassi non mi conoscereste mai.

– Che avete a dirmi? Parlate, sto ad ascoltarvi. Ma spicciatevi, perché mio fratello mi aspetta.

– Il luogo non mi pare molto acconcio. Ma poiché lo volete sia così. Se permettete vi accompagnerò per un pezzetto di strada.

– No, no, io vado sempre sola.

– Né io intendo distogliervi dalle vostre abitudini. Ma per questa volta concedetemelo. In seguito poi combineremo diversamente.

– In seguito? – domandò Virginia trepidante, avviandosi col bel giovane allato.

– Sì, in seguito, Perché il nostro colloquio non sarà che il primo.

– Spiegatevi meglio.

– Nulla di più facile. Io vi amo, Virginia, e dovete esser mia.

– Ma io non voglio lasciar solo mio fratello, che mi ha levata sin da bambina, quando morirono il babbo e la mamma.

– Non c'è bisogno di lasciarlo, almeno per il momento. D'altronde chi vi dice che egli pure non si sacrifichi condannandosi al celibato per non lasciarvi? È un giovanotto e un amore l'avrà anche lui.

Questa riflessione che la fanciulla non aveva mai fatto, la scosse profondamente. Ella comprese subito la ragionevolezza della cosa e pensò: Perché non potremmo maritarci entrambi: la famiglia è dopo tutto lo scopo della vita. Da quel momento non fu più spiacente dell'incontro col giovinotto e gli prestò più facile orecchio.

– Se credete ne parlerò subito a vostro fratello.

– No, subito no. Lasciate che ci pensi io. Non avete fretta, suppongo? gli domandò piegando la vezzosa testolina sulle spalle e guardandolo con simpatia.

– Si ha sempre fretta, quando si tratta di farsi amare da una bella fanciulla, come voi, Virginia.

– Chi vi ha detto il mio nome?

– Lo so da un mese.

– Da un mese?

– Dal primo giorno che vi ho veduta, io ho deciso di farvi mia.

– Deciso? Siete molto sbrigativo. E il mio consenso?

– Sono qui per domandarvelo. Perché domandarvelo? Non me l'hanno già detto i tuoi occhi, che un po' di bene me lo vuoi pur tu?

– I miei occhi o non hanno detto nulla, o hanno detto bugia.

– Non lo credo. Sono incapaci. Tu non sei civettuola. Non hai mai avuto amanti. Ed è per me che il tuo cuore palpiterà per la prima volta.

– Ih! Ih! Come correte! Chi vi ha detto tutte queste belle cose?

– Lo so, e questo ti provi, come prima di abbandonarmi alla passione che mi hai ispirato, ho voluto assicurarmi che ne eri degna.

– Lasciamoci. Non vorrei che incontrassi mio fratello, mormorò la fanciulla, la quale incominciava a sentirsi meno forte di sé e aveva paura di lasciarsi sfuggire una confessione della quale non v'era d'uopo, perché il giovane aveva capito benissimo l'affetto che la sua persona, le sue parole avevano prodotto sull'animo ingenuo di Virginia.

– Come vuoi. Quando ci rivedremo?

– Quando vorrete..., balbettò arrossendo la fanciulla.

– Domani.

– All'ora ed al luogo stesso. Addio... Come vi chiamate?

– Enrico.

– Enrico? Un bel nome!

– Ti piace? Ebbene, allora dimmi: «Arrivederci Enrico mio.» e dammi la mano.

– Mio? Sarà poi vero?

– Te lo giuro.

Si scambiarono una stretta e per quella sera si lasciarono.

XXXII.

Estasi d'amore – Rivelazione – Fuga.

La relazione fra i due giovani continuò: Enrico era ardito, intraprendente e rotto a tutte le arti della seduzione. La fanciulla ingenua, ardente e innamorata. La vittoria non fu troppo a lungo disputata al bravo operaio, che aveva modi così distinti e adoperava un linguaggio così diverso dagli altri.

Talvolta Virginia gli diceva:

- Tu parli come un principe.
- E vorrei esserlo.
- Perché?
- Per farti la mia principessa.

Nei trasporti, nelle ebbrezze della passione, la fanciulla dimenticò tutto... il fratello, la promessa di matrimonio... l'avvenire. Viveva quasi in uno stato d'estasi amorosa permanente.

Ma venne il giorno in cui dovette accorgersi che portava in seno il frutto di quell'amore. E allora provò una stretta al cuore, quasi fosse già presaga di quello che doveva accadere.

Intanto rimandava da un giorno all'altro la confessione del suo stato ad Enrico. Temeva che questo avesse a dargli noia, ed allontanarlo da lei. Ma un bel giorno il giovinotto se ne accorse, e le disse:

- Virginia, tu sei incinta.

La fanciulla chinò vergognosa il capo sul seno accennando di sì.

- Perché non me n'hai avvertito?
- Avevo paura di recarti dispiacere.
- Certamente mi impiccia. Ma prima si sarebbe potuto rimediare.
- Come? – domandò Virginia sbigottita.

Enrico comprese d'essersi spinto troppo oltre e tentò riparare. Ma il suo spirito era troppo conturbato e cadeva di errore in errore.

– Non puoi restar qui, – le disse – fra breve tutti se ne accorgerebbero, e diventeresti la favola del quartiere.

– Mio fratello mi ucciderebbe – mormorò la fanciulla.

– Come uscirne?

– Sposami! – esclamò Virginia, trovando ad un tratto tutta la sua energia di trasteverina, con una di quelle insurrezioni dell'animo che sono proprie dei grandi caratteri.

– Sposarti, sta bene – rispose con poca franchezza il giovane, al quale aveva fatto grande impressione lo sguardo con cui l'aveva fulminato la fanciulla mentre emetteva quel grido: sposami! – Sposarti, certamente, lo farò, ma non adesso, non lì per lì.

– Vorresti dunque espormi alla vergogna certa ed alla morte probabile?

– No no. Manco per sogno.

– Come si fa dunque?

– Senti, io ho una villetta presso Albano.

– Tu possiedi una villetta? – esclamò più che mai turbata, Virginia, da quella rivelazione. – Dunque tu non sei un operaio, come mio fratello, come me? Dunque mi hai ingannata? Dunque mi hai sedotta per puro passatempo. Dunque hai fatto di me una donna perduta? Dunque non mi ami, non mi hai amata mai!

Riscaldandosi man mano che pronunziava queste parole, Virginia era diventata una fiera. Con quella meravigliosa intuizione che è tutta propria delle donne quando si trovano subitamente tratte in un grave pericolo, ella aveva perfettamente compresa la situazione. Per lei non c'era più salvezza possibile e non c'era più amore. Ma restava la vendetta, e questa voleva assaporarla.

Lesta come il fulmine si strappò dai capelli uno stiletto d'argento, col quale li teneva fermati alla sommità del capo, e si lanciò sul giovinotto per colpirlo; ma questi fu abbastanza pronto per scansare il colpo.

Ma non perciò si calmò la furia di Virginia. Col superbo mantello dei capelli neri sciolti lungo la persona, le gote avvampanti, gli occhi di bragie, il petto

ansante, le braccia tese, divinamente bella e fascinante, tornò a farsi sopra Enrico e riuscì a sfiorargli il collo colla punta dello stiletto.

Un piccolo spruzzo di sangue caldo le soffuse il volto, e allora disperata di dolore ed ebbra di passione si diede a baciargli colle labbra, quasi cauterizzanti, la lieve ferita.

– Quanto sei bella! – mormorò Enrico stringendosela al seno. E fu un’orgia di amplessi frenetici.

Stanchi, spossati, non sazi, ristettero al fine e allora il giovine così parlò alla adorata fanciulla:

– Senti Virginia, ti ho ingannata è vero. Ma ti ho ingannata perché ti amavo, perché ti adoravo, come t’amo e come t’adoro adesso. Non sono un operaio; sono un gentiluomo, appartengo ad una famiglia forte di denaro e di influenze. Se ti sposassi contro il suo volere, ed al consenso non c’è manco a pensarci, mal ne incoglierebbe a me, a te e a tuo fratello. Col tempo, forse, morti i miei genitori, andandocene via dallo stato pontificio potrei. Ma a che cullarci in vane speranze? Io t’amo; io sono tuo per la vita e per la morte. Vuoi morire? Moriamo insieme. Io sono pronto, te lo giuro. Vuoi viver? Te l’ho detto; posseggo una villetta mia, che ho ereditato da una parente, presso Albano, con un piccolo podere annesso. Io te ne faccio donazione legale, inter vivos, come dicono i notai. Tu vi starai come una regina. Io verrò a trovarti ogni giorno. Vi rimarrò delle settimane, dei mesi e sarà per noi una oasi d’amore. Darai alla luce e allevrai il nostro bimbo, il quale sarà per noi un nodo più indissolubile di qualsiasi matrimonio. Molta e lunga felicità ancora ci aspetta, o Virginia, se tu vuoi.

– E mio fratello? – mormorò la fanciulla, che si sentiva dolcemente affascinata dalle parole di Enrico, che le suonavano all’orecchio come una musica soave.

– Non saprà egli perdonarci?

– Ah! Mai. Ci ucciderebbe entrambi, se riuscisse a scoprirci.

– Dunque? Moriamo o partiamo?

– Moriamo – disse risolutamente Virginia.

– Dove? Qui?

– Qui.

Enrico trasse una pistola a doppia canna riccamente damaschinata, di quelle che allora incominciavano a portarsi, la montò freddamente, assicurandosi che le pietre focaie avrebbero ben funzionato e se l'appuntò alla tempia destra dicendo:

– Addio Virginia: fa come me.

Ma la fanciulla ratta, come il baleno, gli afferrò il braccio e gli strappò l'arma micidiale, e baciandolo sulla bocca gli sussurrò:

– Partiamo.

XXXIII.

La vendetta del fratello.

Francesco Perelli tornò a casa quella sera agitatissimo. Non aveva veduto la sorella venirgli incontro, ed un sinistro presentimento gli diceva che doveva averla colta qualche disgrazia. Giunto alla porta la trovò socchiusa. Entrò ed era buio, accese un lume e salì per la scaletta di legno alle stanze superiori. Ma vi cercò indarno Virginia.

Guardò per ogni dove per vedere se trovava qualche traccia, dalla quale arguire dove fosse andata, che cosa fosse avvenuto, e finalmente trovò sul suo tavolino da notte un foglio piegato.

Lo aprì con mano tremante e lo lesse. Diceva:

«Fratello mio.

Una fatalità contro la quale avremmo cercato invano di lottare ci separa e forse per sempre. So il dolore che ti cagiono con queste parole e lo divido. Ma il tempo rimarginerà la tua ferita. Una moglie buona ed onesta occuperà il mio posto nel tuo cuore. Ma non dimenticarmi. Non dimenticare la tua Virginia, della quale tu fosti fratello e padre e mamma insieme, la tua Virginia che t'ama e t'amerà sempre, fino all'ultimo istante del viver suo e che fa voto a Dio di poterti un giorno rivedere e di apparirti innanzi detersa d'ogni colpa e ancor degna di te.

Virginia.»

Quella lettera misteriosa colpì profondamente lo spirito di Francesco. Egli intravide una parte della verità. La forza del suo carattere vinse lo strazio dell'animo.

All'indomani, uscendo annunciò che sua sorella era partita da Roma, per andare a trovare dei parenti in montagna. Ma dei sorrisi ironici accolsero le sue dichiarazioni e delle parole abbastanza maligne, specialmente da parte delle donne:

– Già si capisce! Ingrassava a vista d’occhio quella povera ragazza. Doveva avere qualche malattia segreta, nella pancia. L’aria di montagna le avrebbe fatto bene, fra cinque o sei mesi sarebbe tornata svelta come prima. Non c’era da formalizzarsene. Sono mali che toccano alle ragazze, quando hanno l’abitudine d’uscire a prender il fresco verso sera ed hanno paura d’andar sole.

Queste ed altre frasi congeneri erano frecciate al cuore di Francesco. Nondimeno ebbe la forza d’animo di dissimulare; rispose che Virginia non sarebbe forse più tornata, perché in montagna aveva un cugino che l’aveva chiesta in sposa.

– Meglio così, gli venne replicato. I cugini di montagna sono fatti apposta per questo. Se no, che ne avverrebbe delle povere ragazze di città abbandonate da loro amanti gran signori travestiti da operai?

Breve, di parola in parola, una qua, l’altra là, Francesco venne a saper tutto o quasi tutto. Virginia aveva un amante che vestiva da operaio, ma mostrava di non esserlo punto col suo portamento e le sue maniere. Non salutava nessuno, guardava la gente d’alto in basso. Aveva incominciato a ronzare intorno alla casa. Una sera aveva seguito la ragazza, le aveva parlato e s’erano evidentemente intesi, perché d’allora in poi, tutti i giorni l’accompagnava e prendevano le strade più lunghe e più deserte. Poi il bel giovane aveva incominciato ad entrare in casa: si tratteneva pochi momenti, sulle prime. Ma i pochi momenti erano diventati molti e lunghi. La frittata, dicevan le donnicciuole, ormai era fatta. Non c’era che d’andare in montagna.

Francesco represses il suo sdegno e consacrò tutte le sue indagini per ritrovar la sorella. Un suo amico, che amava Virginia, avrebbe voluto sposarla ed era stato da lei rifiutato, l’aveva veduta una sera coll’amante ed era certo di riconoscerlo sotto qualunque spoglia, s’unì a lui per far le ricerche. Ma tornarono vane per lungo tempo.

Un giorno che passeggiavano insieme a Villa Borghese, all’ora del Corso, l’amico strinse fortemente il braccio di Francesco e accennando un elegante giovanotto che guidava una superba pariglia disse:

– Eccolo, eccolo.

– Chi?

– L'amante di tua sorella..

– Quello.

– Sì.

Francesco non ascoltò altro: si lanciò dietro il legno e lo rincorse finché lo vide entrare nel palazzo di via Florida. Allora s'informò chi era e lo seppe.

All'indomani si presentò al palazzo chiedendo di don Enrico. Questi, di nulla sospettando, lo ricevette in presenza di sua madre. Francesco non seppe contenersi, e non appena si trovò in faccia a lui proruppe:

– Che ne hai fatto di mia sorella, assassino, seduttore vigliacco?

Enrico fece del suo meglio per contenersi senza irritarlo viemaggiormente. Ma fu fatica sprecata. Francesco lo investì con una sequela di vituperi e gli andò coi pugni sotto il naso.

La madre intervenne e lo fece mettere alla porta dai servitori. Questi eccedettero e ai suoi tentativi di ribellione, risposero a suon di bastonate. Francesco dovette tornarsene a casa assai malconcio.

Allora mutò tattica e si diede a spiare le abitudini del giovane col proposito di ucciderlo. Ma Enrico si era recato alla villetta d'Albano per assicurarsi che nessun pericolo minacciasse la sua Virginia, ch'egli amava più che mai, e stette assente parecchi giorni.

– È fuggito, il codardo! – bestemmiava Francesco.

Dopo pochi giorni Enrico tornò. Tornò raggianti di felicità perché aveva avute le più tenere prove d'amore dalla sua diletta Virginia, e s'era accertato che suo fratello non aveva scoperto il ricovero.

Alla sera, verso la mezzanotte, ritornava a casa, quando fu assalito da Francesco, che risaputo il suo ritorno, si era posto in agguato vicino al portone.

Non appena lo vide gli si slanciò sopra e gli diede una pugnolata alla gola, togliendogli la possibilità di parlare, poi una seconda al cuore che lo estinse!

Enrico era caduto al suolo fino dal primo colpo e Francesco si era rovesciato sopra di lui.

Quando si rialzò una nube di sangue gli aveva offuscata la ragione, stette come stupido, senza neppur pensare ad allontanarsi dal teatro del delitto. Se lo avesse fatto gli sarebbe stato agevolissimo di sottrarsi alle conseguenze del medesimo. Ma egli era quasi inconscio di sé. Quando i birri lo arrestarono, come avvertimmo, a pochi passi dal palazzo sotto il portone del quale aveva pugnalato Enrico, era già scorsa una buona mezz'ora.

XXXIV.

Ultime parole di un condannato.

Quando il giudice ebbe mostrato a Francesco Perelli il ritratto di Virginia e questi lo aveva riconosciuto, il compito dell'istruzione del processo divenne facilissimo. L'accusato narrò per filo e per segno la storia degli amori di sua sorella coll'assassinato, quale l'aveva risaputa dal vicinato. Virginia venne chiamata in testimonianza. Il suo incontro col fratello fu straziante.

Ella completò le deposizioni di Francesco, senza cercare di aggravarne la posizione, né di offendere la memoria dell'ucciso suo amante, del quale vantò l'affezione e la nobiltà del trattamento fattole, in espiazione della seduzione.

Francesco sbuffava d'ira, udendola parlare in favore della vittima e diede in escandescenze feroci, facendola segno di contumelie e vituperi ed imprecando alla sorte che non gli permetteva di uccidere pure lei, come il suo drudo.

Questo alienò all'accusato l'animo dei giudici e Francesco Perelli ad onta delle circostanze che attenuavano la parte del suo misfatto fu condannato a morte, mediante strangolamento. Udì imperterrito la sentenza, ed esortato a prepararsi ad una buona morte rispose che vi si era preparato fin dal momento in cui aveva deliberato l'uccidere il traditore della sua famiglia, il seduttore di sua sorella. Invitato a perdonare se voleva essere perdonato, replicò che avrebbe perdonato se avesse potuto uccidere anche la Virginia, perché così avrebbe cancellata l'onta di cui s'era coperta. Sollecitazioni, preghiere, minacce a nulla valsero. Non volle saperne di confessarsi, respinse i confortatori e morì impenitente, movendo francamente dalla carretta ai gradini del patibolo. Mentre stavo per buttargli il laccio al collo, si scansò rapidamente e rivolgendosi alla folla gridò:

— Popolo impara come si vendica dei nobili e come ben si muore vendicati.

Pochi momenti dopo era lanciato nell'eternità.

XXXV.

Una esecuzione difficile.

Non appena la compagnia di San Giovanni ebbe staccato e trasportato il cadavere del Perelli alla sua chiesa, dovetti recarmi alle carceri di Tordinona per pigliarvi il grassatore Carlo Castri, che era stato condannato – per quel giorno stesso – alla forca ed allo squarto. Ci volle un po' di tempo, perché il reo aveva opposta la più energica resistenza, ai carcerieri, ai birri ed a me stesso prima di lasciarsi porre sulla carretta. Gridava come un ossesso e non voleva saperne di andare al supplizio. Aveva ammazzato barbaramente tante persone, uomini e donne, vecchi e giovani ed aveva una paura spaventevole della morte. Implorava grazia per tutti i Santi del Cielo, e urlava che il Santo Padre rappresentante di un Dio di bontà e di misericordia doveva perdonargli. Lo mandassero pure in galera, lo chiudessero nel più tetro carcere, ma gli lasciassero la vita.

Si dovette legarlo per forza e imbavagliarlo affinché s'azzittasse.

Quando giungemmo sulla piazza del Popolo, ch'era gremita d'una folla impaziente di assistere allo spettacolo di uno squartamento, si sprigionò da tutti i petti un sospiro di soddisfazione.

– Eccolo! Eccolo!

E siccome era già giunta la notizia delle resistenze che aveva fatto si aggiungeva:

– Ora è in mano di Mastro Titta, non c'è più pericolo che scappi: dalle sue mani non si sfugge.

Avvicinandomi al palco udii ancora distintamente parecchie grida di: viva Mastro Titta; e quando l'ebbi lanciato nel vuoto, col capestro ben annodato intorno al collo, scoppiarono anco degli applausi. Sicuro, mi battevano le mani, salvo a mettermi a pezzi, se fossi disgraziatamente caduto in loro potere in un momento buono. Per fortuna conoscevo bene gli umori della folla e non mi sono mai lasciato lusingare dalle cortesie, come non mi sono mai intimorito per le minacce.

Ma non era stata agevole l'impiccagione di quell'indiavolato.

Non appena toltogli il bavaglio, ricominciò ad urlare, a chiedere grazia e ad invocare le celesti legioni perché discendessero a liberarlo. Non era svenuto come tanti altri, possedeva ancora tutte le sue forze; ma era mestieri trascinarlo e portarlo su a braccia mentre si dibatteva.

Col laccio al collo gridava ancora, fu proprio la corda che gli strozzò la parola in bocca. Impiccato, diventò paonazzo e quasi nero. Aveva gli occhi fuori dell'orbita, i capelli irti come chiodi, la lingua sporgente dalla bocca dura e irrigidita. Quando incominciai a spaccarlo, mi pareva che le sue fibre avessero ancora dei fremiti di vita. Certo non avevano perduto punto del loro calore naturale. La giornata era rigida; soffiava la tramontana e le sue viscere fumavano, come se fossero state tratte bollenti da una pentola. Al contatto dell'aria algida il fumo si condensava in grasso e deponendosi sulle mie mani, me le rendeva scivolose. Prima di tornare a casa mi ci volle una libbra di sapone per ripulirmele. Questo, commisto al sangue ed al grasso formava una spuma rossastra, che sarebbe bastata per far la barba a un reggimento di soldati.

Anche i quarti attaccati alle braccia del patibolo fumarono per parecchio tempo. Non mi era mai accaduto di vedere un fenomeno simile. Dovetti bruciare le travi della forca, perché non sarebbero state più servibili, e ardendo esalavano un puzzo orribile, che uscendo dalla porta di casa mia si diffuse per borgo Sant'Angelo, con non lieve incomodo per gli inquilini i quali mi domandarono se per avventura avevo fatto cuocere delle salsiccie d'impiccati.

L'osteria di campagna — I due cacciatori.

Carlo Castri era un vinaio che aveva una piccola osteria di cucina in campagna ai Monti Parioli poco sotto Ponte Molle. Quando era buon tempo, di primavera, d'estate e d'autunno la gente che veniva dalla città la frequentava, e guadagnava discretamente. Ma d'inverno e quando imperversava la pioggia, nella sua bottega per settimane e settimane non capitava anima viva, perché godeva di una pessima reputazione, e la gente dei dintorni si guardava bene dal recarvisi.

Era molto passionato per le donne, e quelle che capitavano nei pressi della sua osteria, per far cicoria o lumache, erano costrette a pagargli un tributo in natura. Forse non eran troppo malcontente, perché Carlo era un bell'uomo, alto, con un collo taurino, indizio di forza indomita, profilo del volto corretto, candido di pelle, con piccoli favoriti bruni e occhi sfavillanti. Se gli resistevano, dalle buone passava alle brusche, e si sussurrava, che più d'una, entrata incautamente nel suo negozio, era stata da lui trascinata nella grotta e non aveva più trovata l'uscita.

Allo scarso concorso di avventori il Carlo, suppliva appostandosi sulla strada di notte e spogliando i passeggeri che incontrava, dei quali era certo d'aver facilmente ragione. Ma s'era sempre condotto con tanta furberia, che ad onta delle voci pessime che correivano sul suo conto, non era mai caduto in fallo, né aveva avuto a soffrir molestie da parte dell'autorità.

Le pattuglie in perlustrazione si soffermavano anzi alla sua osteria, ed egli faceva loro le migliori accoglienze. Spillava per loro il vino delle botti che riservava per se stesso e per i cacciatori di qualità, che ignorando la sua triste fama, non isdegnavano di fare uno spuntino da lui. Vuolsi aggiungere che pochi cuochi sapevano cuocere al par di lui un pezzo di selvaggina allo spiedo, o preparare un piatto di fettuccine, o mettere un par di polli in padella e cucinarli lì per lì, dopo aver torto loro il collo.

Si seppe poi che la stessa destrezza aveva nello sbarazzarsi dei viaggiatori che aggrediva. Appoggiato all'aforismo che i morti generalmente non parlano, per non essere denunciato, aveva contratta la poco lodevole abitudine di scannare i suoi aggressi e di seppellirne gli avanzi nelle macchie. Era un metodo molto

spiccio per assicurarsi l'impunità e insieme il libero esercizio della professione di bandito, che egli aggiungeva a quella d'oste e di sicario.

Sull'imbrunire di una giornata di gennaio capitarono all'osteria del Carlo due cacciatori stanchi e trafelati. Avevano corso tutta la giornata, e portavano i carnieri gonfi di starne e di beccaccie. Uno era anziano, colla barba intera bianca, l'altro giovane senza un pelo sul volto, ma entrambi aitanti della persona, allegri e disinvolti nel portamento.

– Padron Carlo – disse il vecchio entrando – hai di che rifocillarci?

– Non roba degna delle signorie loro, ma qualche cosa c'è – rispose ossequiosamente il Castri, togliendosi il berretto di cotone bianco che portava.

– Sentiamo, che hai? – disse il giovinotto.

– M'ero messo a cuocere un'ora fa una gallina, che aveva perduta l'abitudine di farmi le uova.

– Non sarà troppo tenera – osservò sorridendo il vecchio.

– Ma ci fornirà una buona tazza di brodo – osservò il compagno.

– Hai ragione Gustavo.

– Ci butterò quattro capellini all'uovo che avevo preparato per la mia cena.

– Benissimo.

– Poi ammazzeremo un paio di polli e li faremo andare in padella.

– L'idea non è cattiva.

– Poi? – domandò di nuovo l'imberbe cacciatore, tormentato da una fame canina.

– Poi c'è del salame, del formaggio pecorino, ci sono delle uova.

– Tutto questo ci servirà d'antipasto non è vero zio? – disse il giovane.

– Sia come vuoi. Già ti mangeresti l'obelisco di San Giovanni. Dopo i polli, padron Carlo, ci potreste servire un paio di starne arrosto.

– Non ne ho, signori e mi duole. Saranno quindici giorni che non vedo un cacciatore.

– Ne hai due innanzi a te.

– È vero e il carniere mi pare ben fornito.

Il giovane tirò fuori due superbe starne e il vecchio due beccaccie.

– Magnifiche, esclamò il Castri dopo averle palleggiate una per una in mano. Ma, se vogliono un mio umile consiglio, si attengano alle starne. Le beccaccie per essere buone, bisogna siano frolle e queste mi sembrano fresche.

– Prese da mezz'ora. Sono stati gli ultimi colpi. Carlo ha ragione sono preferibili le starne.

E ne trasse altre due dal carniere riponendovi le beccaccie.

Benché solo, l'oste in pochi momenti ebbe imbandita la tavola con crema al latte, salame, pane fresco, e un boccione di vino color del topazio. I due cacciatori se ne versarono due bicchieri e dopo averli tracannati, fecero scoppiettare la lingua, esclamando all'unisono

– Buono, eccellente.

L'oste che veniva in quello coi due polli tratti dalla stia e sgozzati:

– Vino delle vigne di Montemario. Più se ne beve e più vien sete.

Pochi minuti dopo, mentre l'antipasto svaniva, s'udiva in cucina il crepitare della fiammata, e insieme il leggero strepito del girarrosto.

Padron Carlo recava la zuppiera fumante dei capellini in brodo.

– Tu sei un taumaturgo – esclamò il vecchio cacciatore pregustandone il sapore.

E Gustavo, ghiotto non meno, forse più di suo zio: – Questo riscaldandoci lo stomaco ci porrà in vena di vuotarti la cantina.

L'oste s'inclinò sorridendo e ritornò col piatto dei polli in padella, esalante un odore buonissimo.

Il contenuto del piatto scomparve anch'esso nel ventre capace dei due cacciatori. E altrettanto accadde delle starne arrosto, per inaffiar le quali fecero venire un secondo boccione, essendo il primo ormai vuoto.

Saziate le esigenze della fame, zio e nipote intavolarono una conversazione, dalla quale, l'oste, che dalla propinqua cucina prestava orecchio, venne a capacitarsi che i due cacciatori erano ricchi signori e che portavano con loro una cospicua somma di danaro.

Avevano lasciata Roma già da tre giorni ed avevano cacciato continuamente riposandosi qua e là nelle osterie di campagna, perché s'era impegnata fra loro una scommessa di resistenza.

– Ti dai per vinto, Gustavo? – domandò l'anziano.

– Vinto veramente non potrei dire perché sono capace di continuare per un'altra settimana. Ma vincitore certamente voi siete zio mio, poiché avete oltrepassato il termine stabilito. Siete forte.

– Ti dispiace.

– Punto. Ed eccovi i cinquanta zecchini della scommessa.

Così dicendo il giovane trasse una borsa di seta, ne numerò i zecchini da darsi allo zio, e gli altri rimasti in buon numero si ripose in tasca. Il vecchio trasse a sua volta la propria borsa, del pari ben fornita di monete d'oro, vi lasciò cadere uno per uno i zecchini del nipote, e rimettendola in saccoccia, disse:

– Alla fine de' conti è roba che un giorno o l'altro ti deve appartenere.

– Più tardi che sia possibile.

– Grazie, nipote mio, dell'augurio, che lo tengo sincero. La mia cassa, del resto, ti è sempre aperta.

XXXVII.

Doppio omicidio – Il delirio del terrore.

In quel mentre riapparve l'oste, il quale aveva veduto lo scambio delle monete e calcolato quanto potevano contenere le due borse:

– Se i signori desiderassero riposarsi qui, disse umilmente il Castri, ho un buon letto, ci metterò della biancheria di bucato e io dormirò qui su di una panca.

Gustavo consultò lo zio con un'occhiata prima di rispondere. Il cacciatore anziano si accostò alla porta e vide che il cielo era terso e biancheggiante per la luna.

– No, grazie, padron Carlo. Vogliamo tornare a Roma questa sera. Il tempo è bello. Fa freddo, ma siamo ben coperti.

L'oste si inchinò.

– Il conto? domandò Gustavo.

– Oh! ben poca cosa. Facciano il piacer loro.

Il cacciatore anziano tirò fuori un'altra volta la borsa, ne trasse due zecchini e li buttò sopra un piatto rimasto sulla tavola.

– A voi, padron Carlo. Teneteci sempre riservato un bicchiere di vino, come quello che ci avete ammannito stasera. È veramente buono.

– E il signor Iddio li indirizzi spesso da queste parti, rispose l'oste, i cui occhi brillavano di cupidigia.

Sciolti i cani, i cacciatori uscirono colle carabine ad armacollo e si misero per un sentiero trasversale che dopo aver serpeggiato per buon tratto, scende verso l'Arco Oscuro.

Ma avevano fatto non più di un centinaio di passi che uno dei cani emise un gemito acuto e cadde al suolo; l'altro non tardò a fare altrettanto.

– Che hanno queste bestie?, domandò colto da un vago sospetto l'anziano, e si chinò verso le due povere bestie che si erano trascinate verso un cespuglio e non davano più segni di vita.

D'un tratto rintronarono due colpi di fucile nella solitudine della notte e i due cacciatori cadevano esamini accanto ai cani. Erano stati colpiti entrambi in pieno petto e quasi a bruciapelo, dal fucile di Carlo Castri, nascosto dietro una siepe, alla quale era giunto prima di loro, per un sentieruccio scosceso.

Il brigante balzò fuori non appena li vide caduti e con due coltellate li finì. Poi caricatiseli un per uno sulle spalle, li trasportò nella macchia vicina, altrettanto fece dei cani, che aveva avvelenati prima dell'uscita dei cacciatori dalla sua osteria.

Scavò rapidamente una fossa e vi gettò i due cani ricolmandola tosto col terriccio; poi s'accinse a fare il medesimo coi due cadaveri, che aveva spogliati nudi, per non perder nulla di quanto era di loro proprietà.

Nella chiarezza del plenilunio la fisionomia dei due assassinati aveva assunto agli occhi dell'oste un carattere strano, minaccioso. Egli era invaso da un panico che non aveva mai provato in vita sua.

Cercava di forzare nella fossa non abbastanza profonda le due teste dei cacciatori, ma queste pareva che balzassero fuori, come mosse da un'interna susta.

La tramontana faceva stormire le fronde degli alberi e a Castri sembrava che quello fosse un suono di voci confuse avvicinantesi a lui. In breve fu in preda al delirio del terrore. Picchiava ferocemente colla zappa sulle teste dei due sepolti e non perveniva a farle scomparire. La luna ritornava ad illuminarle e a lui pareva sogghignassero.

Si alzò, raccolse gli indumenti loro e si mise a fuggire. Ma fatti pochi passi cadde in preda ad un deliquio.

Sull'albeggiare due contadini trovarono i cadaveri sepolti, coi capi che uscivano dal suolo e corsero a darne avviso, benché sgomenti, ai birri che incontrarono sulla via Flaminia. Questi rinfrancatili, si fecero condurre sul posto e rovistando intorno trovarono l'oste tutt'ora svenuto, col corpo del delitto, cioè la roba rubata fra le braccia.

Dovettero levarselo sulle braccia e trasportarlo all'Arco Oscuro, dove depostolo sopra un carretto, fortemente e solidamente legato, lo fecero

trasportare alle carceri di Roma, seguito da un di loro. Gli altri operarono il disseppellimento dei due cacciatori.

Carlo Castri sempre in preda al delirio febbrile stette parecchi giorni fra morte e vita, ma le premurose cure dei carcerieri e dei medici addetti alle carceri lo salvarono e si poté istruire il processo a suo carico. Schiacciato dalle prove del suo delitto, non tentò di negare, confessò la grassazione dei due cacciatori, ed altre ancora, esortato dai giudici, i quali per istrappargli i segreti sino allora da lui così accortamente custoditi, gli facevano balenare la probabilità della grazia, in premio della sua sincerità. E ad ogni nuova confessione il suo trattamento carcerario migliorava.

Ma quando Carlo Castri, credette ormai di aver salvata la pelle, fu pronunciata la sentenza che lo condannava alla forca ed allo squartamento.

Abbiamo già veduto come l'accogliesse e come espiasse la pena de' suoi misfatti.

XXXVIII.

Cinque impiccati e squartati in una mattina a piazza del Popolo.

Grandissimo rumore suscitò invece l'esecuzione che ebbi a compiere ai 18 del susseguente mese di marzo, nelle persone di cinque banditi, arrestati nella celebre macchia della Faiola, dalla quale avevano preso il nome; che dura proverbiale tuttora e durerà quanto il tempo lontano: I briganti della Faiola.

N'era capo Vincenzo Bellini; i compagni suoi Pietro Celestini, Domenico Pascucci, Francesco Formichetti, Michele Galletti.

Quando entrammo colla carretta, circondata dai birri e dai soldati, sulla piazza del Popolo, questa era gremita da migliaia e migliaia di persone, che si pigiavano come sardelle in un barile. Tutte le finestre prospicienti sulla piazza, e delle vie adiacenti donde si poteva vedere la piazza, erano affollate. Non un capitello, non un cornicione, non un cancello, non un albero, non una sporgenza che non fosse guarnita di gente. Era una stupenda giornata primaverile; il cielo azzurro irradiato di luce, il sole splendido, l'aere soavemente profumato dai giardini del Pincio e delle vicinanze. Pareva che la natura si fosse messa in festa, perché più solenne e memoranda riuscisse la tragedia legale.

Ci volle del bello e del buono per attraversare la piazza e giungere ai piedi del palco, sul quale coll'aiuto dei miei secondi avevamo rizzate le forche ed apprestati i ceppi per lo squartamento.

Tranne il capo, Vincenzo Bellini, s'erano tutti confessati e una dozzina di confortatori di vari colori circondavano i condannati, recitando preghiere e porgendo loro i crocifissi a baciare.

Giunti al palco, scesero prima i confortatori poi io con un aiutante, poi i suppliziandi, poi un altro aiutante, che avevo dovuto procurarmi.

Vincenzo Bellini doveva assistere alla esecuzione de' suoi compagni ed al relativo squarto, prima d'essere giustiziato. Era un bell'uomo dalle forme atletiche, dalla barba nera fluente, dagli occhi corruscanti. Vestiva alla ciociara, come gli altri, ma non senza qualche eleganza ed in volgendo dal palco uno sguardo sulla folla, vide parecchi artisti, ed alcune dilettanti inglesi, che sbazzavano la scena e i ritratti, colla matita sui loro albums.

L'esecuzione dei primi quattro fu rapida quanto più poteva esserlo. Nessun tentativo di resistenza avevano fatto. Quando ebbi impiccato l'ultimo di loro, incominciai lo squartamento. Il sangue colava a torrenti e innondava il palco; io ne ero tutto inzuppato e così il Bellini che assisteva imperterrito alla carneficina, senza battere ciglio, senza che si alterasse il colore del suo volto, dalla tinta bruna rossiccia, senza che il giuoco de' muscoli visuali tradisse in lui la più piccola emozione.

Non appena ebbi terminato di appendere alle travi del palco i quarti sanguinolenti degli appiccati, si udì un mormorio e un movimento nelle file più avanzate della folla e Vincenzo Bellini, strappati i legami che gli tenevano incrociate le mani, con uno sforzo sovrumano, tentò di buttarsi giù dal palco. Ma io fui pronto ad afferrarlo, mentre i soldati, appuntavano le baionette sopra di lui. Gli gettai al collo la piccola corda col nodo scorsoio ed afferrata per maggior sicurezza quella di soccorso, mentre il garzone lo sospingeva in su pei piedi lo portai sulla scala, donde lo lanciai nel vuoto.

In quel mentre s'udì nella folla, ancora nelle prime linee, un grido acuto, straziante, e si vedeva cento braccia, sollevare una giovane donna che pareva svenuta. Poco dopo si seppe che era morta per lo scoppio di un aneurisma.

XXXIX.

I briganti della Faiola.

Come mai era avvenuto l'arresto di quella famosa banda di briganti, che avendo per base delle sue operazioni e il ricovero abituale, quasi inaccessibile, nella macchia della Faiola, aveva per tanto tempo desolati i dintorni di Roma e dei Castelli fino oltre Velletri, aggredendo viaggiatori, corriere pubbliche, diligenze, vetture private, operando sequestri di persone e ricatti d'ogni maniera?

Un terribile dramma, ch'ebbe il suo epilogo ai piedi del patibolo, la mattina del 18 maggio, può solo spiegarlo. Forse, senza esso, né Vincenzo Bellini, né i suoi avrebbero mai salito le forche pontificie.

Eccolo.

Il governo, scosso dalle continue lagnanze che gli giungevano dalle potenze estere per le pessime condizioni della sicurezza pubblica nei dintorni di Roma, che mettevano a repentaglio la vita e gli averi dei forestieri, come e più di quella dei cittadini, si era deciso ad intraprendere una campagna brigantesca, ed a condurla con la massima energia. Furono ordinate pattuglie di soldati, guidate da esperti agenti, cogniti dei luoghi e rotti a tutte le malizie dell'arte malandrinesca e fu dato come per obbiettivo principale il bosco della Faiola.

La macchia fu perlustrata palmo a palmo, senza alcun risultato, e già stavano le pattuglie per rientrare a Roma a dar conto della loro inutile spedizione, quando un giorno uno dei segugi che accompagnavano birri e soldati, guardando per terra casualmente, vide delle ossa di pollo rotte e spolpate.

– Brigadiere, diss'egli al comandante della pattuglia, o io non ho più naso, o qui sento odore della selvaggina che cerchiamo. Guardate.

E così dicendo mostrò gli ossicini che aveva raccolto, chiedendogli:

- Sapete che son queste?
- Hai voglia di burlarmi? Sono ossa di pollo.
- No.
- Che cosa sono dunque?

- Sono un indizio.
- Indizio che qualcuno ha mangiato. Non ci vuol molto a comprenderlo.
- Pazienza, brigadiere. Chi ha mangiato questo pollo? io mi domando.
- Ecco il quesito.
- Siamo almeno a quattro miglia dall'abitato e non è possibile che si mandino qui dai paesi circonvicini i resti di tavola.
- Si capisce.
- A questi chiari di luna non è supponibile che una comitiva allegra della città o dei castelli, sia venuta a fare una colazione sull'erba, nel folto del bosco della Faiola, con quel po' po' di paura che ispirano i supposti suoi abitatori.
- Dunque?
- Dunque codesti abitatori devono essere tutt'altro che supposti, devono essersi trovati a poca distanza di qui, non prima di questa mattina, poiché queste ossa sono fresche, odorano ancora, e devono essere state spolpate oggi stesso.

Il brigadiere che aveva ascoltato con grande attenzione il ragionamento del segugio ed aveva avuto da questo rischiarata la mente, proruppe in un grido:

- Bravo! E aggiunse: – Se troviamo i malandrini, giuro di regalarti a mie spese una dozzina di polli, per stuzzicarti i denti, e due pinte di quello buono per lavarti bene lo stomaco.
- Grazie, brigadiere. Ora che ci resta a fare?
- Darne avviso ai comandanti delle altre pattuglie, e stabilire con essi una nuova perlustrazione concentrica della selva.
- Brigadiere, perdonatemi, ma tale non è il mio avviso, permettetemi che vi manifesti una mia idea.
- Parla.
- Ecco qui: non è supponibile che i briganti siano venuti a mangiare nel bosco, all'aria aperta, né che abbiano seminate le ossa passando: esse devono essere state gettate fuori da qualche nascondiglio, una grotta, una caverna, uno speco,

un luogo qualunque insomma, nel quale sogliono ricoverarsi. Bisogna cercarlo: esso deve essere non molto discosto di qui... Zitti!

– Che c'è?

– Mi pareva di aver udito come un vagito.

– Sarà uno strido di qualche uccello di rapina.

– Forse è così. Dicevamo dunque che bisogna cercare il covo.

– Cerchiamolo.

Gli uomini della pattuglia assecondati dall'accorta guida, si diedero a frugare la macchia nei pressi, esaminando ogni crepaccio, rimuovendo fronde morte, pruni e liane, tastando ad ogni tratto il suolo col calcio del fucile, per sentire se c'era del vuoto sotto.

XL.

Cuor d'amante e cuor di madre.

Intanto in una grotta sotterranea accadeva una scena terribile.

Vincenzo Bellini, vi si trovava dentro solo colla sua ganza, una formosissima velletrana, dagli occhi incandescenti, dalle forme piene e tondeggianti, la quale porgeva il seno ad un poppante.

I compagni erano usciti fin dal giorno innanzi e non dovevano essere di ritorno che a notte inoltrata.

La bocca della grotta era chiusa e dissimulata da un'enorme pietra coperta di vellutello, sulla quale i malandrini ammicchiavano sterpi e foglie morte. Ma per un fenomeno acustico del quale non sarebbe agevole dare la spiegazione, all'interno del cavo si udiva perfettamente ciò che si diceva e faceva al di fuori e perfino il rumore dei passi.

Il capobrigante s'era subito accorto del passaggio dei soldati e non se ne era dato il menomo pensiero dapprima; ma udendoli fermarsi, incominciò a preoccuparsene, e la preoccupazione diventò spavento quando udì le parole della guida, che aveva scoperto le ossa.

– Maledetta! bestemmio con voce soffocata, perché hai buttato là quelle ossa? Si direbbe che hai voluto perderci.

Intanto si sentiva rovistare intorno all'apertura della grotta e un colpo di calcio di fucile, fu pure battuto sulla pietra, ma il rumore fu attutito dal vellutello (musco). Ma le ansie del Bellini diventarono anco più atroci, quando il bimbo della sua druda, incominciò a piangere ed a vagire.

– Azzitta quel pupo! disse con urlo feroce.

Ma per quanto facesse la povera madre non c'era modo di farlo tacere. Piangeva, piangeva, e strillava sempre più acutamente.

– Azzitta quel pupo, ripeté il Bellini, se no lo ammazzo.

La povera donna si provò a coprirlo col proprio petto, immettendogli il capezzolo nella boccuccia..

E fu peggio.

Mezzo soffocato il bambino rovesciò indietro la testa e proruppe in un vagito straziante.

Fu allora che la guida della pattuglia lo avvertì. Udendo le sue parole il malandrino si lanciò come una belva sull'infelice creatura, ed afferratolo pei piedi, gli fracassò il cranio battendolo sul suolo. Orribile a dirsi! un pezzo di cervello spruzzò il volto della madre.

Un lampo d'odio terribile, brillò negli occhi della velletrana, ma non disse verbo.

In quel mentre la pattuglia, delusa nelle sue ricerche si allontanava.

Il giorno appresso, la ganza di Vincenzo Bellini usciva dalla grotta per recarsi a Velletri a far delle provviste. Non appena giunta in città, si diresse all'ufficio del bargello, denunciò la banda e porse tutte le indicazioni necessarie per prenderla.

La sera stessa Vincenzo Bellini e i suoi quattro compagni venivano catturati, dopo aver tentato invano di resistere, ferendo due dei più arditi birri che avevano voluto penetrare nella grotta, dopo aver rimosso l'enorme pietra che ne otturava l'apertura.

Non parve sazia ancora di vendetta e d'odio la velletrana. Volle assistere al supplizio del suo amante; ma dopo aver veduto quello de' suoi compagni, quando venne la volta del Bellini, fu presa da tale impeto di dolore che il cuore le si spaccò.

XLI.

Un orrendo rogo.

Nove giorni dopo l'esecuzione dei cinque briganti della Faiola, dovetti trovarmi a Collevocchio per mazzolarvi e squartarvi Gioacchino De Simoni, l'uxoricida più singolare che sia passato per le mie mani.

Era un giovane contadino di non più di venticinque anni innamorato pazzamente di sua moglie Cencia, una donna della stessa sua età, di forme opulenti, leggiadra di volto, procace negli sguardi e negli atteggiamenti e spirante da tutti i pori una cert'aria di sensualità, non certamente fatta per tranquillare le angustie di un marito geloso.

Gioacchino lavorava assiduamente, giorno e notte per procurare alla sua Cencia tutti gli agi, tutti i conforti della vita, ch'erano compatibili con la loro posizione economica e col loro stato.

Egli non voleva che sua moglie accudisse ad altro che alla casa; le inibiva assolutamente le fatiche campestri, perché temeva che il sole avesse a sciupare la freschezza della sua pelle bianca e vellutata, a rendere dura la dolce linea delle sue spalle rotonde e delle sue braccia flessuose, di quelle braccia, i cui amplessi lo facevano delirare.

I migliori bocconi del pranzo e della cena erano per lei; pur vestendo il costume del paese i suoi abiti erano i più fini ed eleganti; la sua casa, per quanto villereccia, era pulita e fornita di tutto l'occorrente. Aveva un magnifico letto a spalliere di legno castano coi sacconi di foglie di panocchie di mais, materassi di buona lana e di finissima piuma, coltri morbide, lenzuoli di tela candida e una ricca coperta di broccato.

Era l'ara dove celebrava i suoi riti coniugali e aveva voluto che fosse degna della sua dea e delle ebbrezze che gli procurava.

Gioacchino De Simoni era aitante di persona e di simpatico aspetto. Prima di sposare la Cencia una diecina di fanciulle avevano sospirato per lui, e ammogliato invidiavano la fortuna toccata alla donna che l'aveva sposato.

Ma è raro il caso che marito innamorato non sia marito ingannato. I sacrifici che fate per una donna essa non li considera che come un tributo dovutole; essa

aumenta il concetto di sé medesima e cresce per conseguenza le sue pretese in ragione dell'affetto che le portate.

Gioacchino non aveva minuto libero che non fosse a lei consacrato. Ma questi minuti erano scarsi, perché l'innamorato giovane lavorava sempre per far lieta e gioconda la vita della sua donna.

La Cencia dopo pochi mesi di matrimonio era stanca ed annoiata della solitudine in cui scorrevano le sue giornate e parte delle sue notti. Non essendo del paese, non aveva amiche, ma semplici conoscenze; non aveva parenti; spesso non sapeva come ammazzare il tempo, perché poco esperta nei lavori muliebri.

E intanto incominciavano a farsele intorno i giovani più scapati di Colvecchio. Quando la vedevano sul portoncino di casa le ronzavano attorno e cercavano di appiccar discorso con lei. Cencia rispondeva brevemente, perché temeva d'essere sorpresa da Gioacchino, ma incominciava a pregustare le delizie del frutto proibito..

Tra i molti che la corteggiavano si trovò uno, Menico Baldassini, che più degli altri le andava a versi. I colloqui sul portoncino diventarono più frequenti e più lunghi, finché un bel mattino, data un'occhiata intorno alla strada deserta ed assicuratisi che nessuno li vedeva, i due entrarono in casa.

Da quel dì, Menico tornava tutti i giorni dalla Cencia e vi rimaneva lunghe ore. La sua relazione si faceva sempre più intima; esordita come svago, era diventata una passione che assorbiva tutte le loro facoltà. Non vivevano che per amarsi e per godere.

E intanto Gioacchino lavorava, inaffiando di sudore le glebe ed irrorandone i teneri germogli.

Menico non entrava più dalla porta di strada, bensì da quella dell'orto, che immetteva nella stanza da letto nella quale entrava scavalcando una siepe. Ed erano abbracci, e carezze senza numero e senza fine.

Cencia divideva con lui il suo asciolvere, stendendo la bianca tovaglia sopra un tavolino della camera nuziale, proprio accanto al talamo contaminato. Mangiavano nello stesso piatto, bevevano nello stesso bicchiere, mischiando bocconi, sorsi e baci, tuffandosi in una ridda di voluttà perenne.

Gioacchino naturalmente nulla sapeva e nulla sospettava. La Cencia preferiva l'amante, ma non cessava di prodigarsi al marito come la consigliava la prudenza e forse la spingeva la sensualità.

Verso il meriggio di una tepida ed aulente giornata de' primi di maggio, Gioacchino inebbiato dagli olezzi agresti, dall'acuto profumo dei fieni mietuti, provando una immensa sete d'amore si diresse a casa, per abbracciare la sua Cencia. Giunto presso la porta della stanza da letto, verso l'orto, sentì un sommesso cicalio di voci umane e si fermò:

- M'ami? chiedeva Cencia a Menico.
- Più della vita. E tu?
- T'adoro, angiole mio. Se tu non fossi, che vita orrenda sarebbe la mia!
- Gioacchino?
- Non me ne parlare, vorrei essere sempre tua, tutta tua, solamente tua.

E le parole dei due amanti morirono nello scambio di un bacio.

Il povero tradito fece un passo, si accostò alla porta e vide la sua donna seduta sulle ginocchia di Menico, in completo abbandono, col guarnello rimboccato sulle ginocchia, il seno prorompente dal busto, cinta la vita da un suo braccio, e con una mano ne' di lui capelli.

Una nube di sangue gli velò gli occhi, ma ebbe la forza di fuggire.

Errò pei campi tutto il giorno come un pazzo; soltanto la frescura della sera parve ridargli un po' di calma.

Un furor freddo sottentrò alle sue furie: rincasò tardi e trovò la moglie già coricata.

Aveva concepito l'idea di una terribile vendetta e s'accinse a compierla.

Riempì un immane braciere di carbone e l'attizzò, finché lo vide in perfetta combustione. Poi prese due cavalletti e li pose a distanza di cinque palmi all'incirca e li assicurò al suolo, perché potessero resistere a qualunque scossa.

- Che fai? – gridò la Cencia dalla stanza da letto, svegliata da quel martellare.
- Preparo la mia cena.

– Ti prepari una scorpacciata di chiodi arrugginiti – disse la donna ridendo, e voltatasi dall'altra parte si riaddormentò.

Gioacchino preparò quindi un piccolo bavaglio e delle funicelle sottili ma resistenti, e terminati i preparativi, passò nell'altra stanza e si accostò al letto.

Cencia, mezza insonnolita, gli porse la bocca aperta per un bacio: Gioacchino le ficcò il bavaglio fra le labbra e i denti, e, in un baleno le cinse i polsi e le caviglie colle funicelle, senza ch'ella potesse dare un grido.

Sollevala di peso la portò in cucina; adagiatala sui cavalletti, l'assicurò ai medesimi per le braccia e per le gambe, strettamente legandola, le pose sotto le reni il braciere ardente e stette a vedere l'effetto della combustione, assaporando a goccia a goccia l'atroce vendetta.

Sulle prime il corpo della Cencia dava in sussulti frequenti e, ad onta del bavaglio, le uscivano dal profondo del petto cupi gemiti. Ma non durò molto a sopraggiungere l'immobilità.

L'orrendo supplizio durò più di un'ora, in capo alla quale le belle forme della sposa infedele erano completamente carbonizzate.

La puzza di bruciaticcio e il fumo uscivano dalla porta spalancata verso l'orto, ma s'infiltravano pure per le fessure di quella verso la strada, diffondendosi per le vie, e Gioacchino sentì dire da una comitiva di giovanotti che passava:

– De Simoni va cuocendo un quarto di capretto per la cena della Cencia e non sa che gliele mette tanto lunghe.

Un riso sinistro, diabolico, gli sfiorò la bocca smorta e contratta.

Sorta l'alba, chiuse diligentemente le due porte, uscì e andò dal bargello.

– Chi siete? – gli chiese questi.

– Gioacchino De Simoni.

– Che volete?

– Vengo a consegnarmi alla giustizia.

– Perché?

– Perché ho ammazzato mia moglie.

– La cagione?

– Mi tradiva.

– Per così poco avete uccisa una donna? Non sapete che se tutti i mariti si comportassero così, presto il mondo si spopolerebbe.

Gioacchino ebbe il coraggio di sorridere delle facezie del bargello, ma un sorriso che metteva terrore.

– Come l'avete ammazzata? – riprese il degno funzionario.

– L'ho abbruciata viva.

– Seguite le buone tradizioni della Santa Inquisizione dunque? Bravo! Questo vi procaccerà forse le buone grazie dei giudici.

Gioacchino fu ammanettato e, preceduto dal bargello, circondato dai birri, fu condotto a casa sua. La gente si affollava dietro al corteggio e quando fu aperta la porta della sua casa, vi irruppe.

L'orrendo spettacolo strappò grida di indignazione, e i birri non ebbero a faticar poco per sottrarre l'uxoricida al furore della folla.

Le donne erano le più infuriate, le più inasprite. Lo coprirono d'ingiurie e di vituperi e lo accompagnarono fino al carcere lanciandogli immondizie e sputi.

Gioacchino De Simoni procedeva impassibile, non dando alcun segno né di rabbia, né di dispiacere, né di dolore.

La vendetta consumata lo aveva talmente soddisfatto, che qualsiasi pena gli sarebbe parsa leggiera.

Il processo fu subito istruito e prestamente sbrigato, perché il reo era confesso e diede tutti i particolari dei quali i giudici vollero essere informati.

Ascoltò la sentenza che lo condannava alla mazzolatura ed allo squartamento senza batter palpebra. Esortato a confessarsi, disse di non aver nulla sulla coscienza a rimproverarsi; che il suo delitto era un castigo ispiratogli da Dio e respinse qualsiasi conforto.

Mosse al patibolo con fermezza e subì il supplizio, al quale s'era da lungo preparato, colla massima indifferenza e lasciando un'impressione indelebile nella folla accorsa ad assistervi.

XLII.

La bella contessa – Tentazione.

L'anno 1817 lo inaugurai, il venti gennaio, decapitando per la prima volta in provincia colla ghigliottina, a Macerata, l'uxoricida Saverio Gattofoni. Da Pusolo, da Recanati, da Civitanova e da tutti i paesi circonvicini, era accorsa una folla immensa, per assistere al nuovo spettacolo, intorno al quale si erano diffuse le più strane dicerie. Si credeva che la ghigliottina agisse automaticamente per un interno congegno meccanico e non fu scarsa la sorpresa, quando mi videro giungere col condannato, salire con lui sul palco, legargli le mani dietro al dorso, spingerlo innanzi sulla piattaforma e premere il bottone per far cadere la mannaia. Quasi quasi pareva loro d'essere stati defraudati.

Saverio Gattofoni era un bel giovane di ventott'anni, cocchiere al servizio di una leggiadra e capricciosa signora, vedova da poco tempo d'un vecchio che l'aveva sposata per la sua straordinaria avvenenza, benché di umilissima condizione, appartenente cioè ad una famiglia del popolo minuto.

Saverio aveva per moglie una donna buona, lavoratrice, assidua ed economa, di non sgradevole aspetto e di discreto personale, di nome Giacinta Pozzuoli, la quale sentiva per lui, più che amore, una vera venerazione, e n'era da lui contracambiata, se non con pari intensità ed ardore, con sincero affetto. Ma il suo temperamento sensuale lo portava spesso in braccio d'altre donne, colle quali però non contraeva vincoli permanenti. Erano sfoghi, più che altro, della esuberante sua vitalità.

Del resto non aveva mai alzato gli occhi sulla contessa sua padrona, per la quale aveva la più grande soggezione benché sapesse che non era certo nata in un letto sormontato dalla corona comitale.

Una fredda sera di autunno Saverio, entrando a prendere gli ordini della sua signora, per l'indomani, prima di ritirarsi, la trovò sdraiata su una poltrona, innanzi al caminetto, coi piccoli piedi bianchi ed ignudi calzati da babucce di velluto rosso ricamate in oro. Indossava una vestaglia di casimiro bianco soppannata di raso rosso, chiusa alla cintola da un cordone d'oro. Aveva la bruna capigliatura raccolta disordinatamente sulla sommità del capo tenuta ferma da uno spillone pure d'oro. Nessun'altro ornamento, né alle orecchie, né

alle mani, né alle braccia che uscivano nude dalle ampie maniche della vestaglia, la quale aperta anche sul seno lasciava scorgere la candida gola, il principio di un seno torreggiante, coperto a mezzo dalla camicia di battista smerlettata, che colle sue trasparenze, rendeva più seducente.

Evidentemente la contessa aveva già fatta la sua toletta notturna e prima di coricarsi aveva voluto godersi le dolcezze di una fiammata crepitante nel caminetto, sormontato da un'alta specchiera lievemente inclinata, per modo da riflettere l'immagine della signora e la parte posteriore del salotto.

Non appena sollevata la portiera di stoffa, Saverio si fermò sull'ingresso, chiedendo indifferentemente:

– Ha ordini a darmi signora contessa?

Questa non rispose, ma si diede ad esaminare, guardando nello specchio, le sembianze del suo cocchiere. E pare che l'esame non gli riuscisse sfavorevole, perché le sue labbra voluttuose sbozzarono un sorriso.

– Signora contessa – ripeté Saverio, dopo aver atteso un poco, nella tema che la sua presenza non fosse stata avvertita dalla padrona.

La signora non rispose ancora. Si divertiva a vedere, sul riflesso della specchiera, il volto bello, ma corruciato del cocchiere.

– Ha ordini a darmi? – ripeté un'altra volta Saverio.

– Hai fretta? – rispose finalmente con piglio canzonatorio la signora.

Saverio alzò il capo e i suoi occhi volgendosi a caso allo specchio incontrarono uno sguardo fiammeggiante della contessa riflesso dal medesimo.

Rimase attonito, comprendendo che i sensi di quella formosissima donna, dovevano trovarsi in quel momento di molto eccitati; ma neppure un pensiero gli traversò la mente, men che rispettoso per la sua padrona.

– Se ti lascio libero ora, dove te ne andrai? A gozzovigliare probabilmente.

– No, signora contessa, non ho questa abitudine. Me ne vado a casa da mia moglie.

– Ah! sì. Sei ammogliato. Me n'era scordata.

Così dicendo la signora fece un motto come di dispetto; poi soggiunse:

- Che mania è quella di ammogliarsi così giovani e di crearsi degli impicci.
- La famiglia – biascicò il cocchiere per dir qualche cosa e la contessa di rimando:
- La famiglia! La famiglia! se ne ha una quando si nasce, e si è sempre a tempo a formarsene un'altra prima di morire.

Scherzando coi fiocchi del cordone che le cingeva alla vita la vestaglia, ne aveva sciolto il nodo, e questa si apriva sempre più allo sparato, lasciando intravedere tesori, che incominciavano a ferire la fantasia facilmente accensibile del giovane cocchiere.

XLIII.

Amori sfrenati – Inclinazione al delitto.

– Da quanto tempo hai preso moglie? – riprese a domandare la contessa, col piglio indifferente di chi interroga più per distrarsi ed ammazzare il tempo che per curiosità.

– Da due anni.

– E non l’hai ancora tradita?

– Eh! qualche volta.

La vestaglia della contessa non più trattenuta dal cordone s’era aperta fino ai piedi. Ella ne raccolse i lembi per incrociarla sul petto; ma lo fece così lentamente che tutta la sua persona divinamente modellata e rosea, sotto le trasparenze della camicia e per riverbero della fodera di raso rosso, apparve riflessa dalla specchiera agli occhi avidi del cocchiere. Questa volta fu il di lui sguardo fiammeggiante che si incontrò col suo. Il momento psicologico si avvicinava.

– Hai dunque un amante? – chiese la signora poggiando la testa alla spalliera della poltrona, in un atteggiamento di completo abbandono.

In quell’istante un tizzo acceso, quasi mosso da una segreta influenza, cadde fuori del caminetto, vicino ai piedini della contessa. Saverio si precipitò per raccogliarlo e inginocchiandosi si appoggiò alla poltrona, sfiorando colla mano febbricitante la persona della signora, che si era rovesciata completamente sul dorso ed aveva chiusi gli occhi.

Saverio dissennato la cinse con ambe le braccia, incollò le proprie alle labbra di lei e l’ebbe.

Per tutta la notte Giacinta lo attese invano nel vedovo letto.

Da quella sera fatale la relazione fra la padrona e il cocchiere diventò sempre più intima, salda, tenace: la passione divampava terribile in entrambi e colla passione la gelosia della contessa per la moglie dell’amante. Non volle più che Saverio andasse a casa a dormire e giunse ad impedirgli per intere settimane di vedere Giacinta.

La povera donna era ancora lontana dallo spiegarsi la cagione di quel contegno del marito. Gli rimproverava la sua freddezza, e come al solito fanno tutte le mogli disgraziate, a furia di querimonie, di scene, di seccature, gli si rese uggiosa, insopportabile.

D'altra parte l'amore della contessa diventava ogni giorno più esigente: ella avrebbe voluto assorbire in sé tutta la vitalità di Saverio. Una notte, in uno di quei momenti di delirio nei quali la ragione umana affoga, gli domandò a bruciapelo.

– Che te ne fai di Giacinta? Perché non te ne liberi?

– Le ho detto tante volte d'andarsene, che io la lascio libera della sua vita. Ma da quell'orecchio non ci sente.

– E quando pure se ne fosse andata, a che gioverebbe?

– A non aver seccature.

– Non basta, non basta! Io ti voglio, mio, tutto mio.

– Non lo sono forse?

– Voglio che tutti lo sappiano.

– Pochi l'ignorano ormai.

– Sanno che sei l'amante della padrona e forse ti disprezzano...

– Che me ne importa, se io sono felice, beato del tuo amore?

– Se non importa a te, importa a me.

– Ebbene?

– Devi essere mio marito.

– Sai che è impossibile.

– Impossibile? Sciocco.

Per quella notte la contessa non disse di più. Temeva di alienarsi l'animo di Saverio. Bisognava lasciargli il tempo di abituarsi all'idea di sbarazzarsi per sempre della moglie, di famigliarizzarsi, per così dire, col delitto, ch'ella gli suggeriva.

XLIV.

L'assassinio.

La sinistra idea era ormai penetrata nella testa di Saverio e gli mordeva il cervello. Si provava a discacciarla, ma essa tornava insistente, provocante, inesorabile.

Per parecchi giorni si provò a stordirsi colla crapula. Ma, in mezzo all'orgia, la figura della sventurata Giacinta gli si levava innanzi come uno spettro minaccioso. Ed egli sentiva il bisogno, sentiva una voglia irrefrenabile di sbarazzarsene.

Si trovava in preda ad una specie d'ossessione del delitto.

La contessa comprendeva la battaglia che si combatteva nell'animo del cocchiere e lasciava ch'essa avesse il suo completo svolgimento, senza una parola di incitamento.

Solo continuava ad inebbriarlo di amore, estenuando quasi la sua fortissima fibra.

Ma la resistenza durava troppo. Saverio, perfettamente deliberato ad uccidere la moglie, desideroso di finirla una buona volta, non sapeva decidersi a farlo, e rimetteva il delitto da un giorno all'altro, dalla sera alla mattina e viceversa.

La contessa pensò quindi di mutar sistema e d'indurlo all'esecuzione del misfatto, negandogli i suoi favori finché non l'avesse compiuto, poiché il prodigarglieli non aveva valso.

E così fece.

In capo ad una settimana Saverio era in preda al delirio erotico. La contessa lo provocava ad ogni istante e ostinatamente gli si rifiutava; ora con un pretesto ora con un altro, e finalmente una notte giunse a dirgli:

— Tu non mi piaci più. Tu mi annoi.

Saverio si levò dal letto, ove si trovava colla contessa, si vestì ed uscì, senza ch'ella gli rivolgesse una sola parola.

Andò a casa e penetrò senza farsi udire nella camera nuziale. La Giacinta dormiva; ma pareva in preda ad un incubo; aveva la respirazione affannosa;

tutte le membra convulse; le labbra agitate da un tremito; la fronte madida di sudore.

Saverio vide tutto ciò al fioco lume della lampada notturna, posata sul tavolino accanto al letto, e si sentì invadere da un senso di pietà.

La persona di Giacinta, nell'avvoltolarsi ch'ella aveva fatto fra le coltri, era rimasta tutta scoperta e le sue bellissime forme si offrivano allo sguardo del marito, caste pur nelle loro nudità. E al sentimento di pietà che lo aveva invaso, incominciavano ad aggiungersi le memorie dell'antico amore, che quella donna gli aveva ispirato e per il quale l'aveva fatta sua moglie.

Egli aveva nella mano destra il coltello affilatissimo che s'era procurato per perpetrare il delitto; ma, mentre cercava il punto dove doveva ferire, il suo sguardo divagava fra le dolcezze del petto squisitamente modellato e il candore del ventre, non ampio, lievemente tondeggianti e ombreggiato.

D'un tratto Giacinta si svegliò, si portò la mano al petto, come volesse farsi schermo, e aperti gli occhi riconobbe Saverio, che si protendeva sopra di lei col coltello tutt'ora imbrandito.

— Ah! Non è un sogno dunque? — esclamò e aggiunse con accento di amarezza e di disprezzo insieme: assassino!

Quell'insulto fu la sua sentenza di morte. Se non l'avesse pronunziato, forse Saverio le sarebbe caduto ai piedi, le avrebbe chiesto perdono, l'avrebbe baciata, abbracciata, amata come un tempo; si sarebbe inebbiato delle sue carezze; i suoi amplessi gli avrebbero fatto dimenticare quelli della contessa, fors'anco glieli avrebbero resi odiosi.

Quell'insulto gli fece salire il sangue al cervello, vide una nebbia rossa innanzi agli occhi e sentì uno zampillo di sangue rosso che gli bagnò la mano e il volto.

La sua destra, quasi inconsciamente, aveva trapassato coll'affilato coltello il cuore della povera donna.

Giacinta non proferì un verbo. Volse al marito uno sguardo pieno d'amore e di perdono e spirò.

Saverio fu preso dalle vertigini del terrore. Voleva fuggire e si sentiva come incatenato al letto. Un braccio del cadavere irrigidito era steso verso di lui ed

egli si sentiva come afferrato da quel braccio: fece atto di svincolarsi e lo piegò verso il petto della morta, ma il braccio con moto anastaltico si protese nuovamente verso di lui.

XLV.

Il processo – La condanna.

Finalmente, con uno sforzo estremo gettò il coltello, che teneva ancora imbrandito e pervenne a togliersi di là. Uscì senza chiudere la porta dietro di sé; scese a precipizio le scale e giunto sulla strada si mise a correre come un disperato. Di tratto, in tratto si fermava un secondo, volgeva il capo a tergo e riprendeva la sua corsa più rapida, più forsennata di prima.

Credeva di vedere l'assassinata che lo inseguisse. Arrivato fuori di città si buttò ai campi, correndo, correndo sempre. E così continuò finché cadde spossato, affranto, svenuto. A giorno fatto alcuni contadini lo scossero e si chinaron per raccogliarlo, ma vedendolo intriso di sangue, lo supposero vittima d'un delitto e si recarono in città per darne avviso. Mezz'ora dopo i birri lo sollevavano, e spruzzandogli il volto d'acqua lo richiamarono ai sensi.

Non appena si riebbe e ripresa la conoscenza s'accorse d'essere in mano dei birri, proruppe in disperate grida:

– Sì, sì, sono stato io, l'ho uccisa, povera Giacinta, vedete vedete queste mani, sono lorde del suo sangue!

La sua esaltazione confondeva i birri, non sapevano se avevano a fare con un pazzo, o con un delinquente. Ma ad ogni buon conto lo ammanettarono e lo portarono verso le carceri.

In città s'era intanto diffusa la notizia del delitto, scoperto da un'amica della Giacinta, la quale essendosi recata a visitarla, e trovata la porta aperta era entrata!

Non appena lo videro a comparire in città incominciarono le grida:

– Eccolo! Eccolo, l'assassino!

I birri non comprendevano ancora di che si trattasse; ma tennero Saverio più strettamente.

– Ha ammazzato la moglie in letto con una coltellata al cuore! – Urlava la gente. E l'uxoricida assentiva del capo e rispondeva con voce rauca:

– È vero! È vero.

In breve la folla, che seguitava ad ingrossare diventò minacciosa. Dagli insulti orali era passata alla persona, gli si tiravano delle bastonate, dei colpi di pietra, dei torsi e lo si vilipendeva in tutti i modi.

I birri duravano fatica a difenderlo, e temevano di vederselo da un momento all'altro tolto di mano e fatto a pezzi.

Le donne erano le più inviperite delle altre. E a una vecchia megera riuscì di colpirlo alla testa con una pala da fuoco che gli produsse una ferita alla fronte, dalla quale colava copioso sangue.

Era orribile a vedersi, cogli abiti a brandelli, coperti di polvere e di fango, col volto stralunato, gli occhi fuori dell'orbita, coi denti che battevano, rabbrividente e grondante di sangue.

Quando Dio volle le porte del carcere gli si spalancarono innanzi, e si chiusero poi dietro di lui.

Interrogato subito dal bargello non potè rispondere. Convenne lasciarlo per tre giorni in riposo, evitandogli qualsiasi emozione, che, a detta del medico, poteva riuscirgli fatale.

Condotto finalmente innanzi al giudice diede sfogo al suo dolore, confessando tutti i particolari ed i moventi del delitto.

– Sapete di che siete incolpato? gli domandò il giudice inquirente.

– Lo suppongo.

– Avete uccisa vostra moglie?

– Sì.

– Con una coltellata al cuore?

– Sì.

– Vi trovavate a letto con lei?

– No.

– Avete forse litigato?

– No.

– Vi avverto che questo sistema di rispondere a monosillabi non mi va. Rispondete categoricamente spiegando i fatti. La sola sincerità può attenuare la pena che vi siete meritata. Non dormivate a casa vostra quella notte?

– Non vi dormivo da parecchi mesi.

– Perché?

– La contessa aveva voluto così.

– La contessa era la vostra padrona?

– La mia amante.

– Badate. Se cercate di coinvolgere nel delitto delle persone di alto bordo, per sgravarvi in parte della responsabilità, errate.

– Non dico che la verità.

– Voi dunque affermate d'aver avuto dei rapporti d'intimità colla vostra signora?

– Dormivo con lei ogni notte.

– Sono cose irragionevoli. Come mai avendo una moglie leggiadra e buona, vi siete lasciato condurre a disprezzarne l'affetto?

– Fu la contessa che mi trasse al precipizio. Mi si offerse e l'ebbi. Poi non volle più che io frequentassi mia moglie. Poi mi consigliò di sbarazzarmi di lei.

– In ogni caso vi avrò consigliato di allontanarla dal paese.

– Non mi ha detto di ammazzarla, ma mi fece comprendere che se la togliessi di mezzo mi avrebbe sposato.

– L'avrete frainteso. Come mai una signora poteva discendere fino a sposare un domestico?

– Non era di nascita nobile. Aveva sposato un conte, ma era rimasta qual'era.

– Dunque voi asserite che è stata la vostra signora che vi ha armato la mano.

– Armato la mano, no.

– Chi vi ha spinto al delitto.

– Neppur questo è preciso. Dopo avermi detto che mi avrebbe sposato, non mi accennò più la cosa.

– Forse sarà stata una celia, o un proposito vano, buttato là in un momento d'ebbrezza.

– Sarà, come ella pensa, signor giudice. Ma il fatto sta che dopo essermisi prodigata, vedendo che io non mi decidevo, mi negò i suoi favori, mi disse che non gli piacevo più, ch'era annoiata.

– E voi ve ne siete vendicato, uccidendo la vostra povera ed onesta moglie. Ascoltate un mio consiglio: non parlate più della contessa: gettereste inutilmente una luce sinistra sopra una casa rispettabile ed illustre. Tacendo ci guadagnerete la clemenza dei giudici.

Saverio Gattofoni tacque, e in guiderdone della sua discrezione, fu condannato al semplice taglio della testa e non allo squarto.

Il giudice aveva mantenuto la sua promessa. Ma non credo che il delinquente abbia di molto apprezzata l'indulgenza usatagli.

La mattina stessa dell'esecuzione la contessa, che non aveva voluto partir prima, per tema di suscitare dicerie e di tirarsi addosso dei sospetti, partiva da Macerata in una sedia da posta per Ancona, dove contava imbarcarsi, per un lungo viaggio marittimo.

Era fiera, rosea, sorridente. Ricevette colla maggior disinvoltura i complimenti di tutti i suoi amici e conoscenti della famiglia di suo marito. E se ne andò accompagnata solamente da un cameriere dalle forme atletiche, che pur usandole tutte le deferenze richieste dalla sua posizione, si chiariva padrone della situazione.

Evidentemente Saverio aveva già un sostituto.

XLVI.

Un cameriere zelante.

Trascorsero due mesi prima che dovessi esercitare di nuovo le mie funzioni; né, per dire la verità, me ne rammaricavo, perché nella stagione estiva il mestiere diventa più faticoso e più difficile, specie nelle impiccagioni e negli squartamenti.

Il 19 luglio mi fu commessa la decapitazione di Agostino Del Vescovo, che aveva assassinato proditoriamente il suo padrone, un prete abitante a San Pietro in Vincoli.

La faccenda era andata come mi faccio a narrare.

Agostino Del Vescovo era un giovinotto dedito ad ogni maniera di vizi; giocatore, ubriacone e maniaco per le donne, s'era sciupato i quattrini che aveva ereditato da suo padre, senza mai pensare a dedicarsi ad un'arte o ad una professione purchessia. Restato al verde visse, un po' di tempo contraendo debiti d'ogni parte. Ma venne il giorno in cui non trovò più credito e la sera si coricò senza aver rotto il digiuno. A ventre vuoto non si dorme bene e Agostino passò la notte insonne, ma non infruttuosa; non infruttuosa perché meditò profondamente ciò che gli tornasse conto di fare.

Alla mattina appena levatosi andò in una chiesa vicino al suo domicilio e trovò modo di aprire la cassetta per le elemosine, donde trasse di che vivere per parecchi giorni. Ma non per questo lasciò la chiesa. Con franchezza e sangue freddo ammirabili, vi si fermò ed ascoltò tre o quattro messe, inginocchiato colla maggior compunzione innanzi all'altar maggiore. All'indomani ritornò e così per una settimana di seguito, a capo della quale dovette ripetere la ripulitura della cassetta delle elemosine, perfettamente riuscitagli. Quel giorno si confessò e si accostò alla mensa eucaristica.

La sua devozione incominciò ad essere notata, ma neppure il più piccolo sospetto cadde sopra di lui. Allora domandò il permesso di servire la messa e in breve diventò il chierico più influente della parrocchia. Fra i celebranti c'era un buon prete che viveva solo ed aveva preso a simpatizzare col Del Vescovo.

— Che mestiere fai? — gli domandò questo prete.

– Non ne ho alcuno. Mio padre e mia madre sono morti da poco tempo e i parenti mi hanno mangiato tutto.

– Poveretto! E come vivi?

– Vivo prestando servizio a chi me ne chiede e facendo delle commissioni.

– È una vita non molto comoda, né lieta.

– Tristissima; ma d'altronde come si fa? Dio ha voluto così e mi rassegnò alla sua santa volontà. Forse sarà per il bene dell'anima mia.

– Senti, se io ti procurassi il posto di... di cameriere, d'uomo di fiducia insomma, presso un signore solo, l'accetteresti?

– Se l'accetterei, don Asdrubale? Altro che accettarlo. Mi parrebbe una fortuna immeritata.

– Ebbene, se ti piace, ti prendo con me. Il domestico che avevo prima è tornato al suo paese, lo sostituirai.

Agostino afferrò la mano del prete e baciatala colla maggior emozione, se la portò al cuore ed esclamò:

– Don Asdrubale è la via del paradiso che voi mi aprite. Sarò poco esperto, ma ubbidiente e fido come un cane.

Il giorno dopo Del Vescovo non aveva più bisogno di aprire le cassette dell'elemosina per vivere. Era entrato al servizio di don Asdrubale; aveva una camera linda e pulita nella sua casa: venti scudi di anticipazione per far le spese della cucina, le chiavi della cantina e della dispensa del prete; vitto, alloggio e dieci scudi al mese di salario.

Don Asdrubale volle anche che si prendesse una serva per gli uffici più bassi, lavare i piatti, sprimacciare i letti, scopar le camere, attinger l'acqua e via via. A breve andare Agostino era diventato il maestro di casa, per non dire il padrone addirittura.

Don Asdrubale, amava la buona cucina e Agostino la faceva in modo insuperabile.

Don Asdrubale amava la buona bottiglia e Agostino sapeva scovare le migliori botti dei castelli; don Asdrubale non era insensibile alle grazie muliebri e

Agostino gli portava sempre qualche nuova penitente giovane e leggiadra, qualche pecorella traviata da ricondurre sul retto sentiero.

Fra prete e cameriere avevan luogo dei dialoghi di questo genere:

– Agostino, non si è vista più quella tortorella che è venuta qui a confessarsi da me, due settimane fa.

– Non s'è più fatta viva.

– Perché mai?

– Don Asdrubale le avrà toccato il cuore e non avrà più peccati da emendare.

– Peccato. Era tanto carina.

– Se don Asdrubale permette, domani gliene presenterò un'altra; una orfanella di sedici anni, graziosa come un amore, che ha bisogno di una guida spirituale, per resistere ai seduttori che le vengano intorno da mane a sera.

– Bravo Agostino! Conducila qui che le daremo dei buoni consigli.

– Gli è che si trova in miseria e don Asdrubale sa come la miseria sia una cattiva consigliera, specie per le fanciulle leggiadre.

– Vedremo d'aiutarla, per quanto ci consentono le nostre forze, poi le faremo ottenere dei sussidi.

– La ringrazio anticipatamente in suo nome. Dio le renderà merito.

XLVII.

Le distrazioni di don Asdrubale.

La fama delle larghezze di don Asdrubale accompagnate a quelle dell'influenza di Agostino Del Vescovo, si diffondevano man mano per Roma e il bravo domestico era continuamente assediato di postulanti d'ogni genere, ma sempre di genere femminile.

– Sor Agostino – gli diceva umilmente una donna sulla quarantina – sono vedova con quattro figliuoli.

– Che volete che vi faccia. Se volete un piccolo sussidio di qualche lira posso arbitrarvi a darvela in nome di monsignore.

– Non è questo precisamente che mi serve.

– Che volete dunque?

– La maggiore de' miei figli ha quindici anni. È ingenua come l'acqua di fonte.

– Si smalzierà col tempo.

– Fresca come un bottoncino di rosa.

– Vorreste offrirla...

– Vorrei trovarle un appoggio.

– È ciò che può far di meglio una madre vedova.

– Don Asdrubale è tanto caritatevole.

– Se dovesse dar retta a tutte dovrebbe essere il gran Sultano, che a quanto dicono, ha delle casse piene di diamanti e di rubini.

– Colla vostra raccomandazione, sor Agostino... Si sa che don Asdrubale, segue tutti i vostri consigli... Ci ricorderemo anche di voi.

– Ebbene fatemela vedere.

– Devo condurla qui?

– No, ditemi la vostra abitazione. Verrò a farvi una visita e se sarà come voi la descrivete, ne parlerò con monsignore.

Il Del Vescovo soleva dare al prete questo titolo, benché non gli competesse, per accrescere importanza a se stesso.

– Favorite dirmi quando verrete, perché possa prepararla un poco. Sapete bene, le ragazze sono timide e scioccherelle.

– Verrò stasera, dove?

– Via della Lungara, la porta subito passato l'angolo a destra.

– Va bene.

Il solerte domestico non mancava al convegno; si assicurava in tutti i modi che la fanciulla fosse degna delle grazie di don Asdrubale e riconosciutala tale ne faceva un grato presente al prete e ne divideva le propine.

Talvolta era don Asdrubale che gli affidava qualche difficile missione. E in tal caso soleva sempre scegliere il post prandium per parlargliene.

– Agostino, dopo il caffè, portami una bottiglia di quel Genzano vecchio di dieci anni, che mi mandò monsignor Calotta.

– Lo servo subito.

– Bravo! Reca un bicchiere anco per te.

– Troppo onore, don Asdrubale.

– Sei un bravo conoscitore. Bevendo in due si gusta di più.

– Come le piace.

L'astuto cameriere, comprendeva a volo di che si trattava e nello scendere in cantina si stropicciava le mani, pensando ai vantaggi che avrebbe tratto dall'affare.

Agostino portava sopra una guantiera d'argento, finamente cesellata, due calici di cristallo di Venezia e una bottiglia, coperta di polvere e di ragnatele che ne attestavano la vetustà. Stappava questa con tutte le cautele, affinché il vino non avesse ad intorbidirsi, se per avventura aveva fatto un po' di deposito, e dopo averne versato due dita nel proprio bicchiere colmava quello del prete, il quale assisteva con compiacenza a quei preparativi e dilatando le nari, pregustava col profumo il nettare. Poi diceva:

– Riempi anche il tuo.

Agostino ubbidiva.

Dopo averne centellinato un mezzo calice, don Asdrubale chiedeva al fedel cameriere, che aveva pur bevuta la sua parte parsimoniosamente:

– Che te ne pare?

– Divino.

– Oh! oh! divino poi.

– Perdoni, volevo dire squisito.

– Furbacchiotto. Ti perdono perché sei tanto intelligente.

– Bontà sua.

– Dimmi dunque, che nuove abbiamo?

– Nessuna monsignore.

– Ma che monsignore! Sai che non lo sono.

– Perché non vuole.

– E non voglio, perché grazie al cielo, non ne ho bisogno. Ho quel che mi basta. A proposito hai dato i venti scudi a quella buona ragazza?

– Subito.

– E non è ancora tornata?

– Non tarderà molto.

– La rivedrò con piacere.

– La farò avvertire, se crede.

– No, no. Per ora ho altre idee. Versami ancora. Non hai fatto attenzione.

– A che, monsignore?

– A quella ragazzotta che sta sempre sul limitare del negozio qui accanto al nostro portone?

– È la moglie dell'orzarolo.

- Maritata? Per bacco non si direbbe; par tanto giovane.
- È sposa da otto giorni.
- Romana?
- Di Genzano.
- Non ne porta il costume?
- È di famiglia civile.
- Beviamo dunque un altro sorso di Genzano, perché non c'è da pensare ad altro.
- Perché, monsignore?
- E dalla col monsignore! Avrà già il suo confessore.
- Non credo. È giunta or ora dal paese.
- Mi piacerebbe conoscerla.
- Gliene posso parlare.
- Non vorrei dar luogo a delle supposizioni maligne.
- Conosce la mia prudenza.
- Oh! per questo non ho che a lodarmi di te. E se il marito fosse geloso?
- Sposo di fresco è probabile che lo sia. Ma questa non è una difficoltà.
- Lo credi.
- Le mogli di mariti gelosi, hanno sempre bisogno di buoni consigli per sapersi condurre.
- Volpone!

XLVIII.

Carità pelosa.

Dopo due o tre giorni, terminata la cena del prete, il cameriere gli chiedeva:

– Don Asdrubale, non vorrebbe risciacquarsi la bocca con un bicchiere di EstEst.

– Perché no? Agostino tu sei un portentoso. Indovini i miei gusti. Stasera è proprio il nettare di Montefiascone che ci vuole. Portane un fiaschetto. Ne berrai anche tu.

– Così mi scioglierà la lingua.

– Hai qualche novità a comunicarmi?

– Importantissima novità.

– Affrettati. Non farmi morir d'impazienza.

Agostino aveva già preparato sulla dispensa il vino proposto e lo serviva tosto.

– Dicevi dunque?

– Ho parlato all'orzarola.

– Ebbene?

– È in cattivi rapporti col marito.

– Già? Come mai?

– È una storia lunga.

– Raccontala più brevemente che sai.

– I suoi genitori le avevano promesso due mila scudi di dote, dopo il matrimonio. L'orzarolo si è fidato della parola. Ma quando il matrimonio fu celebrato i due mila scudi non vennero.

– È una bricconata, non ti pare?

– Sì, e no.

– Come sì e no?

– Dal punto di vista dell’onestà, certamente è una bricconata, ma dal punto di vista dei nostri affari potrebbe essere molto utile.

– Non ti capisco, spiegati meglio.

– Ecco qui. Sbolliti i primi entusiasmi, l’orzarolo ha incominciato a molestar la sposa per la dote. La poveretta non ha più un momento di pace. – Non so che farei – mi diceva, per poterglieli buttare in faccia. – Eh a voi non sarebbe difficile trovarli – le risposi – purché voleste. – Chi volete che me li dia? – domandò lei, ed io: Ci sono al mondo delle persone caritatevoli. – Gli uomini non danno mai nulla per nulla – mormorò l’orzarola, ed io di rimando – Si capisce! Ma in fin dei conti, quando si tratta di levarsi da un impiccio e di farsi ben volere dal marito...

Don Asdrubale seguiva attentamente il discorso d’Agostino ed avendo questi a tal punto fatta una pausa, domandò anelante:

– Ed ella?

– Ella sorrise.

– Buon segno! Ma due mila scudi, capperi, non sono un baiocco.

– Li vale.

– Pare anche a me.

– Una sposina fresca, fresca...

– È tutto quel che si può desiderare di meglio. Ma non li ho qui disponibili. Bisognerebbe che me li facessi mandare. Ne avrò in cassa un millecinquecento e mi servono per altre spese.

Parlando così, pareva che il prete ragionasse con se stesso: di quando in quando si interrompeva, come se il suo pensiero volasse altrove. Il cameriere seguiva cogli occhi ogni suo moto, ma non fiatava.

– Non avete aggiunto altro? – chiese improvvisamente il prete.

– Abbiamo continuato il discorso. L’orzarola mi disse: sono pazzie! Io non conosco persone in Roma – Per questo vi potrei aiutare, le risposi, c’è il mio padrone, sapete, don Asdrubale – Sì, lo conosco; dicono che è un santo uomo – E dicono il vero. Mi ha giusto parlato ieri di voi. – Di me? – Sì, di voi. Gli

avete suscitato un desiderio vivissimo di parlarvi. Vorrebbe essere il vostro direttore spirituale – Giusto non mi sono ancora confessata dacché venni a Roma. E credete?... – Credo che se gli chiedeste i duemila scudi non ve li rifiuterebbe – Magari! È un uomo tanto simpatico.

– Simpatico m’ha chiamato?

– Signorsì, simpatico.

– E tu?

– Io gli ho dato parola di parlarvene.

– Dunque è disposta a venir da me?

– A confessarsi sì. Giovedì suo marito deve recarsi a Genzano donde non tornerà che sabato, ella ne approfitterebbe, chiuso il negozio, per venire senza impicci.

– Due mila scudi è un sacrificio un po’ grosso: ma lo posso sopportare senza disagio. Me li faccio anticipare domani dal mio notaio, e dopodomani sera, se viene, se sarà buona e compiacente...

– Per questo, non può dubitare.

– Se sarà buona e compiacente glieli darò.

– Posso dunque parteciparle la lieta nuova.

– Partecipagliela pure. Sai che quando ho deciso, ho deciso.

Don Asdrubale se ne andò a letto e sognò la bella orzarola. Agostino fece altrettanto e sognò i duemila scudi.

XLIX.

Concupiscenza punita.

Sull'imbrunire del giorno stabilito Agostino dopo aver preparato tutto l'occorrente per una gustosa cenetta fredda nel salotto ed aver preso gli ordini di don Asdrubale per l'indomani, lasciava il prete solo in casa ad aspettare la bella orzarola, la quale aveva posto a condizione, che nessuno l'avesse a vedere né nell'entrata; né all'uscita, né durante la sua fermata.

La giornata era stata calda ed afosa, ma al dopo pranzo s'era levata una fresca brezza che ingalluzziva il bravo ecclesiastico, e gli metteva la foia nelle vene.

Egli passeggiava impazientemente per l'appartamento: or fermandosi a guardare il buffet preparato dal solerte cameriere, con eleganza e profusione di ghiottonerie, poi entrando nella camera da letto, che doveva essere il teatro delle mutue confidenze.

E ogni tratto tirava fuori la ripetizione d'oro per consultarla; gli pareva che le sfere fossero troppo pigre a compiere i loro giri. La sua ansia si faceva di minuto in minuto maggiore.

Dopo aver guardato un'altra volta l'orologio, vedendo che mancava ancora un'ora a quella fissata pel convegno, pensò di schiacciare un sonnellino se gli veniva fatto, e abbassato il lucignolo della lampada a sospensione del salotto, sormontato da un globo di cristallo opaco e da un moderalume di carta di seta della China color di rosa, traforato, si sdraiò in un ampia poltrona e volgendo la mente alle imminenti delizie che gli erano promesse si addormentò.

Il tintinnio argentino del campanello dolcemente suonato lo svegliò di soprassalto.

Balzò in piedi, accorse alla porta e l'aprì. Una superba figura di donna, avvolta in un ampio scialle, e col grande cappello coperto da un fitto velo, che le nascondeva pure il volto e si annodava intorno al collo, guizzò per entro l'anticamera, porgendogli la mano guantata. Don Asdrubale vi posò un bacio, col piglio disinvolto di un abatino della reggenza e le disse:

— Attendi un momento: chiudo la porta perché nessuno venga a disturbarci: anche le imposte delle finestre sono ermeticamente serrate al di fuori e nessuno potrà supporre che qui ci sia gente.

L'orzarola si inchinò lievemente in segno d'assenso, come avrebbe potuto farlo una gran dama.

– Capperi! – pensò il prete, mentre eseguiva ciò che aveva detto – sembra una signora di qualità. Fortunatamente Agostino ha fatto le cose per bene... e il sacchetto dei due mila scudi è pronto.

Quindi afferratala colla destra una mano e passatole il braccio manco intorno alla vita la condusse nel salotto, attraversando prima una camera buia.

– Ma tu vorrai sbarazzarti di questi impicci – le disse poi – tentando di toglierle lo scialle e di sollevarle il velo – andiamo nella mia stanza da letto.

La donna accennò del capo assentendo.

E così, dal salotto, scarsamente illuminato, passarono nella camera, anche più buia, perché il lucignolo della veilleuse pareva vicino a spegnersi.

Dopo aver dato alla sua formosa visitatrice un forte abbraccio, don Asdrubale si volse per ravvivare la fiamma della veilleuse deposta sul tavolino da notte. Ma mentre si chinava sovr'esso un terribile colpo di pugnale menatogli dall'incognita, gli trapassava il collo.

Il povero prete cadde bocconi, immerso nel sangue, senza poter proferire una parola.

L'incognita si piegò sopra di lui, lo rivoltò e con un secondo colpo, gli spaccò il cuore. Accertatosi che non dava più segno di vita l'omicida si diede a frugargli nei taschini del panciotto e gli tolse una chiavetta, colla quale aprì un mobile che si trovava a piedi del letto, chiamato dai francesi *secrétaire*. I suoi occhi fiammeggiarono nel buio, sotto il velo, trovando il sacchetto dal quale aperse la borsa, sciogliendo la funicella, e vedendoci i due mila scudi in tanti napoleoni d'oro, nuovi di zecca.

Prese il sacchetto, frugò negli altri cassetti del mobile e ne trasse altri rotoli di monete d'oro e d'argento e ne fece un involto in una pezzuola, annodandone solidamente i capi.

Con questo bel furto, serrò di nuovo il *secrétaire* e ripose nel taschino del prete ucciso, la chiave, avendo cura di non macchiarsi di sangue.

Ritornato nel salotto, alzò il lucignolo della lampada poi si tolse il cappello e lo scialle e lo posò sulla poltrona, dove don Asdrubale aveva schiacciato l'ultimo sonnellino: allora sotto le muliebri mentite spoglie, apparve Agostino Del Vescovo, il fido cameriere del povero prete, che aveva finto di ottenergli il favore dell'orzarola, per meglio deprearlo.

Agostino si assise tranquillamente a tavola e mangiò d'ottimo appetito le ghiottonerie preparate, avendo cura di sporcare i piatti e le posate dei due posti, per far credere che alla cena avessero partecipato in due, il prete e la supposta amante.

Dopo aver ben mangiato e bevuto l'assassino tornò nella camera da letto e la scompigliò in modo da far credere che avesse servito per una lotta genetica, vi sparse delle forcinelle, una giarrettiera, ed altri piccoli ninnoli donneschi; quindi, se ne andò pian piano chiudendo la porta dietro di sé e asportando l'involto del denaro rubato, senza che anima viva lo vedesse.

Di lento passo scese da San Pietro in Vincoli alla Suburra, e aperta la porticina d'una di quelle case equivoche v'entrò e scomparve.

L.

La scoperta del delitto.

Il mattino seguente Agostino Del Vescovo si recò come nulla fosse accaduto nella notte, alla casa del prete.

Incontrato un inquilino della medesima, questi gli disse:

- Siete ben mattiniero quest'oggi: già uscito e già tornato?
- Sono uscito ieri dopo pranzo; il padrone mi ha dato licenza, volendo restar solo.
- Non troppo solo, forse, ma ben accompagnato.
- Che dite mai? Don Asdrubale è un sant'uomo: è un prete modello.
- Sarà come dite voi, – rispose sogghignando l'inquilino e se ne andò.

Agostino salì, aprì la porta di casa, poi le imposte del salotto quindi si affacciò col volto spaventato e gridò:

– Aiuto! Aiuto! Hanno assassinato il mio povero padrone! Aiuto! Hanno ucciso don Asdrubale.

La gente accorse tosto a quella chiamata: in un momento la casa fu piena di persone e fra esse parecchi birri e agenti di polizia.

Agostino s'era buttato su di una poltrona, piangeva dirottamente e mandava gemiti strazianti.

Cionullameno venne arrestato e condotto innanzi a monsignor Fiscale il quale volle prendersi sopra di sé la cura di fare la luce su quell'assassinio.

La salma di don Asdrubale venne intanto trasportata al cimitero e l'appartamento sugellato.

Ma per quante indagini si facessero, per quanti interrogatori Agostino Del Vescovo subisse, la verità non poté venir in luce. Si stabilì che il prete aveva riscosso la mattina dell'assassinio duemila scudi in oro, e che questi erano scomparsi, insieme all'altro denaro che doveva avere in casa; si ammise la supposizione che don Asdrubale avesse passata la notte con una donna di

malaffare, la quale doveva essere o autrice o complice del misfatto. Ma nulla più. E alla fin fine Agostino Del Vescovo dovette essere dimesso dal carcere.

Per rifarsi delle noie e delle pene subite; non riflettendo che la polizia avrebbe continuato a vigilarlo, si diede a menar vita allegra con una donna perduta della Suburra.

Una improvvisa perquisizione a costei condusse alla scoperta di una giarrettiera simile a quella abbandonata sul letto di don Asdrubale.

La meretrice venne arrestata e incolpata dell'assassinio del prete.

Sulle prime negò assolutamente, ma poi vedendo che le cose si mettevano male, temendo di dover essere tenuta responsabile del delitto, confessò tutto quello che sapeva; cioè che la notte dell'assassinio aveva prestato i suoi abiti al proprio amante Agostino Del Vescovo, e lo aveva vestito di propria mano da donna, avendole egli detto, che si trattava di una burla; che era ritornato da lei dopo la mezzanotte; e che da quel giorno lo vide sempre largamente fornito di monete d'oro.

Non appena avuta notizia dell'arresto della sua donna, Agostino aveva preso il largo, s'era recato ad Ancona, dove contava di prendere imbarco per il levante. Ma mentre stava per mandare ad effetto il suo proposito venne arrestato e condotto a Roma, dove l'abilità dell'inquirente lo condusse ad una completa confessione del misfatto.

Condannato alla decapitazione, non volle saperne di conforti religiosi e la subì cinicamente, gettando così quella maschera di devozione che aveva portato per tanto tempo.

LI.

L'assassinio di tre fanciulli – Viltà del delinquente.

A pochi passi da Gubbio v'era un'amena villetta, abitata da agiati possidenti, che vi conducevano vita tranquilla e beata. Il padre attendeva anche a qualche piccolo traffico e sovente si assentava per due o tre giorni da Gubbio. La famigliuola restava allora affidata alle cure della madre, la quale, casta ed esemplare signora, educava ed istruiva da sé i suoi figli, Evelina, una giovinetta di dodici in tredici anni, Paolo, un ragazzo decenne e Luigi un bambino di quattro anni.

Una mattina de' primi di agosto la signora Faustina, mentre suo marito era fuori, dovendo recarsi a Gubbio per qualche spesuccia, lasciò la casa affidata alla vecchia domestica Margherita e all'uomo di fatica Gaetano, raccomandando poi ad Evelina di vigilare i suoi fratellini.

Verso mezzodì mentre la Margherita erasi recata nell'orto per portare il desinare a Gaetano che vi lavorava con otto contadini, si presentò al cancello della villa un povero malconcio, il quale pareva volesse la carità.

– Entrate, entrate, buon uomo – gli disse Evelina – a momenti tornerà la fantesca e vi darà qualche cosa da mangiare.

Il supposto mendicante, entrò, e traversato il cortiletto, penetrò nella sala da pranzo a terreno della villa, seguito da Evelina, che si stupiva della sua audacia.

– Siete soli? – domandò imperiosamente ai fanciulli l'incognito.

– Soli, perché? – rispose Paolo insospettito di quel contegno, e si diresse verso la porta intenzionato di chiamare aiuto. Ma il mendicante gli attraversò la strada e tratto un coltello, di sotto la giacca glielo immerse nel collo.

Luigi a quella vista, si diede a gridare come un'aquila, e Evelina corse a lui per fargli scudo del proprio corpo. Ma il masnadiero non indugiò e col coltello medesimo, ancor fumante del sangue di Paolo, colpì la giovinetta e il bambino rovesciandoli al suolo uno sopra l'altro.

Lo spavento e il dolore ammutolirono i due ragazzi.

L'assassino passò risoluto nella camera vicina, salì al piano superiore, conoscendo evidentemente le disposizioni della casa e giunto alla camera da letto, facendo saltare col coltello insanguinato le serrature dei mobili, fece ricco bottino di roba e di danaro, quindi ridiscese e giunse a guadagnare il cancello della villa.

Mentre usciva s'imbatté con Margherita che ritornava. Questa insospettata affrettò il passo e giunta nella sala da pranzo vide l'orrendo macello.

– Il mendicante! Il mendicante, mormorò Evelina ferita.

Margherita pazza per il terrore si diede ad inseguire l'assassino che si era gettato attraverso i campi urlando:

– All'assassino! al ladro!

Richiamati da quelle grida accorsero Gaetano e gli altri contadini e datisi ad inseguire il fuggitivo, giunsero a colpirlo con una terribile bastonata al capo, sul limite della macchia, alla quale si avviava.

Caduto, tentò di rialzarsi, ma i contadini gli furono sopra e l'avrebbero fatto a pezzi, se non era Gaetano a trattenerli.

Lo trascinarono sino alla villa, dove appresero tutti i particolari dell'orribile suo misfatto, da Margherita, che andava fasciando le ferite di Luigi ed Evelina. Il povero Paolo era già morto. Il fratello e la sorella furono salvati dalle pronte cure del medico chiamato da uno de' villici.

Strettamente legato l'assassino fu condotto a Gubbio dal bargello e il 28 agosto, fui chiamato a Gubbio per eseguire sopra di lui la sentenza di decapitazione e squartamento, pronunziato dai giudici.

L'efferatezza del delitto, aveva talmente esasperata la popolazione di Gubbio, che si voleva ad ogni costo sottrarlo alla esecuzione della sentenza legale, quantunque gravissima, per martirizzarlo; convenne all'autorità mandare forte nerbo di truppa per proteggere il delinquente, mentre lo si avrebbe condotto dalle carceri al patibolo. Ma non appena la carretta uscì, si sollevò tale chiasso, che si dovette retrocedere e chiamare nuove truppe, le quali occuparono militarmente la piazza e tutti gli sbocchi delle strade che vi menavano, disperdendo la folla.

Allora soltanto si poté condurre al palco il delinquente, nominato Antonio Casagrande.

Eseguita la giustizia dovetti porre la testa in un canestro per andarla a piantare sulla porta della città, fuori della quale si trovava la villa, ove era stato commesso l'orribile delitto. Ma anche questo mi fu impossibile. Si dovette attendere la notte e il mattino raddoppiare le sentinelle perché non la staccassero.

L'esecuzione di Antonio Casagrande fu la prima operata da me, alla quale non assistesse altro pubblico che i birri, i gendarmi e i soldati. Gli urli della folla che stazionava innanzi agli sbocchi mettevano spavento al giustiziando, per modo che si dovette portarlo sul palco a braccia. Prima di porre la testa sotto la mannaia era completamente incanutito, segno del terrore dal quale era stato invaso.

Parmi d'aver già avvertito che gli autori degli assassini più feroci, si mostrano più vili innanzi al patibolo.

LII.

Grassazioni – Omicidi – Parricidi.

Tre settimane dopo eseguii un'altra decapitazione, al Popolo, in persona di Alessandro Papini, volgarissimo masnadiero, colto colle armi in pugno all'Acqua Traversa, dopo aver compiuto una grassazione, e il primo dicembre decapitavo pure sull'istessa piazza Domenico Gigli di Giacomo, appartenente a benestante famiglia romana, il quale in un impeto di bestiale furore trovandosi a caccia del cinghiale, ne' dintorni di Maccarese, aveva sparato il fucile contro un contadino, che gli aveva fatto mancare un buon colpo.

Preso in pieno petto il disgraziato era caduto estinto.

Il Gigli era andato tosto a consegnarsi, e confessò il suo delitto, cercando di scusarlo coll'accieciamento prodottogli dal vino. Ma questo non valse a salvarlo dalla severità dei giudici, i quali, inesorabili, pronunziarono contro di lui sentenza di morte da eseguirsi colla solita macchina francese.

L'anno successivo lo inaugurai il 13 gennaio ad Ancona impiccando un ebreo rinnegato, che il suo antico nome di Angelo Camerino aveva voltato in quello di Giuseppe Angiolo, il quale aveva ucciso in rissa un cristiano. Il giorno susseguente, 14 gennaio, mi recai alla vicina Loreto, per tagliar la testa a un grassatore, Ambrogio Piscini; un altro ne decapitai il 23 febbraio a Perugia, in persona del malandrino Antonio Galeotti. E finalmente il 13 aprile ripresi le mie esecuzioni in Roma, tagliando la testa ad Andrea Emili, parricida, sulla piazza del Popolo.

Era costui figlio di un agiato massaiolo di Rocca Priora, uomo robustissimo benché innanzi negli anni, di forme erculee e d'animo deliberato. Benché possessore di molte pertiche di terreno, lavorava pur egli col figliuolo alla campagna e faceva pure il boscaiolo. La moglie gli era morta da parecchio tempo, e padre e figlio vivevano soli, e senza donne la casa non poteva andar bene, perché le serve, prese lì per lì, nuocciono più che non giovino.

Antonio Emili, disse un giorno al figliuolo:

– Andrea, così non si va più avanti.

– Perché?

– Non vedi che manchiamo di tutto? Si viene a casa alla sera e non c'è mai nulla di pronto per la cena, e bisogna andarsene all'osteria. A mezzogiorno lo stesso. La festa non si trova la biancheria allestita. Se per caso ci avessimo ad ammalare non avremmo un cane per curarci.

– Che ci posso fare io?

– Ci puoi far molto.

– Niente niente mi ho da mettere a fare il bucato ed a cuocere fagioli?

– Non dico questo...

– E che dunque?

– Prendi moglie. Ormai sei presso a venticinque anni; è tempo di decidersi.

– Dove la piglio?

– Sciocco! Bisognerà dunque che ti provveda io anche la ragazza.

– Non vi date questa pena.

– Ne parlerò al curato.

– Guardatevi bene dal farlo. Non voglio saperne di legarmi ad una donna.

– È tale la tua decisione?

– Tale.

Antonio Emili non era uomo di molte parole. Visto che il figliuolo non voleva prender moglie, sentendo il bisogno assoluto d'aver in casa una massaia e giudicandosi abbastanza forte in gambe per provvedervi da sé, si cercò una sposa e la rinvenne.

Una sera rientrando in casa disse al figliuolo:

– Ti avverto Andrea che mi sono trovato una moglie.

– Per me?

– Non per te, per me.

– Siete impazzito?

Antonio non era uomo di sopportare una ingiuria da chichessia, e tanto meno dal figliuolo. Batté i pugni sul tavolo e domandò all' Andrea:

– Con chi parli?

– Con voi, rispose l'altro audacemente.

– Se mai ci avessi a ridire, puoi andartene anche subito – tuonò il vecchio, frenandosi a stento.

– Sono in casa mia.

– Pidocchioso maledetto, sei in casa di tuo padre: ché tua madre buon'anima non ha avuto il becco d'un quattrino, e quanto posseggo è mio, assolutamente mio.

– Non camperete mica sempre, né ve la porterete mica all'altro mondo la roba vostra.

– Posso regalarla a chi mi pare.

– Apposta non voglio che prendiate un'altra moglie.

– Ah! tu non vuoi? esclamò sbuffando Antonio Emili. Aspetta.

Ed afferrato pel bavero della giacca il gracile Andrea, lo sollevò al di sopra della tavola, lo portò fino alla porta, apertala lo buttò fuori e richiusala tornò a sedere.

Di temperamento bilioso, sanguigno, l'Antonio Emili era di carattere estremamente impetuoso, ma buono di fondo.

Terminato di mangiare quel po' di cena che si erano preparata, prese il lume ed uscì fuori per andare in cerca del figliuolo, ma per quanto frugasse e rifrugasse nei dintorni, non gli venne fatto di rintracciarlo.

– Si sarà cacciato in qualche stalla, o in qualche bettola, concluse, e andò a dormire.

All'indomani mattina levatosi all'alba, andò nel bosco a lavorare. Ma dopo qualche ora sentendosi un po' stanco ed insonnolito si stese sul ciglio di una stradiciuola e si addormentò profondamente.

Andrea aveva gironzolato tutta la notte inviperito contro il padre, concependo mille progetti di vendetta ed abbandonandoli tosto, stante la salutar paura che gli infondeva la forza fisica e il coraggio.

Pure trascinato dal destino, sul far del giorno entrò anche egli nel bosco e incominciò ad aggirarsi, come una belva famelica per la macchia più folta. Visto finalmente il padre lo seguì, senza osare di accostarglisi, ma sempre pieno d'odio e di livore. Fu solo quando lo vide addormentato sulla strada che gli balenò l'orribile idea di ucciderlo per vendicarsi.

E temendo che il pentimento gli invadesse l'animo, prima di compiere il misfatto, o di lasciarsi vincere da un assalto di terrore, senza por tempo di mezzo, in un balzo gli fu accanto, afferrò l'accetta, che il vecchio s'era depresso accanto, e gli menò tale un terribile colpo al collo, che Antonio Emili ebbe la testa spiccata nettamente dal busto, quindi si diede a fuggire disperatamente, come un pazzo senza meta. Ogni tanto si volgeva indietro, perché gli pareva di udire il suono dei passi del padre che lo inseguisse. Aveva i capelli irti sul capo, gli occhi sbarrati, quasi uscenti dall'orbita, il volto bianco come quello di un morto, le labbra livide e tremanti. La gente che lo incontrava, atterrita si buttava di fianco per evitarlo. La sua corsa continuò parecchie ore finché cadde esausto di forze e di spirito nelle mani di una pattuglia in perlustrazione. Riuscito impossibile trargli di bocca una parola sensata e vedendolo macchiato alle mani ed ai vestiti di sangue, i birri lo legarono e lo condussero a Roma sopra una carretta.

Il carcere gli ridiede animo, tra quelle tetre mura gli sembrava di trovarsi al sicuro dalla vendetta di suo padre, unica cosa di cui temesse. L'orrore ispiratogli dallo stesso suo misfatto lo aveva quasi incretinato.

Interrogato, raccontò al giudice per filo e per segno la storia del litigio avuto con suo padre, la sua cacciata di casa, l'errare che aveva fatto la notte pei campi, l'incontro nel bosco e l'assassinio.

Fu condannato alla decapitazione e subì la pena più morto che vivo, apparentemente, più che di fatto, confortato dai preti.

Eseguita la sentenza, dovette prendere la sua testa dal paniere e portarla a Rocca Priora per infiggerla sulla porta. Questo feci di notte per evitare inutili pericoli.

LIII.

Due opposti temperamenti.

Decapitato Andrea Emili quondam Giuseppe Dolfi il 2 agosto, un forzato che aveva ucciso, al Colosseo, un suo compagno di pena, mi capitò in mano per lo stesso ufficio Raffaele Vattani romano, il quale aveva uccisa sua moglie in condizioni singolarissime e meritevoli d'essere ricordate.

Raffaele Vattani aveva sposato poco più che ventenne Romilda Sangeni, una bionda ragazza sui diciotto, tutta poesia, sentimento, idealità. Appartenenti entrambi a ricche famiglie borghesi, avevano di che condurre una vita allegra e brillante. Si amavano entrambi; ma in un modo troppo dissimile, come portavano i due diversi caratteri, i due opposti temperamenti.

Romilda gracile, delicata preferiva tutto ciò che è gentile e geniale; abborriva gli scatti impetuosi, le improvvisi bufere, la parte dirò così tragica della passione. Il suo affetto per Raffaele giungeva alla adorazione, ma un'adorazione muta, religiosa, scaturente più dagli atti che dalle parole. Aveva per lui delle tenerezze quasi infantili, delle finezze che non avrebbero potuto esser comprese, se non da un'anima mite e soave, come la sua. I suoi abbracci le lasciavano nelle fibre delle vibrazioni lunghe, deliziose e snervanti insieme.

Raffaele, per converso, era di un temperamento che lo portava ai trasporti più violenti. Quando la foia lo investiva, non era più un uomo, ma una belva, che ruggiva d'amore e trovava sempre troppo freddi gli amplessi della sua donna. Ne seguivano scene terribili, dalle quali Romilda usciva disfatta.

La sua salute si alterò. Fu assalita da una malattia di languore, che faceva continui ed allarmanti progressi. I medici rimproveravano a Raffaele le sue esuberanze ed egli parve chetarsi e mutar carattere tutto d'un tratto. Diventò buono, docile, paziente, teneramente affettuoso. Non voleva che altri all'infuori di lui prestasse le cure a Romilda. Ebbe per lei le finezze previdenti di una madre, le solerzie di una suora infermiera. Le era sempre accanto, giorno e notte; le porgeva le medicine e gli alimenti, la adagiava sul letto, sollevandola come una bimba colle proprie braccia; ne la toglieva per metterla sulla poltrona a sdraio dove passava gran parte della giornata. La vestiva, la svestiva, le acconciava i capelli, l'adornava con eleganti cuffiette da mattina, che le provvedeva egli stesso.

La povera malata ne era rapita; dimenticava tutto quanto le aveva fatto soffrire e lo attribuiva all'eccesso del suo amore: si sentiva presa ogni giorno più di lui; solo per lui, si rammaricava che la vita le venisse meno; avrebbe voluto guarire per lui, per pascersi delle sue ebbrezze, per farlo felice com'egli desiderava.

Si avvicinava l'autunno e già sull'epidermide di Romilda, resa giallastra, squamosa, arsiccia dalla febbre, correivano i primi brividi del freddo invernale. Uscendo, d'averla visitata, il medico aveva detto piano a Raffaele:

– Un mese ancora e non più.

– Un mese e non più! – ripeté colle labbra smunte e tremide l'ammalata, che aveva udito, poiché uno dei fenomeni della tisi è appunto lo straordinario acuiamento dell'udito e dell'olfatto, e si contorceva le mani, in una muta disperazione.

– Ho sete! – mormorò poi, sentendo Raffaele che ritornava nella camera.

– Ti servo subito – rispose sollecito il pietoso infermiere e si diede a prepararle una limonata.

LIV.

L'avvelenamento.

Era appoggiato al tavolo dietro le spalle di Romilda; ma questa rivedeva le sue sembianze, riflesse dallo specchio appeso alla parete opposta della camera, nel quale si compiaceva di guardarlo, con intensità d'affetto indescrivibile.

D'un tratto le sue guance si colorirono di viva fiamma e i suoi occhi lampeggiarono.

Aveva veduto il marito versare nel bicchiere il contenuto di una piccola cartolina, che aveva tratta dalla tasca della sottoveste, non senza turbamento e guardandosi attorno sospettoso.

Raffaele le si fece innanzi e le porse la limonea. Romilda lo guardò fissamente negli occhi. Egli non seppe dissimulare un fremito di terrore; ma vedendola tracannare tutta quanta la bibita si rinfrancò.

– Mi ami, Raffaele? gli chiese poi con voce affievolita, in fondo alla quale c'era una sottilissima punta d'ironia.

– Più della vita, angiolino mio – rispose con trasporto il giovane, afferrandole le mani e coprendole di baci.

– E mi hai sempre amata così?

– Così e così t'amerò.

– E quando non sarò più?

– Perché ti lasci cogliere da queste idee nere?

– Non sono idee nere, è l'intuito della verità! Un mese ancora e non più! – ripeté tristamente Romilda quasi favellasse a se stessa.

Raffaele si fece pallido come un cencio lavato. Aveva ella udito? O era realmente un presagio dell'animo suo?

– Che dici mai! – esclamò – e cintole la testolina colle braccia l'attirò a sé, le baciò le ciocche d'oro dei finissimi capelli, che uscivano dalla leggiadra cuffietta e davano alla sua testa un non so che di soave e d'infantile.

– Tu potresti abbreviare le mie sofferenze – gli mormorò Romilda all’orecchio. Raffaele sentì un brivido corrergli per le vene e per l’ossa. Ma pur pensò che era un effetto della paura, quello del senso arcano che egli attribuiva alle parole della malata.

– Lo farei mille volte se mi fosse dato. Sacrificherei dieci anni della mia vita, per alleviare, fosse per un giorno solo, i tuoi dolori.

– Lo credo! Lo credo – rispose la morente con voce secca, facendosi forza per allontanarlo da sé...

Il giorno susseguente la scena si ripeté in termini quasi identici. Se non che nella furia di versare la venefica cartolina nella limonata, Raffaele inavvertitamente ne lasciò cader un’altra per terra. Romilda se ne avvide e non appena l’ebbe mandato fuori di camera, col pretesto che voleva riposarsi, con uno sforzo supremo di volontà riuscì ad alzarsi e barcollando attaccandosi ai mobili, raccolse la cartolina misteriosa e la nascose in seno.

Il medico che aveva accordato all’inferma un altro mese di vita, non aveva calcolato sull’efficace sussidio che il suo male riceveva dalla polvere amministrata dall’amoroso marito.

Dopo due settimane, una mattina triste e piovosa, cupa, Romilda, dopo aver ricevuto gli estremi conforti religiosi, circondata dal marito, dai parenti, dal medico, si spense, ma mentre esalava l’ultimo spiro, fece atto di frugarsi in seno e ne uscì un piccolo piego sul quale era scritto a matita: «Al mio notaio: da leggersi subito dopo la mia morte.» Si credette fosse un codicillo alle sue disposizioni testamentarie e il notaio venne subito chiamato, inviandogli il piego.

Raffaele era ancora al letto della morta, immerso nella più tragica disperazione e dichiarava agli astanti di volerla seguire nella tomba, quando comparve il notaio, accompagnato da un incognito personaggio.

Egli entrò serio ed accigliato e additando il vedovo all’incognito, disse con voce solenne:

– Ecco l’avvelenatore. Impossessateviene. La giustizia avrà il pieno suo corso.

L'incognito s'avanzò, fra la sorpresa e l'esterefazione universale e afferrò per un braccio Raffaele, più pallido della sua vittima che giaceva sul letto, dicendogli:

— Siete in arresto.

Era il bargello.

All'indomani d'ordine dell'autorità giudiziaria si operò la sezione cadaverica di Romilda e nelle sue viscere si trovarono le tracce del sottile veleno, somministratole dal marito, pienamente corrispondente a quello di cui c'era un saggio nella cartolina da lui perduta e raccolta dalla malata e chiusa nel piego del notaio, alla quale andava unito un biglietto scritto da lei, a lapis, del seguente tenore:

«Muoi avvelenata da mio marito Raffaele Vattani, con una polvere eguale a quella dell'unita cartolina, cadutagli inavvertitamente di mano, mentre me ne versava un'altra in un bicchiere di limonata. Lo vidi co' miei occhi mentre lo faceva, riflesso nello specchio. E così continuò ogni giorno. Ormai perduta, ho lasciato che il misfatto si compiesse. Lo denunzio alla giustizia degli uomini, perché, adeguatamente punendolo, lo sottraggano alla vendetta divina.»

Schiacciato da siffatta rivelazione, Raffaele Vattani non tentò neppur di negare il delitto, con tanta freddezza perpetrato, per potersi liberare della moglie e sposare una ganza che s'era fatta, della quale era pazzamente innamorato, perché, come lui, fervida ed ardente.

Una folla enorme assisteva alla sua decapitazione in piazza del Popolo la mattina del 15 settembre, perché il misfatto aveva sollevato un grido d'orrore per tutta Roma, e accesi gli animi, segnatamente delle donne, di fierissimo sdegno.

Ce n'era più di un migliaio ne' dintorni del carcere, quando uscimmo colla carretta: birri e soldati ebbero a faticar di molto per difenderlo. Le imprecazioni salivano al cielo. La decapitazione pareva pena troppo esigua: avrebbero voluto vederlo mazzolato e squartato.

Nondimeno egli si conservò freddo ed imperterrito. Giunto al palco, scese dalla carretta, e circuito dai soldati, vi salì con franco passo.

Al rumore del colpo della mannaia, fece eco un urlo del popolo.

La vendetta umana era così soddisfatta.

LV.

Un domestico e un maestro di musica.

Eccomi al fatto che condusse il 23 agosto 1823 Giovanni Binzaglia alla ghigliottina, in Perugia.

Era costui un giovane aiutante della persona, ma di volto punto simpatico. In mezzo alla faccia l'enorme naso sorgeva a foggia di promontorio e sotto esso si apriva una bocca ampia, carnosa, dalle labbra bestialmente sensuali e senz'ombra di pelo.

I suoi naturali istinti lo portavano alle lotte amorose, nelle quali era validissimo campione e a queste tutto sacrificava. Nella casa dei Facenni, ricchi borghesi, ritirati dal commercio, presso i quali si trovava, non aveva campo di abbandonarsi a' suoi consueti trasporti. Ma trovava egualmente di fuori gustosi compensi ed anco produttivi, perché molte donne erano attratte verso di lui da quell'insegna permanentemente esposta ch'era il suo naso.

La signora Facenni, vecchia bigotta, non si sarebbe certo sognata di avere alle sue dipendenze un don Giovanni d'anticamera.

Ma ad ogni modo non aveva a lagnarsi di lui, che mostravasi attivo e zelante nel servizio, e tollerava le sue frequenti assenze, specie notturne. Se glie ne moveva qualche volta rimprovero, Giovanni le rispondeva invariabilmente:

- Signora mia, voglia compatirmi, ho ventisette anni.
- Compatisco: ma mi pare che abbiate una età da potervi ammogliare. Perché non lo fate?
- Chi vuole che mi prenda, signora? Sono povero come Giobbe.
- Pure cogli assegni che avete da mio marito avreste potuto mettervi da parte qualche cosa.
- Lo vorrei ben fare, ma...
- Ma?...
- Mi si squagliano appunto nelle serate che passo fuori di casa.
- Così vi aggirate sempre in un circolo vizioso: non potete prender moglie, perché non risparmiare; non potete risparmiare perché non avete moglie.

– Proprio così, signora.

– Basta, pensate a metter giudizio, perché il tempo vola e quando vorreste farlo non sarete forse più a tempo.

Quest'era la solita conclusione dei loro dialoghi.

Giovanni se ne andava ridendo nel suo cuore. Effettivamente non prendeva moglie perché stava troppo bene senza.

I Facenni avevano una unica figliuola, bella come un amore e già magnificamente sviluppata, benché sedicenne appena, molto svegliata e un bel po' capricciosa, perché guastata dalla indulgenza soverchia dei suoi genitori.

Si chiamava Elsa ed aveva dell'eroina della leggenda tedesca, le chiome bionde prolisse, che le coprivano tutta quanta la persona, come un manto, quando le scioglieva e se le lasciava cader sulle spalle. Aveva pure l'alta e slanciata figura, i grandi occhi azzurri, il profilo del viso soavemente delicato e puro; la pelle candida e fine; le rose delle guancie incarnate; la bocca perfettamente disegnata, nella quale, fra il rosso quasi incandescente delle labbra, si celavano due filari di perle, piccole e quasi diafane.

Essa aveva ricevuto un'educazione un po' eccentrica, ma completa. Pingeva con gusto e maestria, cavalcava come un'amazzone e coltivava la musica con grande successo.

Il suo maestro di piano era un giovane di cinque lustri al più, dal volto bruno, pallido, dagli occhi a volta languidi a volta corruscanti, sempre sottocerchiati e natanti in un'onda di voluttà perenne.

Era stato presentato in casa Facenni da un vecchio professore, il quale aveva impartito ad Elsa la prima istruzione musicale, e da lui raccomandato, come colto, intelligentissimo e pieno d'avvenire. I suoi vestiti lasciavano molto a desiderare dal punto di vista della solidità e della qualità, ma rivelavano nel loro proprietario una certa inclinazione all'eleganza e molta cura nel tenerli puliti e nel prolungarne la durata.

Il suo redingote nero e chiuso fino al mento, i suoi pantaloni oscuri, collanti al piede, e il suo cravattono non meno bruno avevano sulle prime provocato le ilarità della capricciosa fanciulla. Ma quando lo ebbe udito toccare il piano con

un magistero d'arte ed un sentimento più presto unico che raro, le apparve agli occhi come trasfigurato.

E dal primo giorno le lezioni andavano prolungandosi e moltiplicandosi sempre più, talché il signor Facenni, aveva giudicato dovere d'equità raddoppiargli gli emolumenti.

Corrado, «il maestro» aveva allora incominciato a migliorare la sua toletta, che si fece in breve accuratissima, di buon gusto, elegante e quasi ricercata, concorrendo così ad accrescergli le simpatie dell'allieva, la quale dallo studio del piano, volle passare a quello del canto.

Si alternavano così i pezzi a quattro mani e i pezzi di concerto a due voci, le ballate senza parole e le romanze, le arie e i duettini, nei quali maestro e scolaria potevano scambiarsi una quantità di frasi amorose e di parole inebbrianti, senza venir meno ai più scrupolosi riguardi, alle convenienze sociali più strette.

LVI.

Le lezioni di piano e canto.

La signora Facenni non era molto portata per la musica. Assistendo alle lezioni di sua figlia incominciava ad annoiarsi presto e finiva coll'addormentarsi profondamente.

Ora le mamme che dormono sembrano fatte apposta per le figlie che studiano la musica, specie sotto la guida di un maestro giovane.

Elsa e Corrado si toccavano spesso colla mano, scorrendo sugli avori e gli ebanici della tastiera, involontariamente s'intende.

Ma ogni qualvolta si toccavano, pareva che una scintilla elettrica si sprigionasse dalle loro mani e ne investisse tutte le persone.

Ma presto le toccatine di mano non bastarono più e neppure le pressioni dei piedi sul pedale. Una sera, mentre Elsa inchinava leggermente la testa a destra, accompagnando con quel vezzoso moto il suono, Corrado le appioppò un bacio sul collo a sinistra.

La fanciulla arrossì fin nel bianco degli occhi, ma non disse verbo e continuò ad accompagnarsi coll'ondulazione del capo.

– Perdonatemi, signorina, mormorò il maestro all'orecchio della fanciulla, benché non ce ne fosse il più piccolo bisogno – perdonatemi.

Elsa lo guardò di sottocchio e sorrise – quasi a dirgli:

– Grullo! Se mi hai fatto piacere.

Corrado ne fu inebbrato; ma non ebbe il coraggio di procedere oltre.

Intanto l'esecuzione del «pezzo» continuava, accompagnata dal russare intenso della signora Facenni, la quale andava digerendo un certo fagiano con ripieno di tartufi bianchi, che, per far onore al suo cuoco, aveva quasi divorato completamente a pranzo.

Continuando il moto ondulatorio della testa, la fronte d'Elsa venne a trovarsi sotto le labbra del maestro; e questi, ormai sicuro del fatto suo, la sfiorò colle labbra.

Era il secondo bacio e fu l'ultimo per quella sera.

All'indomani si trattò di provare un duetto d'amore di un valente autore, che Elsa contava di eseguire, sempre col maestro, nel prossimo ricevimento serale della sua famiglia. La signora Facenni, sicura della virtù di sua figlia e della discrezione del musicista, credette di potersi assentare senza pericolo, dicendo che le prove l'annojavano e le avrebbero messo in uggia il duetto, il quale le sarebbe tornato più gustoso ed aggradito udendolo per la prima volta, la sera del ricevimento.

Corrado stava al piano; Elsa in piedi alla sua manca: il maestro cantava e accompagnava; la fanciulla cantava e divorava cogli occhi il giovanotto. Il fascino di quella musica sensuale, afrodisiaca la vinceva, e quando Corrado dominato pur lui dalla passione le cinse con un braccio la vita, si chinò sopra di lui e rovesciatogli il capo indietro cacciandogli la bianca mano nei capelli, la baciò sulla bocca.

– Mi amate, signorina? – domandò il maestro balbettando per l'emozione.

– E me lo chiedete?

– Lo so. Ma è sì dolce sentirselo ripetere da una bocca come la vostra.

– Ebbene, sì t'amo; t'amo pazzamente, non vedo che pei tuoi occhi, non ho alito di vita che per te.

– Sei un angelo. Eppure questa confessione che dovrebbe farmi il più felice degli uomini, mi agghiaccia di spavento.

– Perché?

– Perché non potrà che esserci cagione di affanni, di dolori infiniti.

– Pazzo! Ci sarà cagione di ebbrezze ineffabili, se davvero tu pure m'ami, come io ti amo.

– Non riflettete, signorina, alla disparità delle nostre condizioni? – le domandò Corrado assumendo un fare riguardoso e con piglio quasi severo. La fanciulla ne fu scossa vivamente e sentì più ardente il desiderio dei baci. Pure sforzandosi di riporsi in tranquillità rispose con voce appena intelligibile:

– È da molto tempo che ci rifletto.

– E non avete riconosciuta l'impossibilità d'esser mia?

- No.
- Io non ho beni di fortuna.
- Che importa?
- Sono indispensabili per vivere.
- Ne ho io.
- I vostri genitori non consentiranno mai ad un'unione così disparata. Forse, se la fortuna mi sorregge, quando avrò dato alle scene la mia grande opera, e mi sarò fatto un nome e sarò sulla via di arricchirmi...
- E quanto tempo occorrerà per questo?
- Che ne so io? Forse due, tre, forse dieci anni.

Elsa alzò bruscamente le spalle, segno evidente di corrucchio. Ma in quel momento s'udì uno stropicciare alla porta, e maestro e allieva ripresero le prove.

Era tempo.

La signora Facenni ritornava in compagnia del suo signor consorte.

LVII.

Trattative di matrimonio.

La relazione amorosa dei due giovani incominciata sotto così felici auspici progredì rapidamente; ma non varcò troppo i limiti del lecito e dell'onesto. Corrado avrebbe potuto avere la fanciulla in sua piena balia, solo che lo avesse voluto. Ma la sua passione non andava disgiunta da calcoli profondi ed eminentemente pratici.

Elsa era leggiadra, passionata, cara, ma la sua dote e le speranze dell'avvenire non mancavano di grandi attrattive. Possederla gli avrebbe procurato una soddisfazione deliziosa, ma passeggera. Condurla in isposa avrebbe invece assicurata, colla sua fortuna, una perenne felicità. Un'ereditiera milionaria, anche essendosi permessa di sfogare qualche capriccio, non avrebbe mancato di aspiranti alla sua mano. Bisognava diffidare dei suoi slanci, bisognava contenersi, bisognava trarla al punto di volerlo ad ogni costo per marito. I genitori l'amavano ed erano ricchi abbastanza per assicurare ad entrambi un'esistenza beata, una vita largamente signorile.

La riservatezza di Corrado irritava sempre più la fanciulla. Mille volte gli si era gettata nelle braccia e mille volte egli l'aveva dolcemente, ma coraggiosamente respinta.

— Io ti adoro come una santa — le diceva spesso — e per nulla al mondo verrei meno al rispetto che ti devo.

Che orribile seccatura è mai il rispetto degli uomini per una fanciulla — diceva a se stessa Elsa, e aggiungeva forte: — Io vorrei essere amata da te, un po' meno come santa, e un po' più come donna.

Corrado non rispondeva.

Un giorno finalmente l'allieva disse al maestro: — Perché non mi chiedi in isposa a mio padre?

— Perché non mi garberebbe di essere costretto a fare un salto dalla finestra.

— Forse non hai torto... Mio padre accorda un gran valore al danaro, perché dice di averlo guadagnato con sudore. Ma, se realmente mi ami, è un'alea che è necessario correre.

- Perché non gliene discorri tu?
- Per la ragione identica.
- Rivolgiti a tua madre.
- Conta assai la mamma!
- Pare ti porta molto affetto.
- Non lo nego, ma...
- Almeno ella potrà esplorare l'animo di tuo padre e predisporlo alla richiesta.
- Forse non hai torto... Gliene parlerò questa sera stessa.

E come disse fece.

La sera medesima, non appena levata la mensa della cena, essendosi il signor Facenni ritirato, Elsa abbordò la sua genitrice con una domanda a bruciapelo:

- Che te ne pare, mamma del maestro?
- Mi pare bravino assai.
- Non è questo che ti chiedo.
- Spiegati meglio allora.
- Che te ne sembra? Come uomo.
- È un bel giovane.
- Non è vero? Sarebbe fortuna per una donna pigliarlo per marito.
- Se avesse a darle da mangiare.
- Una posizione non gli può mancare: ha tanto ingegno. La sua opera deve essere un portento. Quando l'avranno messa in scena gli procurerò di punto in bianco la celebrità.
- Se non gli procurerò una raccolta di torsi di broccoli.
- Mamma, ti beffi di me?
- Di te? Perché mai, figlia mia?
- Perché l'amo, l'adoro, voglio sposarlo, sarò sua moglie, o andrò a chiudermi in un chiostro.

– Lo prevedevo! – esclamò la signora Facenni, tirando un profondo sospiro dal petto. Domani ti porterò a confessarti da padre Agostino. Penserà lui a levarti le ubbie dal capo.

– Lo voglio! Lo voglio! Non c'è padre Agostino che tenga! Lo voglio – gridò la fanciulla pestando i piedi. E se non me lo date mi ammazzerò.

Questa crudele minaccia atterrì la povera signora.

– Giusto Cielo! – esclamò. – Mi punisci di qualche colpa? L'affare è più grave di quanto pensavo.

– Dunque?

– Che vuoi che ti dica, Elsuccia mia, parlane tu stessa a tuo padre.

– Devi farlo tu.

– To!... Non mi lascerà finire. Lo conosco bene. Ti adora. Ma ha le sue idee di grandezza: vuol fare di te una principessa, una duchessa, una marchesa almeno. Su questo punto non transigerà mai.

– Non è la ricchezza che forma la felicità di due sposi.

– L'ho udito dire anche questo; ma ci credo poco. D'altra parte non è questione di ricchezza. Se ti fossi innamorata di un nobile, disperato come Giobbe, ma di grande casato, saresti certa di ottenere il suo consenso. Ha delle ambizioni tuo padre.

– Se non diventerò contessa, diventerò moglie di un maestro celebre, come Rossini, come Morzat.

– Non è pane pe' suoi denti.

– Insomma, mamma mia, se mi vuoi bene se desideri che io viva, fatti in pezzi per persuaderlo.

– Mi proverò; ma senza speranza.

LVIII.

Gli effetti del rifiuto – Fuga progettata.

L'effetto della missione assuntasi dalla signora Facenni fu che il suo consorte uscì dai gangheri, la trattò da mezzana e peggio, licenziò il maestro e ordinò a Giovanni di buttarlo dalle scale, se avesse osato di ripresentarsi.

Quell'ordine fu per Binzaglia come una rivelazione. Egli aveva già notate le assiduità di Corrado, e le deferenze di Elsa per lui; ma non ci aveva dato soverchio peso. In quel momento gli ritornarono alla mente tutte le piccole intimità che aveva sorprese fra i due, si convinse che la loro relazione non doveva essere stata troppo innocente; diede ad essa una portata molto superiore al vero.

E la sua fantasia erotica si accese per modo da concepire per il maestro un odio accanito. Gli pareva di essere stato truffato da lui. Se c'era un frutto proibito da godere in quella casa, doveva essergli riservato.

Risolse per tanto di esercitare la più attiva vigilanza e di cogliere l'occasione, non appena gli si presentasse, per prendere la rivincita.

– Un bocconcino di quella fatta cadere in bocca di quell'allampanato – mormorava, in preda ad un eccesso di cordoglio. Oh! me la pagherà!

Elsa non appena fu informata dalla madre dell'infelicissimo esito della missione assuntasi e del licenziamento del maestro, anziché perdersi in querimonie o dare in inutili smanie, deliberò di giungere, per qualsiasi strada, al conseguimento dei suoi desideri.

La sua tranquillità ingannò i di lei genitori, che la supposero più ragionevole di quanto era a sperarsi.

Elsa trovò modo di mettersi in corrispondenza con Corrado, per mezzo di una vecchia cameriera, mutata in messaggera d'amore. Ma Giovanni vigilava e presto fu informato di tutto.

– Tu t'affatichi troppo – disse un giorno alla vecchia per portare al maestro le lettere della signorina.

– Che ne sapete voi?

– So quanto basta, e siccome mi fai pena, mi incaricherò io della bisogna, per puro amor del prossimo, lasciandone a te i proventi.

La vecchia non amava di meglio e di grand'animo consentì alla proposta del domestico. Per tal modo il Binzaglia conosceva per filo e per segno i progetti dei due amanti, perché prima di consegnar le lettere si faceva un dovere di leggerle.

Elsa aveva proposto a Corrado di rapirla; ella porterebbe con sé le sue gioie e un migliaietto di scudi che aveva risparmiato sul suo spillatico. Questo avrebbe bastato a farli vivere, senza stenti, finché placata l'ira paterna, le nozze, diventate indispensabili per riparare l'errore commesso, sarebbero state consentite.

Il maestro sulle prime mostravasi riluttante: ma alla perfine aderì al progetto.

Approfittando della illimitata libertà che godeva in casa, Elsa fece tutti i suoi preparativi. Mandò all'amante le gioie, il denaro e tutto il corredo della sua biancheria e de' suoi vestiti.

E finalmente fu stabilito il giorno della fuga.

Doveva aver luogo sull'albeggiare. Elsa sarebbe uscita dal palazzo per una porticina di servizio, della quale si era procurata la chiave. Corrado doveva attenderla poco lontano, con una carrozza di posta, che li avrebbe condotti a Firenze.

La sera della vigilia affettuosamente più del consueto baciati ed abbracciati i suoi genitori si ritirò per attendere l'alba, con ansia indescrivibile.

LIX.

Il dolce nido – Dubbiezze.

Elsa si era ritirata nella sua camera da letto, un piccolo nido di colomba, nella quale la semplicità e l'eleganza si fondevano con felicissima armonia. Nel fondo il letto piccolo, quale conveniva ad una fanciulla, con cortinaggi di merletto, sormontati da altre tende di seta rosa tenuissima, quasi bianca, perfettamente simili ai panneggiamenti della porta e della finestra. Una toletta del secolo XVII, pure a cortinaggi bianchi, con servizio d'argento cesellato e porcellana pompadour. Un piccolo scrittoio di legno di rosa intarsiato, con madreperla. Un grande armadio a specchi, riccamente scolpito. Sedie e poltroncine coperte di velluto e di broccato, completavano l'arredo della stanza.

Elsa aveva licenziata la vecchia cameriera, ed avvolta in un accappatoio di finissima battista trasparente, s'era seduta allo scrittoio e andava tracciando sulla carta delle piccole zampe di mosca, colle quali intendeva partecipare ai suoi genitori i motivi che l'inducevano a lasciare il tetto paterno e quali erano le sue intenzioni per l'avvenire.

Ma convien dire che le parole non corrispondessero perfettamente al suo pensiero, perché aveva già incominciato parecchie volte la lettera, e giunta a mezzo se l'era ripetutamente fatta a brani.

Pareva agitata da sinistri presentimenti. Se suo padre indignato da quella fuga che troncava tutti i suoi sogni di ambizione non avesse voluto assolutamente saperne più di lei? Poteva ella fare assegnamento sull'affetto della madre, ma questa non aveva tempra d'animo energico e non avrebbe mai trovato in se stessa il coraggio necessario per contrariare gli ordini del marito. E d'altra parte chi la assicurava della lealtà di Corrado? Chissà se egli, sbolliti i primi entusiasmi, non trovando più in lei la ricca ereditiera, non l'avrebbe abbandonata? Che ne sarebbe avvenuto di lei, sola al mondo in terra straniera, lungi dalla sua casa, da tutte le cose e le persone che aveva fin dall'infanzia imparato ad amare?

Vinta da queste paure, ella si attaccò al cordone del campanello, per chiamare la cameriera.

La vecchia comparve sulla soglia della porta, pochi momenti dopo, già mezzo assonnolita e in una toletta notturna, che moveva al riso.

– Che vuole la signorina?

– Non lo so – disse essa sbadatamente, seguendo il filo de' suoi pensieri.

– Le occorre qualche cosa? Vuole che rimanga a tenerle compagnia, fino al momento della partenza?

Questa offerta, richiamò la fanciulla alla realtà della situazione.

– Credi tu che io faccia bene o male ad andarmene? – chiese francamente alla fantesca.

– Signorina, ella non mi ha mai rivolta prima d'ora una simile domanda.

– Ebbene?

– Io l'ho accontentata per quell'affetto che le ho posto fin da quando la ressi bambina sulle braccia. Se mi avesse domandato consiglio prima ne l'avrei forse dissuasa?

– Ed ora?

– Ed ora non saprei. Al punto cui sono giunte le cose sarebbe strano retrocedere. Ma dal momento che la signorina esita, vuol dire che non è più dominata da quella passione indomita, irremovibile, che la trasse all'audace proposito.

– È vero – mormorò essa. E quasi per riscaldarsi, per ravvivare la fiamma del suo amore, trasse da un tiretto dello scrittoio le ultime lettere inviatele dal maestro e si diede a rileggerle ansiosamente, dimenticando la cameriera, che stava ad aspettare e non osava né di interromperla, né di andarsene.

D'un tratto Elsa alzò gli occhi sopra di lei e vedendola in quell'atteggiamento, presa da' brividi, si alzò, andò alla vecchia e abbracciatala, le disse:

– Quello che è deciso, è deciso. Tu perorerei la mia causa, non è vero?

– Certamente, se non mi metteranno sulla strada.

– Non temere: ti scagionerò completamente. Va pure a coricarti.

La cameriera non se lo fece ripetere.

Elsa, tornò allo scrittoio, vergò la lettera a' suoi genitori, affettuosa, ma energica e perentoria nel frattempo. La piegò con mano sicura e la suggellò; quindi toltasi la vestaglia si avviò verso il letto per coricarvisi.

Freeeditorial 